

L'adunata di Pontida



Giuramento dei sindaci senza la folla delle grandi occasioni
«Stavolta non pagheranno le tasse né il Nord né il Sud»
«La Quercia è solo l'altra faccia della Dc e del Psi»
«Non vogliamo la secessione, ma se ci costringono...»

Bossi: «Alle urne o sciopero fiscale»

Il leader leghista contro Scalfaro e Pds: «Salvano il regime»

Nel tentativo di andare rapidamente alle elezioni anticipate e di dare così l'ultima spallata al regime partitocratico...

Bossi invita al ragionamento e alla riflessione. L'unico dice il tempo dei comizi. Se ne discute ma non immediatamente...



l'altro qualche giorno di vacanza in più non è di questo che la gente si preoccupa...

quell'agosto a Torino se non il Pds...

Se Scalfaro interviene proprio ora che tocca al Pds...

Stocata blandizia infine ai giornalisti. Dopo averli ringraziati per il servizio reso...

Ma sul Pds padre di tutti i mali in precedenza erano intervenuti anche il torinese...

Quest'ultimo in particolare ha sostenuto che ora che a Milano c'è una...

controllo? Un accordo di cui si è parlato in questi giorni...

Bossi (in alto) con la prima cittadina leghista di Soave...

Nella foto piccola Vincenzo Visco



E oggi a Torino consiglio comunale Farassino diserta

Oggi alle 16 si riunirà il primo consiglio comunale di Torino dell'era Castellani...

PIER GIORGIO BETTI

Il primo appuntamento con il consiglio comunale di Torino...

Castellani ha detto subito prima del consiglio comunale...

Resteranno deserti dunque in Sala rossa i banchi degli eletti della Lega Nord...

Visco: in autunno ha già fallito

STEFANO POLACCHI

ROMA. Gli occhi di Pontida sono lontani da Roma. Il professor Vincenzo Visco...

Visco, per un giorno ha seduto sulla poltrona delle Finanze. Ora Bossi minaccia lo sciopero fiscale...

Non è questo il punto. Non è un interesse vedere i marchigiani bisognerebbe vedere cosa ha in testa...

Ma esistono ancora uomini che si sono posti al vertice del sistema fiscale? Sotterfugi, vortici di ricorsi e controcorsi...



DAL NOSTRO INVIATO ITALO FURGERI

PONTIDA (Bergamo). Se Scalfaro non sciolgerà il Parlamento dopo l'approvazione della legge finanziaria...

Sarà un'altra sparata come il fallito invito alla autoriduzione degli Isi la tassa sulla casa...

Famigliole, giovani da stadio e guardiaspalle promossi amministratori Tra insulti, gadget e risotti spunta a sorpresa anche Zeffirelli

GIAMPIERO ROSSI

PONTIDA (Bergamo). Sezione Gravellona Lomellina. Sezione di Cima... essera è un dovere...

fatti si intrecciano senza sosta mutando con la scritta. La Lega è il duro orologio porta ceneri magliette modello United Colors of Lega Nord...

me quello di un campione in carica di pesi massimi... che questi salga sul ring...

prendere il lusso di avere un consigliere comunale (Giuseppe Babbini)...

Advertisement for 'L'ABC della fantascienza' book series, featuring Isaac Asimov and 'Paria dei cieli'.

Dibattito-intervista con i giovani del segretario della Quercia alla festa romana di «Left» «Alleanze, ma solo sui contenuti»

«La Lega è reazionaria e di destra è il nostro nemico e lo vinceremo» La sfida d'autunno nelle città le prove elettorali di Roma e Palermo

«Il Pds è pronto a governare»

Occhetto: Segni e Orlando ci dicano cosa vogliono fare

Occhetto alla prova di «Left»: «Sinistra», la festa dei giovani pidiessini, interroga il segretario della Quercia. Emozioni, passione e mille domande di politica, un'intervista collettiva a 360 gradi in cui il leader del Pds rilancia la sfida dei progressisti al governo, dei programmi, del confronto ma non come in un «suk arabo» delle formule. «Segni e Orlando devono dirci, sulle scelte concrete, da che parte stanno».



Il segretario del Pds, Achille Occhetto. In alto una manifestazione della Sinistra giovanile

ROMA. Piove? Cavolo, forse sì. Una goccia, un'altra, un'altra mezza... «Ma tu che dici: segretario bagnato, segretario fortunato?», chiede una ragazza della festa. Speriamo fortunato senza inzupparci. Achille Occhetto alla prova di Left. Significa sinistra, left. Ed è il nome della festa dei giovani della Sinistra giovanile, i giovani del Pds. «I querciaroli piccolotti», scherza un ragazzo che trascina in giro, con l'aria solenne di un maggiordomo inglese, un vaso carico di lattine di Coca Cola. E funziona, Occhetto? Funziona, funziona. E senza bagnarsi, perché alla fine non piove. Su un piccolo palco, con migliaia di persone intorno. Insieme a lui il coordinatore della Sinistra giovanile, Nicola Zingaretti, e sei ragazzi. Tocca a loro intervistare Occhetto: dalla Somalia alla droga, dal governo alla Lega, da Rutelli alla disoccupazione. Con tanto di complicatissima domanda finale: «Cosa direbbe, se non ci fosse nessuno, Occhetto a Zingaretti e cosa direbbe Zingaretti a Occhetto se non ci fosse nessuno?». E che deve rispondere, uno che sta in piazza in mezzo a un mucchio di gente? Comunque, il fête-à-fête non c'è stato...

«Chiedo ai giovani l'orgoglio di appartenere al Pds» Tra impegno e passione gli applausi per Achille «La battaglia della capitale sarà la rivincita per Milano»

Unire le forze migliori, andare al governo. E piantarla con quella specie di suk arabo dove da una parte si radunano Ingrao con i suoi, dall'altra riformisti vari, dall'altra ancora l'Alleanza democratica... «Tutti si dividono in nome dell'unità», commenta sconsolato Occhetto. «C'era una volta Bettino Craxi... Ma quanto tempo fa? Qui nessuno ne parla più, qui a nessuno interessa più. C'era la vecchia De pligliatto, «con i cattolici onesti e con Sbardella», che il segretario del Pds definisce «il nostro Muro di Berli».

Prima conferenza a Roma, di iscritte (al Pds) e non iscritte per definire una proposta politica Regole flessibili, apertura all'esterno, confronto tra ipotesi diverse: «Un documento c'è, ma non è il Talmud»

Le donne si danno appuntamento a ottobre

Si svolgerà a Roma, nell'ottobre prossimo, la prima conferenza delle donne del Pds. All'ordine del giorno, la discussione sulla fase politica attuale e sulle possibilità che essa offre (o non offre) al sesso femminile. Regole flessibili, apertura all'esterno, confronto tra ipotesi e pratiche diverse: al documento proposto dal consiglio delle donne della Quercia si affiancheranno altri testi.

FRANC CHIAROMONTE. Di questo e di altro ancora (che cosa significa oggi sinistra; che senso ha fare politica in un partito per un partito; quali vincoli legano, o non legano, chi la politica in un partito, nel Pds, a quella società femminile attiva ovunque; quali sono, o potrebbero essere, i punti irrinunciabili di un programma di governo; e così via) discuterà la prima conferenza delle donne del Pds, convocata a Roma dal 23 al 25 ottobre prossimi.

renze regionali. Potranno esserci conferenze nei centri d'iniziativa o dovunque altro vi siano donne interessate a discutere di politica con le donne del Pds. L'adesione - ecco un'altra novità - comporta un contributo economico di almeno 10mila lire.

CHE TEMPO FA. Map of Italy with weather icons and a legend for weather conditions: SERENO, VARIABILE, COPERTO, PIOGGIA, TEMPORALE, NEBBIA, NEVE, MAREMOSSO.

TEMPERATURE IN ITALIA. Table with columns for city and temperature ranges. Includes cities like Bolzano, Verona, Trieste, Venezia, Milano, Torino, Cuneo, Genova, Bologna, Firenze, Pisa, Ancona, Perugia, Pescara, L'Aquila, Roma Urbe, Roma Fiumicino, Campobasso, Bari, Napoli, Potenza, S.M. Leuca, Reggio C., Messina, Palermo, Catania, Alghero, Cagliari.

TEMPERATURE ALL'ESTERO. Table with columns for city and temperature ranges. Includes cities like Amsterdam, Atene, Berlino, Bruxelles, Copenaghen, Ginevra, Helsinki, Lisbona, Londra, Madrid, Mosca, Nizza, Parigi, Stoccolma, Varsavia, Vienna.



Paolo è un ragazzo di Catania, eletto consigliere alle ultime amministrative. Parla della mafia, ovviamente. Nella risposta, il segretario del Pds evoca la lunga lista di morti - «marrini», li chiama - che hanno insanguinato questi anni terribili e neri. Rivela, commosso: «Quando ero segretario del Pci siciliano il compagno che mi accompagnava in giro, che portava la macchina, era il compagno Rosario Di Salvo, che hanno ammazzato insieme a Pio La Torre...». E rivendica: «Quello che allora diceva solo l'opposizione, oggi lo dice l'intera società italiana».



Le donne del Pds, iscritte e no, si sono date appuntamento alla conferenza di ottobre

ammesso che quanto scritto finora non lo sia. La conferenza, dicevamo, vuole essere un momento di confronto aperto sulla fase politica, sulla sinistra, sul Pds, sulle «politiche delle donne». Un documento di discussione e di preparazione della conferenza. Il termine fissato per la presentazione di materiali preparati da un gruppo di lavoro - verrà reso pubblico nelle prossime settimane.

ItaliaRadio. Oggi vi segnaliamo. Schedule of radio programs: 6.30 Buongiorno Italia, 7.15 Rassegna Stampa, 8.15 Dentro i fatti, con E. Roggi, 8.30 Ultimo ora, 9.10 Filodiretto Cinque mihi con..., 10.10 Filo diretto. La stangata sulla casa, Ici, 11.05 Parole e musica, 11.20 Cronache Italiane, 12.30 Consumando, 13.30 Saranno radio!, 14.15 Aiutateci a crescere, Filodiretto con I.R., 15.45 Diario di bordo. L'Italia vista da S. Mannuzzu, 16.10 Vero sera con E. Rasy, E. Masina, F. Ottaviano, 17.10 Filodiretto Costo del lavoro, ci siamo intesi adesso parliamo i lavoratori, 18.05 Il Parlamento e il paese Filo diretto in studio il Pres. della Camera on G. Napolitano, 19.10 Notizie dal mondo, 19.30 Rockland, 20.15 Parole e musica, 21.05 Italia Radio classica, 21.30 Radiobox, 23.05 Parole e musica, 24.00 I giornali di domani.

FUnità. Tariffe di abbonamento. Table with columns for Italia, Estero, Annuo, Semestrale. Includes contact information for SIPRA and concessionaries.

Ieri il vertice dei ministri economici in vista della prossima legge finanziaria. Grazie alle minori uscite e ai maggiori introiti si agirà soprattutto sulle imposte indirette

Confermate la restituzione del fiscal drag e la riduzione dei balzelli sulla casa. Previsti forti tagli alla spesa pubblica. In pericolo pensioni, sanità, pubblico impiego

35mila miliardi, ma niente stangate

Ciampi prepara la manovra: escluse nuove tasse per i cittadini



Il presidente del Consiglio Carlo Azeglio Ciampi

Vertice domenicale dei ministri finanziari con Ciampi in vista della prossima finanziaria. Serve una manovra da 35mila miliardi per riaggiustare i conti pubblici e rispettare i vincoli Cee. Forti tagli alla spesa pubblica (rischio sanità, pensioni e statali) ma nessuna stangata fiscale. Anzi, sono confermate la restituzione del fiscal drag e minori tasse sulla casa. Cambiano anche le aliquote Irpef

RICCARDO LIGUORI

ROMA. L'emergenza deficit si allontana, ma Ciampi non può abbassare la guardia. Appena tornato da Tokio il presidente del Consiglio ha riunito ieri a palazzo Chigi i ministri finanziari. Spaventa Gallo e Barucci quello della funzione pubblica Sabino Casse e il sottosegretario alla presidenza Maccanico supportati dal ragioniere generale dello Stato Andrea Monorchio.

All'orizzonte non ci sono le maxi stangate cui eravamo stati abituati negli anni scorsi e tuttavia anche nel '93 la manovra di correzione sui conti pubblici sarà raggiunta con 35 mila miliardi secondo le ultime indicazioni contenute nel documento di programmazione economica e finanziaria che il governo presenterà ufficialmente domani.

di circa 20mila miliardi. Allo stesso tempo le entrate fiscali volano superando ogni previsione a causa del giro di vite imposto da Amato con l'ultima legge finanziaria. A meno di qualche esecutore contabile dell'ultimo momento però difficilmente ci si allontanerà dall'obiettivo dei 35mila miliardi. E questa la somma necessaria per raggiungere anche nel 1994 un avanzo primario pari a quello previsto per quest'anno.

La manovra finanziaria non rappresenta tuttavia un salto per i cittadini. Le nuove entrate dovrebbero ammontare a 7mila miliardi di trovare soprattutto altri verso le imposte indirette e alcuni aggiustamenti che non colpiranno vaste platee di contribuenti. Anzi per lavoratori dipendenti e pensionati è in arrivo la restituzione parziale del dragaggio fiscale (1.200 miliardi quest'anno, 2mila il prossimo) e un alleggerimento della pressione fiscale sulla casa. Cambierà anche l'Irpef: verranno ridotte le aliquote superiori e aumentate quelle inferiori. Il fisco però non agirà come un Robin Hood alla rovescia: non toglierà cioè ai poveri per dare ai ricchi. I redditi più bassi godranno infatti di maggiori detrazioni.

La parte più dolorosa della manovra riguarderà i tagli di spesa. I rischi maggiori il governo li vede in Anzi, pensioni di anzianità e pubblico impiego. Proprio la presenza al vertice di ieri del ministro Casse conferma l'intenzione del governo di procedere a forti risparmi nella macchina statale. Le misure dovrebbero consistere in un nuovo blocco delle assunzioni nel ricorso alla mobilità fra gli impiegati e - stando alle dichiarazioni dello stesso Casse - al ricorso alla messa in di sponibilità del personale. Una sorta di cassa integrazione per gli statali della durata di tre anni per fronteggiare gli esuberanti pubblici impiego.

Alleanza democratica Mancini attacca: «Troppi ex craxiani»

ROMA. In attesa del matrimonio (fissato per giovedì) fra i Popolari di Mario Segni, quel che resta del Pci qualche socialista e un nutrito gruppo di giornalisti e intellettuali di varia svariata provenienza, alcuni dei partecipanti alla convenzione di Alleanza democratica svoltasi sabato a Firenze, qui impugnano le armi. In nome del «nuovo» naturalmente Pietro Mancini, ex sindaco socialista di Cosenza nonché figlio dell'ex segretario del Psi, protesta perché a Firenze dice «avrà voluto maggiore attenzione alle regioni meridionali». Ma l'obiettivo vero della polemica è un altro: troppi «personaggi di primo piano del craxismo», dice Mancini, sono entrati nel nuovo comitato nazionale di Ad (di cui Mancini non fa parte). Chi sono? Un «ex ministro di lungo corso» (Ruffolo) un «ex presidente di un ente pubblico designato da Craxi» (Cassola) un «ex sindacalista craxiano della Cgil» (Cazzola). Mancini invoca dunque una sorta di pulizia etnica e invece neppure ad lamenta «ha impedito trasformismi e riciclaggi».

Quattro Lavaggi è in-ee un deputato del Pci. Che non ha apprezzato i «metodi bulgari» scelti dai capi di Ad per formare (invece) il vertice del gruppo. «Nemmeno in Bulgaria prima della caduta del Muro», assicura Lavaggi, «si è fatto quello che si è tentato a Firenze: nominare un organo dirigente di 133 membri di cui 108 nominati dal vertice e solo 25 eletti dai delegati». Ma Lavaggi la butta anche in politica e accusa Ad di esser troppo tiepida sulla questione del presidenzialismo e troppo acccondiscendente verso Botteghe Oscure. «Perché aspettare la prossima legislatura per la battaglia presidenzialista?», chiede Lavaggi malizioso. «Forse perché in realtà il Pds non è d'accordo?».

E' un proposito di partiti o federazioni o aggregazioni alcuni soprannominati del Plieni hanno insistito per accelerare la nascita dell'Unione di centro. Raffaele Costa «spera ardente mente che qualcosa si muova «dalla casa democristiana» ma lamenta un certo ritardo e se la prende con «la novità del partitocrazia». Alfredo Biondi s'appella invece a quei «colleghi repubblicani, socialdemocratici e socialisti» che «non si vergognano a delimitare centro senza aggettivi» e ricorda le «parole di De Gasperi, Saragat, Martino e Pacciardi che «diedero all'Italia il suo tempo più felice».

La Dc veneta approva il progetto della segreteria per la formazione di un nuovo partito. Ma su 20 emendamenti non si vota. L'opposizione aspetta il confronto nell'assemblea nazionale per una rivincita. Fischiato l'intervento critico di Fracanzani

Unanimità per Rosy, lo scontro è rinviato

All'unanimità l'assemblea costituente dei dc veneti ha votato il documento che costituisce il nuovo soggetto politico. Ma la Dc non si è ancora sciolta. Rosy Bindi ha vinto e si presenterà all'assemblea nazionale con un asso nella manica. Ritirati gli emendamenti di chi non voleva accettare le nuove e restrittive regole di appartenenza al nuovo soggetto. Se ne parlerà dopo Roma. Fracanzani fischiato.

**DALLA NOSTRA INVIATA
ROSANNA LAMPUGNANI**

ABANO TERME. «Moro diceva il destino dell'uomo non è quello di realizzare la pace e la giustizia ma di averne sete per tutta la vita. E comunque è un grande destino». All'unanimità l'assemblea costituente di Abano Terme ha approvato queste parole di Rosy Bindi che hanno suggellato la nascita del nuovo soggetto politico. All'unanimità ha approvato il documento proposto dalla commissione dei 60 e che rappresenta «l'atto costitutivo del nuovo partito». Senza strappi senza lacerazioni Rosy Bindi sta traghettando la vecchia Dc del Veneto verso un nuovo soggetto politico. E lo sta facendo mettendo a punto un capolavoro politico ha raccolto il consenso con la sua relazione e con le sue conclusioni chiuse dalle parole di Moro e ha evitato spaccature e lacerazioni su quella pagina 5 del

documento che in questo momento costituisce dal punto di vista formale lo spartiacque tra il vecchio e il nuovo. Vale a dire sulle norme transitorie. Sabato sera erano stati preannunciati una ventina di emendamenti una metà erano più restrittivi l'altra metà meno vincolanti. Alla fine si è deciso di ritirarli. Se ne discuterà dopo l'assemblea nazionale quando si tornerà nel Veneto per mettere fine al processo costituente avviato molti mesi fa da Rosy Bindi. Quindi il 23 si presenterà a Roma con un progetto ben definito, ma senza aver provocato scismi. Rintuzzando le critiche anche durante la sua avventura in tutta Italia. La sinistra Dc per motivi diversi è la più restia a mettere mano al cambiamento. E così Carlo Fracanzani dal palco ha tentato di trovare tutti i nei dell'operazione ma è stato zittito da bordate di fischi e da frasi ti-

che non ha conti con la giustizia ieri ha dimostrato nella sala dell'hotel Alexander di essere finito di aver chiuso un ciclo storico. Certo non morirà senza dare battaglia. Lo farà a Roma e ha tentato di farlo anche ad Abano con gli emendamenti sul documento. Ma alla fine qui ha dovuto accettare il rinvio della conta perché consapevole che sarebbe finito inevitabilmente in minoranza. Mentre per la maggioranza per Rosy Bindi il tempo gioca a favore.

Gli emendamenti che sono stati ritirati riguardavano le

transizioni. Il dove si fa il fisco e coloro che sono stati riconosciuti pubblicamente responsabili di correnti o ne hanno detenuto il potere non potranno ricoprire ruoli dirigenziali di responsabilità nel nuovo soggetto politico. E ancora «non potranno iscriversi alla nuova formazione coloro che si trovano sottoposti ad indagini della magistratura che sono stati rinviati a giudizio siano stati condannati. E infine «per la selezione dei primi candidati alle cariche più rappresentative si potrebbe escludere sin d'ora la presentazione di candidature di coloro che siano stati eletti alla ca-

rico di parlamentare o consigliere regionale da due legislature. Questi la base deciderà se accedere al nuovo partito. Prendere o lasciare. Ma per sgombrare il campo da incomprensioni o imprecisioni Rosy Bindi al termine del voto ha preso la parola e ha parlato di cinque rapporti. Il primo è quello tra l'assemblea costituente e la Dc. Un'assemblea «di viventi che da vita a una cosa nuova. Spetta ai democristiani nei loro organi decretare giuridicamente la fine della Dc». Il secondo rapporto è tra Roma e il Veneto. «Abbiamo detto a Martinazzoli che ci saremmo impegnati per un parti-

to nuovo nel Veneto non del Veneto perché di qui vogliamo contribuire all'edificio nazionale. Dopo inizierà la fase di regionalizzazione. Terzo rapporto tra la costituente e la base del partito e della società. Bindi ha ricordato che nella domenica delle Palme che precede quella della Resurrezione disse a Martinazzoli di scegliere i delegati per la costituente. E lui le risposte sono un segretario non un capo. Oggi è Martinazzoli che sta selezionando i delegati perché non poteva fare altrimenti. Perché qualcuno si deve sempre assumere il compito di proporre un progetto e di sottoporlo al giudizio degli altri. Quarto rapporto tra la democrazia come valore e come regole. Si è riferita all'enciclica Centesimus annus per ribadire che le regole sono necessarie anche per colmare i limiti soggettivi di qui la necessità delle norme transitorie. Ma accanto alle regole ci vuole il consenso che va ricercato alla luce dei valori che si perseguono e che va costantemente verificato. Infine il quinto rapporto tra la gratuità e l'impegno. Bindi ha ringraziato chi si è inserito nel cammino costituente ma ha aggiunto che tutto questo non basta perché ci vuole sempre più coerenza più impegno. Come diceva Moro.

Spini: Ad e Pds vincono solo assieme

**DALLA NOSTRA REDAZIONE
RENZO CASSIGOLI**

FIRENZE. Il «dav after» della prima convenzione nazionale di Alleanza democratica registra una prima riflessione di Valdo Spini sulla possibile adesione al futuro «rasssemblant» del suo movimento di circoli di area socialista. «C'è stata una prima risposta positiva ad un problema che avevamo posto. Con la nascita dell'Unione dei progressisti 18 ottobre, cui si aderisce singolarmente, si è chiarito che la futura Alleanza democratica non è un partito ma un movimento federativo tra diverse forze che partecipano ad una alternativa di progresso. Credo sia utile che i circoli di area socialista partecipino a questo momento federativo».

In vista di elezioni politiche ravvicinate? La prospettiva è di una elezione ravvicinata con nuove regole anche se purtroppo non sono quelle che volevamo. Una condizione nuova che costringerà tutti a convergenze e ad alleanze non più come un tempo tra forze politiche «strutturate» ma anche nel fuoco di nuovi metodi del fare politica. Ecco perché una opzione come quella di Ad può essere utile a chi vuole tenere insieme un'area socialista per impedire che si disgreghi nella crisi del Psi. Non solo e decisivo un rapporto col Pds nel momento in cui Occhetto ha compiuto con chiarezza una scelta di governo.

Qual è lo spartiacque politico? Su chiaro che non sono per esclusioni a priori. La scelta è fra chi ritiene che siano le condizioni politiche e strutturali che fanno la prossima legislatura la sinistra e i progressisti senza forza di governo e chi invece ritiene che le condizioni economiche e sociali portino ad una sinistra di opposizione. Una volta fatta la scelta il dialogo è con chi la condivide.

L'adesione ad Alleanza democratica dei circoli di area socialista segna un distacco dal Psi? Non straccio la tessera del Psi. Credo che il meglio del partito socialista debba essere coinvolto in questa prospettiva. Visto che il nuovo sistema elettorale comporterà delle convergenze non vedo altre alleanze possibili.

Come valuta il rapporto di Alleanza con il Pds? Lo valuterà Occhetto. A me è sembrata una frase felice quella di Adornato secondo cui Alleanza non può essere vincente senza il Pds e viceversa. Ritengo che la presenza accanto al Pds di un'altra forza di sinistra che si richiama al socialismo europeo può aiutare l'avvicinamento. Vorrei dire però che non bisogna avere paura del nuovo. D'altra parte il Pds deve decidere se offrire o meno questa prospettiva di federazione alle forze che si richiama al socialismo europeo e alla sinistra. Non credo che neanche il Pds pensi che dalla crisi italiana si esca solo con un partito della sinistra accreditato. Il processo che si è messo in moto è più grande.

Bindi: se Segni sceglie Adornato tanti Popolari verranno con noi

A Segni, entrato organicamente in Alleanza democratica, oggi Rosy Bindi replica: vuoi dire che ora discuteremo con Ad, non più con Segni. «Interlocutori privilegiati restano i Popolari che non si riconoscono in Ad». E a Martinazzoli, mi auguro che dall'assemblea costituente di Roma non arrivino freni per il nuovo soggetto nato ad Abano. Le elezioni al più presto dopo la nuova legge

DALLA NOSTRA INVIATA

ABANO TERME. Rosy Bindi è appena uscita trionfante dal voto dell'assemblea costituente. Tutti le si fanno attorno per salutare questa donna che al meno per ora ha vinto. Non manca la battuta di un amico: «Quante indulgenze guarda-gineo?». E la commovente di Rosy si delega tra le risate di tutti. Ma poi si torna alla politica

con le domande dei cronisti. Voi avete buttato le fondamenta della nuova organizzazione. Se Roma frena questo processo cosa farete? Noi auspichiamo che Roma acceleri il processo. Se si producano delle differenze fondamentali il comitato dei 60 che funziona in questa fase transitoria deciderà cosa fare. Tuttavia l'atto costitutivo c'è e

C'è chi maligna che in realtà Rosy Bindi vuole sciogliere tutte le correnti tranne la sua. Grazie a Dio su questo piano non ci siamo. In tutta questa vicenda ci sono stata senza averne un radicamento mio. Nella relazione c'era ancora una volta un invito a Segni, ma lui sabato ha scelto di stare con Alleanza democratica. Cosa farete voi?

Se Segni confluisce in Ad faremo i conti con un altro soggetto. Intanto ci devono dire dove va Alleanza che è ancora un punto che soffre del suo isolamento. Se va immediatamente verso il Pds non ne condivido l'operazione. Verlichiamo il terreno delle possibili alleanze. Per noi interlocutori privilegiati restano i Popolari tra cui bisogna distinguere quelli che non si riconoscono in Ad che ad Abano erano presenti in gran numero e gli altri.

male della costituzione del nuovo soggetto politico e che sta avverrà dopo l'assemblea di Roma. Fracanzani ha lanciato alcune accuse: che qui ad Abano non erano presenti rappresentanti degli artigiani e dei commercianti. E che in nome del nuovo si vuole buttare via il vecchio, anche se di qualità. In proposito ha citato i tempi in cui si tentò di mettere nei gruppi dirigenti della Dc De Carolis al posto di Moro. Innanzitutto bisogna riconoscere che da tempo c'è un problema di sofferenza nei rapporti tra la Dc e alcune categorie produttive non solo gli artigiani e i commercianti ma anche gli industriali. Insomma il collaterale e finito. Ma dire che queste categorie non erano presenti alla nostra assem-

blea è falso: per esempio c'era il presidente regionale degli artigiani. Quanto al resto sono contenta che De Carolis non ci sia. Ma purtroppo non c'è più nemmeno Moro. Lo scontro che avrete al momento della conclusione di questo processo costituente sarà con gli eletti? Certo. La vecchia classe che in parte è stata confermata dalle elezioni politiche che ha da freno. Allora con Mastella e Casini non prenderebbe nemmeno un caffè? Bisognerebbe stare a pranzo insieme per parlare. Perché sono tante le posizioni ma questo non deve scandalizzare nessuno. La Dc è stata un partito che ha avuto in sé la sinistra sociale e la destra tecnocrazia.

Qualcuno ha osservato che la lettera inviata da Martinazzoli era fredda. E proprio così? Ci ha scritto che la nostra assemblea era importante e questo è un fatto. F. anzi, meno male che questa volta non mi ha sgridato. E le elezioni, quando farle? Bisogna prima approvare la legge elettorale, definire le circoscrizioni e poi andare al voto: quanto prima possibile. Sarà lei a preparare le liste per il Veneto? Non sarà la Dc a fare le liste e io per ora sono segretaria della Dc. E dopo, cosa farà nel nuovo partito? Il problema è arrivare all'altra sponda. Per il resto si veda.

Il Maigret di Simenon
in edicola ogni lunedì con l'Unità
Lunedì 19 luglio I testimoni reticenti
Giornale + libro Lire 2.500



La segretaria Dc del Veneto Rosy Bindi. A sinistra Mino Martinazzoli segretario nazionale ora la mano passa a lui e all'assemblea costituente romana dove il «vecchio» del partito darà l'ultima battaglia



Un gigantesco incendio ha devastato ieri il versante occidentale: per il forte vento in difficoltà i Canadair

Minacciato anche un albergo Interrotte le linee telefoniche Altri roghi a Castelgandolfo, in Puglia e nella Marsica

Il fuoco divora l'isola d'Elba Evacuati gli abitanti di Pila

Ancora fuoco all'isola d'Elba. Un gigantesco incendio ha devastato nel pomeriggio di ieri il versante occidentale. Evacuati gli abitanti della Pila e di Marmi. Allontanati anche i clienti di un albergo. Gravi difficoltà per elicotteri e Canadair per le avverse condizioni meteorologiche. Linee interrotte, e strade presidiate, mentre fino a notte fonda il vento non ha accennato a diminuire.

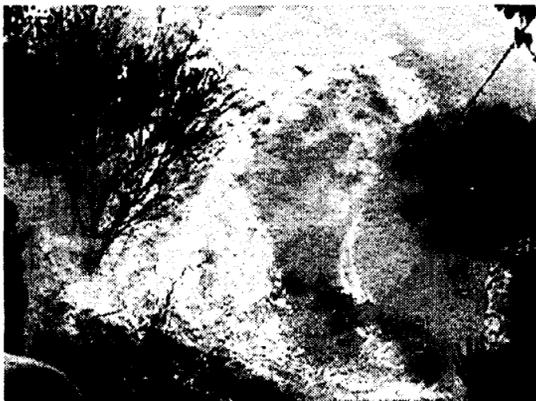
DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE GIOVANNA NERI

PORTOFERRAIO. Per la «perla del Tirreno» non c'è pace sul fronte degli incendi in questo inizio di estate capriccioso ed incerto. Ad appena poche ore dalla fine della bonifica del rogo di Capo d'Arco, nel comune di Porto Azzurro, che ha impegnato uomini e mezzi per 48 ore ininterrotte, è il versante occidentale ad andare a fuoco. Un fuoco enorme e minaccioso, in una zona boscosa e densamente abitata.

Le fiamme si sono levate, altissime, verso le 13 di ieri, lungo le curve della strada che porta verso Sant'Illario, sulle pendici del monte Perone, alimentate da un vento di ponente che mozzava il respiro. La zona, ricchissima di alberi, è avampata in un altimo. In pochi minuti tutta l'isola è stata ricoperta da una coltre di fumo nero che correva come impaz-

zito, i soccorsi sono scattati immediatamente. Per primo si è mosso l'elicottero della Regione che staziona all'aeroporto della Pila, poco lontano dal luogo dell'incendio, seguito a breve distanza da altri due elicotteri e da tre Canadair venuti da Roma. Da terra sono accorsi praticamente tutti i forestali ed i vigili disponibili, richiamati d'urgenza in servizio.

Che le proporzioni dell'incendio fossero enormi è apparso subito chiaro: con il passare delle ore il fronte del fuoco, lungo diversi chilometri, ha cambiato direzione, allineando da un vento matto che ruotava sul quadrante fino a diventare maestrale. I mezzi aerei si sono trovati in gravi difficoltà per le cattive condizioni del mare, tanto da dover volare fino al golfo di Porto Azzurro per rifornirsi d'acqua. Il lavoro degli elicotteri è diventato ri-



Ondata d'incendi in tutta Italia; disastroso quello scoppiato nell'isola d'Elba

schiosissimo per le turbolenze e il fumo che impediva la visuale. Intanto le fiamme correvano verso l'abitato della Pila e l'Hotel Napoleon di Prochchio, immediatamente evacuati. Centinaia di persone si sono riversate per le strade, tra il vento, il fumo e le sirene dei soccorritori. Le linee elettriche e telefoniche venivano interrotte, l'aeroporto chiuso al traffi-

co. La strada provinciale da Prochchio a Marina di Campo veniva sbarrata dalle volanti dei carabinieri, isolando l'intero versante. Il terrore e l'angoscia erano palpabili tra i turisti e gli abitanti di questa zona: è ancora fresco il ricordo dell'orrendo rogo del 1985 che proprio su queste strade uccise cinque ragazzi sotto i venti anni.

Al calare della sera le fiamme hanno investito la zona dei Marmi, già evacuata per precauzione, ingoiando in un baleno centinaia di lecci e sugheri. Con l'arrivo del buio i mezzi aerei si sono posati a terra ma il fuoco non appare né circoscritto né domato. Al comando forestale di Marciana Marina si respira un'aria tesa e preoccupata:



«Non sappiamo cosa succederà durante la notte, certo è che se il vento non cala le dimensioni di questo ennesimo omicidio potrebbero diventare impressionanti. Con il buio non si può far altro che cercare di contenere il fronte delle fiamme, ma se continua a soffiare in questo modo sarà molto difficile», commenta un sott'ufficiale della faccia sporca ed i capelli bruciati. «Omicidio» è il termine che ha usato per definire questo ennesimo fuoco, doloso come sempre. La «macchina isolana» dei soccorsi ha funzionato bene ancora una volta, non si lamentano feriti tra le persone e appena qualche abitazione è stata annerita dal fuoco. Ma il danno forestale e ambientale è incalcolabile: più di 70 ettari di bosco e pinete sono già ridotti in cenere, mentre le fiamme, contro il cielo nero della notte,

ardono ancora. Numerosi incendi si sono sviluppati anche nel Lazio e al Sud. A Castelgandolfo, nei pressi della capitale sabato notte le fiamme hanno distrutto 40 ettari di boschi ed è stato necessario evacuare un istituto religioso minacciato dalle fiamme dove dormivano una quarantina di handicappati. A Roma invece ieri pomeriggio il fuoco ha quasi completamente distrutto le pendici di Monte Mario, da poco «consacrato» parco. Nella Marsica le fiamme hanno distrutto cento ettari di bosco, centinaia di querce e roverelle sono state incenerite sul monte Salviano, tra Avezzano e Luco dei Marsi. Anche in Basilicata e in Puglia si sono verificati numerosi incendi, spesso provocati dal fuoco appiccato alle stoppie nei campi e che il vento ha propagato in poco tempo.

Valmalenco, slavina uccide tre turisti tedeschi sul Bernina

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Un rombo nella nebbia - il rumore spaventoso che accompagna l'improvviso distaccarsi e rotolare di una slavina - l'urto violentissimo, un silenzio mortale. Poi, in uno dei rari momenti di schiarita, solo l'affannoso scavare di uno dei superstiti nella neve ha consentito a chi con preoccupazione aveva tentato di tenere d'occhio il gruppo da lontano di capire che era successo qualcosa di grave e di dare l'allarme. Nel giro di pochi minuti il carlone della Cresta Guzza, a oltre tremila metri nel gruppo del Bernina, in alta Valmalenco, è stato raggiunto da un elicottero del Soccorso alpino. Ma per tre dei cinque escursionisti tedeschi non c'era più nulla da fare: Frank Gerhard Kruger, 38 anni, di Dessau, Sabine Groger, 33 anni, di Worlitz, e Dirk Pilger, trentenne di Jessen, travolti dalla slavina, sono morti. Gli altri due, Axel Schluter e Michael Fritschke, solo sfiorati dalla massa di neve, sono invece rimasti praticamente illesi.

Rosa», in alta Valmalenco. Lì avevano passato la notte e l'intera mattinata di ieri, probabilmente in attesa che il tempo migliorasse, consentendo così la discesa lungo il versante italiano. Un cammino non particolarmente agevole, che richiede prudenza, equipaggiamento adeguato e una certa conoscenza del percorso e dei pericoli che presenta. Anche ieri il tempo era tutt'altro che buono, con una visibilità scarsissima che solo a tratti lasciava spazio a brevi schiarite. Subito dopo l'ora di pranzo, in alta Valmalenco, è stato raggiunto da un elicottero dell'impresa, e si sono messi in cammino incuranti delle raccomandazioni degli altri ospiti del rifugio: «Lì avevamo scosciati - racconta uno di questi - perché c'era anche nebbia, e soprattutto loro non erano pratici della zona». Preoccupati, hanno visto i cinque allontanarsi verso il canale. E il gestore del rifugio ha cercato di tenerli d'occhio.

Dopo una mezz'ora, il disastro: la massa di ghiaccio, neve e detriti si è abbattuta in un lampo sui cinque. La tragedia non ha avuto testimoni: da qualche minuto la nebbia si era richiusa sulla valle impedendo la visibilità. Solo più tardi, grazie a una momentanea schiarita, il gestore del rifugio ha scorto uno degli uomini che scendeva disperatamente la neve con le mani e ha dato l'allarme al Soccorso alpino. Ma ormai per tre dei cinque escursionisti non c'era nulla da fare: l'elicottero ha potuto solo trasportare i corpi a Sondrio, mentre gli altri due sono stati medicati e dimessi.

La tragedia - frutto dell'imprudenza di chi, specialmente d'estate, si avventura in alta montagna senza prendere le adeguate precauzioni - si è consumata nel giro di pochi istanti intorno alle 14 di ieri. Le condizioni meteorologiche non erano affatto buone: su tutta la zona per buona parte della giornata di sabato e ancora nella notte il tempo era stato pessimo, e aveva anche nevicato. Sabato i quattro uomini e la donna, partiti dal versante svizzero del Bernina, avevano percorso la via del Bianco, e in serata avevano raggiunto il rifugio «Marco e

Giovanni Paolo II in Cadore Nuovo monito del Papa contro il pericolo di «olocausto ambientale»

S. STEFANO DI CADORE. L'uomo «sarà sottoposto al giudizio di Dio», e «avendo ricevuto molto, di molto gli sarà domandato conto», in quanto responsabile, per il Papa, «non solo di se stesso, ma anche delle altre creature». Lo è in senso globale: a lui infatti è legata la loro sorte nel tempo e al di là del tempo. Il volto leggermente abbronzato e chiaramente disteso, Giovanni Paolo II ha dedicato al creato, definito «grande racconto divino», l'omelia della messa che ha celebrato a S. Stefano di Cadore. Ribadendo il pericolo dell'«olocausto ambientale» del quale aveva parlato a maggio incontrando gli scienziati a Eric, il Papa ha preso spunto dal «discorso misterioso» di San Paolo sul rapporto tra l'uomo e le altre creature. «Se l'uomo obbedisce al disegno del creatore e a esso si conforma, conduce nel regno della libertà l'intero creato, così come l'ha trascinato con sé nel regno della corruzione, a causa della disubbidienza originale». Del

rispetto della natura Giovanni Paolo II ha nuovamente parlato, al termine della messa, prima della recita dell'«Angelus». «È sintomatico - ha detto - che nel nostro tempo, di fronte a quello che è stato additato come il pericolo dell'olocausto ambientale, sia sorto un grande movimento culturale mirante alla difesa e alla riscoperta dell'ambiente naturale. A tale urgenza occorre sensibilizzare specialmente i giovani. La rispettosa fruizione della natura è da considerare un elemento importante del loro processo educativo. Chi vuole davvero ritrovare se stesso deve imparare a gustare la natura, il cui incanto si sposa per intima affinità col silenzio della contemplazione. Le modulazioni del creato costituiscono altrettanti percorsi di straordinaria bellezza, attraverso i quali l'animo sensibile e credente non fa fatica a cogliere l'eco della misteriosa e superiore bellezza che è Dio stesso».

La sorella di Aldo Fabrizi ricoverata al Fatebenefratelli, di fronte alla sua famosa trattoria La donna è stata colpita da un'ischemia al termine del recital di Fiorenzo Fiorentini

La «sora» Lella grave in ospedale

«Sora Lella», la sorella di Aldo Fabrizi, è ricoverata in gravi condizioni all'ospedale Fatebenefratelli. La donna, che ha 78 anni, è stata colpita da un'ischemia cerebrale sabato notte. Aveva appena partecipato ad uno spettacolo di Fiorenzo Fiorentini. «Sora Lella» è uno degli ultimi simboli della vecchia Roma interpretata da suo fratello, scomparso nel '90, nei film «Roma città aperta» e «Guardie e ladri».

CARLO FIORINI

ROMA. La prognosi è ancora riservata, ma le condizioni della «Sora Lella» migliorano. Lella Fabrizi, sorella del popolarissimo Aldo, interprete indimenticabile di «Roma città aperta» e «Guardie e ladri», è stata colpita da un'ischemia cerebrale sabato notte. Aveva appena finito di leggere delle ricette romanesche dal palcoscenico allestito al Giardino degli Aranci quando è svenuta. È stata ricoverata in rianimazione all'ospedale Fatebenefratelli, pro-

prio di fronte alla famosissima trattoria romana che porta il suo nome e che ora gestisce suo figlio. «Sora Lella», che ha 78 anni, si è sentita male alla fine dello spettacolo di Fiorenzo Fiorentini, in scena da tre giorni al Giardino degli Aranci e al quale la donna partecipa. «Avevo appena finito la rappresentazione, lei era salita già in auto per tornare a casa come tutte le sere ma si è sentita male - racconta Fiorenzo Fiorentini - Ha perso conoscenza,

non parlava e era come svenuta». Lella Fabrizi non è un'attrice professionista, ma è ambiziosa in tutti i film dove c'è bisogno di una «romanzetta» vecchia maniera. Non poteva mancare quindi nella rappresentazione di Fiorentini in questo spettacolo dal titolo «Osteria del Tempo perso». E ieri sera il pubblico del Giardino degli Aranci gli ha fatto gli auguri con un lunghissimo applauso. Anche Fiorenzo Fiorentini spera di poterla riavere presto sul suo palco, dove il copione prevede per lei due brevi ingressi in scena, naturalmente per leggere dei passi dal libro del «Panotico» (Pane un to), un libro mitico che contiene tutte le tradizioni e le ricette romanesche, «ha insistito per poter fare una parte nello spettacolo - racconta ancora Fiorentini - Fiorenzo sempre a casa non ci posso stare, mi sento un cadavere», mi ha detto, e così ho subito preso la palla al balzo per darle quella

parte. Ieri mattina, davanti alla porta sbarrata del reparto rianimazione del Fatebenefratelli, una sua nipote ha raccontato un po' arrabbiata di come la sorella di Lella abbia preso un gran spavento sentendo in Tv la notizia. «Sua sorella ha quasi novant'anni e a momenti ci rimane. Ma prima di dirlo alla televisione non ce lo devono chiedere a noi il permesso? Già, perché nella famiglia Fabrizi radio e tv vengono prese sempre con le molle. Da quando il Gr2, il 21 aprile dell'89, diede la notizia che Aldo Fabrizi, ricoverato al Policlinico Gemelli, era morto. Era mattina presto e l'attore in persona telefonò alla Rai per smentire. «Avete sbagliato, sono vivo», disse. Poi chiamò l'infermiera e gli chiese di portargli un piatto di spaghetti aglio, olio e peperoncino «per scaramanzia». La signora Lella in caso, appena uscita, potrà inforchettarsi nella trattoria sua qui di fronte. L'ho vista altre volte qui in

ospedale, è una donna simpaticissima», dice un'infermiera. «La signora non parla, ha un'empia e si trova in uno stato soporoso - ha spiegato ieri mattina il dottor Capogna, che era di guardia quando la donna è stata ricoverata - Il quadro clinico è complicato dalle condizioni generali compromesse dal diabete e dalla pressione alta». Tutti acciacci che Lella Fabrizi si va a curare proprio nell'ospedale dove ora è ricoverata, sull'isola Tiberina dove si trova anche la sua trattoria romana. «Ora, vista l'età - dice la nipote -, in trattoria non ci viene più per lavorare, ma ci passa spesso». «Sora Lella» è uno degli ultimi simboli della vecchia Roma, con il suo dialetto e i suoi piatti tipici. «Una donna straordinaria, io in realtà è solo da due anni che la conosco bene - dice Fiorenzo Fiorentini - Lo spettacolo è in scena fino alla fine di agosto e spero proprio di riaverla presto con me».



La «sora» Lella ad una trasmissione in ricordo di Aldo Fabrizi

Mobilitati carabinieri, polizia, elicotteri. A Cattolica il lieto fine «Scompare» una famiglia in vacanza Ma avevano solo cambiato albergo

I Vigili del Fuoco di Perugia, Terni e Forlì con tanto d'elicotteri alla ricerca della famiglia Gagliardi di Roma (padre, mamma e bambina) «misteriosamente» scomparsi tra i mille alberghi della costa romagnola. Alla fine, dopo due giorni di ricerche, il lieto fine. Erano nella loro fetta di spiaggia, seduti, tranquilli, assolutamente ignari d'essere stati addirittura al Tg1 delle 13.30. Vacanze italiane insomma.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MAURO CURATI

BOLOGNA. Un po' di rabbia nella voce del carabiniere si sente, eccome se si sente: «Non mi faccia dire niente - dice - non voglio fare commenti per questa storia assurda e ridicola». Con lui, nella rilassata «Perla verde dell'Adriatico» (così chiamano Riccione) sono d'accordo un po' tutti: vigili urbani, polizia, vigili del Fuoco. Hanno passato due giorni d'inferno, su e giù per l'Appennino, tra calanchi e burroni, all'inseguimento di una direttiva allarmante che chiedeva lumi su una Renault 21 di colore grigio metallizzato di proprietà di Marco Gagliardi partita la mattina di sabato da Roma per

l'hotel Embassy di Cattolica e mai arrivata. A dare l'allarme erano stati i genitori della moglie, i signori Coccia. Lui, il padre, è un capoparto dei vigili del fuoco della Protezione civile di Roma. Ha le conoscenze giuste insomma e quando s'è impaurito perché genero e figlia non avevano ancora telefonato ha pestato un tasto potente, talmente potente da allertare mezza Italia. Tutto è successo la mattina di sabato. La famiglia Gagliardi parte da Roma per il mare. Una telefonata alla mamma e via. Alle 14 telefonano di nuovo da Orte. «Tutto bene - dico-

no - andiamo verso Cattolica». Poi la sera niente. Per i genitori è strano. Hanno una figlia ordinata, precisa, un genero molto abitudinario, possibile che non telefonino? Il mattino dopo all'hotel Embassy di via Genova a Cattolica ancora niente. A questo punto scatta l'allarme. Vengono mobilitati i vigili del Fuoco di Terni e Perugia, si usi pure un elicottero. Poi visto che non si risolve nulla, si attivano anche quelli di Forlì. La notizia, però, si sparge subito. Così partono anche i carabinieri, poi la polizia, poi i vigili di Cattolica e di Riccione. Un cameriere dell'Embassy, intervistato, parla di una signora che verso le 15 (sempre di sabato) era venuta a chiedere di una stanza prenotata. «Aveva panciacollanti blu a pois bianchi - aveva detto - e una camicietta bianca con fiori. Ma non m'ha detto come si chiamava». I genitori non riconoscono la figlia. In una situazione così drammatica è la prova che qualcosa non va o, peggio, che è successo qualcosa. Ed allora, via di nuovo alle ricerche. Si controllano le targhe delle auto, si va nei parcheggi,

si ritorna su e giù per scarpate e dirupi ma niente, niente di niente. Alla fine quella che sembrava una tragedia si trasforma in farsa. A scoprirlo sono i vigili urbani di Cattolica. Li trovano padre, madre e figliuola di tre anni, all'hotel Locarno, a 150 metri esatti dall'Embassy, serene, sparpazzati, felici di passare dieci giorni di vacanza. Era successo, diranno poi gli «scomparsi», che l'Embassy non aveva bene e insieme si era deciso di cambiare hotel. Naturalmente alla fine di una storia del genere non ci sono abbracci né lacrime; tutt'altro. Il genero saputo del puerile s'è arrabbiato con il suocero. La figlia, inseguita dai giornalisti locali, s'è rifugiata indispettita in camera e i carabinieri... beh i carabinieri, ma anche i vigili del fuoco e i vigili urbani, non hanno nascosto la loro irritazione. Come hanno fatto a trovarli? Semplice: hanno consultato (quando sono stati avvistati) le tessere che ogni albergo compila per gli ospiti. Senza mobilitare elicotteri e squadre speciali.

Cinque ragazzi (tre minorenni) arrestati a Milano Rubavano Fiat Uno per fare «l'autoscontro»

ROSANNA CAPRILLI

MILANO. Avevano trasformato l'area di un parcheggio incustodito alla periferia nord di Milano, in una pista «privata» per cimentarsi nell'autoscontro. Era il divertimento preferito di un gruppetto di ragazzi, che ancor prima di compiere la maggiore età erano già noti alla polizia. Un gioco ad alta tensione. I giovani, infatti, si servivano di auto vere, tutte dello stesso tipo e della stessa cilindrata, Fiat Uno, che «prelevavano» all'interno dello stesso parcheggio. Era da tempo che al commissariato di zona piovevano le proteste. Gli abitanti che si servivano del parcheggio di via Vincenzo da Seregno, a Bruzzano, lamentavano di trovare, al mattino, le loro automobili manomesse e ammaccate, soprattutto nella parte anteriore. C'è voluto un po' per arrivare a capo del «gioco» delle Uno. A sciogliere il «mistero» è stato l'equipaggio di una volante che sabato notte, che ha sorpreso 5 ragazzi, tre dei quali minorenni, dentro il famigerato parcheggio, con le mani «nel sac-

co». Verso la una e trenta una chiamata al 113 segnalava «strani» individui nell'area di sosta di via Seregno. All'arrivo dei poliziotti c'è un fuggo fuggo. Due schizzano fuori da altrettante Uno, mentre gli altri tre prendono il largo abbandonando i loro armergi intorno ad altre macchine dello stesso tipo. La fuga dura poco. Agli agenti resta facile acciuffare i ragazzi e i riporta sul «luogo del delitto», dove i poliziotti verificano le due automobili già occupate dai lugueschi. Tutte e due presentano segni di manomissione ai blocchetti delle accensioni. Poco distante, ritrovano abbandonati diversi attrezzi da scasso. Fin qui poteva sembrare un qualsiasi furto d'auto ad opera di una delle tante bande di «baldorrelli» di periferia. Il «gioco» delle Uno di via Seregno si chiarisce dopo che un ragazzo «scatta», lasciando di stucco gli agenti. Quelle auto non venivano rubate, ma semplicemente prese in uso e poi rimesse al loro po-

sto alla fine della gara. Ecco perché i legittimi proprietari le trovavano al mattino, piene di ammaccature. I protagonisti dell'autoscontro sono finiti in manette per furto plurigravato. Sono quattro milanesi, tutti abitanti nella zona e un palermitano, Giuseppe Bravo di 19 anni, che sul braccio ha stampigliato un tatuaggio raffigurante un serpente attorcigliato a una spada. A fargli compagnia, dietro le sbarre di S.Vittore, c'è il suo coetaneo Vito Prencipe; mentre gli altri tre, minorenni, sono finiti al carcere minorile. L'unico ad essere incensurato è Andrea G., di 17 anni; gli altri figurano già negli archivi della polizia. Il «gioco» dei ragazzi di Milano, ricorda quello dei giovani bene di Madrid che qualche anno fa avevano inventato un gioco mortale su autostrade e tangenziali. Erano figli di papà che cercavano il brivido spingendosi contromano, a tutto gas, le loro auto di grossa cilindrata. I ragazzi di Bruzzano, una delle periferie più degradate della città, al brivido dell'autoscontro, sommano quello del furto.

Week-end di maltempo Neve sulle Alpi Mareggiate in Liguria

ROMA. Neve, temperature rigide, mare mosso e grandinate hanno caratterizzato questo insolito fine settimana estivo, soprattutto al Nord e lungo le coste dell'alto e medio Tirreno. A causa del mare molto mosso sono annegati tre giovani in provincia di Latina e uno nel Veneto, a Caorle, dove un altro ragazzo risulta disperso. Freddo e neve si sono abbattuti sul Trentino-Alto Adige al disopra dei 1.800 metri. Al passo del Brennero sono caduti fino a 40 centimetri di neve, mentre più in basso è caduta mista a pioggia. Calate notevolmente le temperature: zero gradi a Maso Corto, un grado a S. Valentino alla Muta. Imbiancate anche le cime più alte delle Alpi. In Lombardia, dopo i temporali che sabato hanno causato numerosi allagamenti a Milano e provincia, il forte vento ha fatto tornare il sole in pianura, ma il maltempo è proseguito in molte zone di montagna, soprattutto in Valtellina. Dieci centimetri di neve a Livigno, mentre il passo della Forcola è stato chiuso per al-

cune ore. Smottamenti e frane a causa della pioggia in Valle d'Aosta, dove l'altra notte è ricomparsa la neve sopra i 2.000 metri. Al Plateau Rosa le raffiche di vento hanno superato gli 80 chilometri l'ora. Sono invece nettamente migliorate nel pomeriggio le condizioni del tempo in Friuli dopo le grandinate di ieri mattina, che hanno provocato gravi danni alle colture. In Carnia i temporali hanno provocato danni soprattutto nella zona industriale di Tolmezzo, stradicando alberi e abbattendo cartelloni pubblicitari. Nella notte tra sabato e ieri un verso e proprio nubifragio si è riversato su quasi tutta la Liguria causando numerosi allagamenti di scantinati e magazzini. Nel porto della Spezia la mareggiata ha provocato la rottura degli ormeggi del mercantile russo «Avias», che ha rischiato di finire contro un pontile, mentre il vento ha causato danni a vari stabilimenti balneari su entrambe le riviere e lungo le coste toscane, in particolare all'Argentario e a Follonica.

La riunione dei vari pool che si occupano del malaffare politico convocata dall'Anm per prendere in esame alcuni disegni di legge sulla riforma della custodia cautelare

I magistrati: «Le limitazioni possono favorire il sistema illegale delle tangenti»
No a riforme episodiche del codice penale
Non ci sarà Di Pietro, impegnato a Madrid

A Roma tutti i giudici di Tangentopoli

«Un summit normale, non è una rivolta contro Scalfaro»

Summit dei giudici di Tangentopoli questa mattina a Roma. «Non è una rivolta contro Scalfaro», dicono i dirigenti dell'Associazione magistrati. La riunione convocata per dare un giudizio sui disegni di legge sulla custodia cautelare. Avverte l'Anm: le limitazioni possono favorire il sistema politico-alfaristico che ha dato vita a Tangentopoli. No anche a modifiche «contraddittorie del codice di procedura penale».



ROMA. All'Associazione nazionale dei magistrati giurano che la riunione di questa mattina dei giudici impegnati nelle varie inchieste su Tangentopoli non è l'inizio di una rivolta. Meno che mai contro il presidente Scalfaro e le parole pronunciate giovedì scorso. «La riunione - dice Franco Ippolito, segretario dell'Anm - era stata convocata due settimane fa, quindi ben prima che il presidente Scalfaro intervenisse al convegno della Commissione giustizia della Camera».

non dicano la loro sulle parole «meditate per mesi» da Scalfaro e sui moniti contro l'uso abnorme della carcerazione preventiva e sull'avviso di garanzia. Quello che fa discutere i magistrati dei vari pool anti tangente sono soprattutto le reazioni del mondo politico. Il timore, non nascosto, è che qualcuno colga l'occasione delle parole del Presidente della Repubblica per dare un colpo all'autonomia dei giudici.

Ma veniamo ai motivi della riunione di questa mattina. I dirigenti dell'Associazione magistrati chiederanno ai colleghi impegnati nelle inchieste sulle tangenti un parere sulla proposta di modifica della custodia cautelare avanzata dalla Commissione giustizia della Camera. Due i punti in discussione

presenti nella proposta del pdessino Giovanni Correnti. In primo luogo la modifica delle modalità di notifica dell'informazione di garanzia. Correnti propone l'abolizione del secondo comma dell'articolo 369 del codice di procedura penale che consente, nei casi di necessità, la notifica attraverso gli organi di polizia giudiziaria. L'Anm è contraria perché «l'abolizione introdurrà un rilevante ostacolo allo svol-

gimento di indagini anche in relazione a gravissimi reati di criminalità organizzata, in cui la rapidità dell'accertamento è presupposto della sua efficacia». Ma il vero oggetto del contendere sono le proposte che tendono a restringere la possibilità di ricorrere alla custodia cautelare nei casi (articolo 274 lettera c del codice di procedura penale) di «reiterazione di reati della stessa specie». Queste restrizioni, dico-

no i magistrati, di fatto renderebbero inapplicabile la custodia cautelare per gli imputati coinvolti in reati contro la pubblica amministrazione. Eppure, si legge in un comunicato dell'Anm, i giudici che hanno indagato su Tangentopoli, si sono spesso trovati di fronte ad un «inestricabile intreccio di interessi politici, economici ed amministrativi, che ha dato luogo a vere e proprie strutture illegali, che hanno frap-

posto tutti gli ostacoli possibili agli accertamenti: inquinamenti probatori, fughe anche all'estero, continuazione e reiterazione di condotte illecite anche in presenza di inagini». Dagli uffici della procura di Milano, questa mattina a Roma non sarà presente il sostituto Antonio Di Pietro, impegnato in un convegno a Madrid, rincarano la dose: la riforma è inapplicabile, perché molte procure stanno contestando ai tangentomani l'associazione per delinquere.

Non sarà un summit contro Scalfaro, ma i magistrati italiani invitano il Parlamento a «valutare il clima in cui si inseriscono alcune proposte». «Ogni intervento - scri-

vono in un documento della Giunta dell'Anm - che dia, anche soltanto, l'apparenza di poter incidere sulla condanna di procedimenti relativi a intrecci tra affarismo politico, amministrativo e economico, solleva preoccupazione e allarme nella pubblica opinione». Infine, i magistrati italiani contestano le continue modifiche al codice di procedura penale entrato in vigore tre anni fa. Si tratta, dicono, di «interventi parziali, monchi e foderi di contraddizioni», e chiedono un'attenta riflessione che in tempi brevi sia capace di «individuare un assetto equilibrato e tendenzialmente stabile del nuovo processo». □ E.F.

Sposi ottantenni a Norcia gran folla al matrimonio



Dovevano essere «solo pochi amici e parenti», ma ieri al matrimonio dei due sposi ottantenni di Norcia sono invece intervenuti in tantissimi. Per il «grande evento», ripreso da fotografi e operatori televisivi, Matilde Simoni, 80 anni, e Fortunato Funari, 88 suonati, erano entrambi in forma smagliante. La sposa indossava una gonna scura, un top rosa e una giacca con motivi floreali. In mano aveva un mazzo di rose rosse, e una rosa spuntava dall'asola della giacca dell'elegante abito blu del marito. Sobrio e quasi spartano l'addobbo della chiesa di S. Antonio, annessa al monastero delle monache di clausura: solo sei gladioli rosa ai due lati del banco in cui i due sposi sedevano. La messa è stata celebrata da monsignor Antonio Brugnoli, che ha avuto parole entusiastiche per il matrimonio dell'anno: «mi piace quello che avete fatto - ha detto ai neo sposi - avete avuto coraggio. Questo amore è genuino, vero, non è invecchiato». E nella piccola chiesa è scoppiato un applauso.

Ruba battello ecologico: «Volevo solo fare il bagno»

Un uomo è stato arrestato dalla polizia del porto di Napoli per aver rubato un battello ecologico di proprietà del Consorzio autonomo del porto Pasquale Fiorenzano, 34 anni, già noto alla polizia per precedenti reati, ha raggiunto il molo 26, dove era ormeggiata l'imbarcazione è salito a bordo e dopo aver forzato la cabina di guida è riuscito a mettere in moto il mezzo. Fiorenzano ha diretto lo «Spazzamare», che viaggia ad una velocità molto bassa, verso il lungomare di via Caracciolo, dove il motore si è arrestato perché rimasto senza carburante. Alcune motovedette della polizia e un elicottero della Guardia di finanza hanno raggiunto il battello al largo di Castel dell'Ovo, e l'hanno rimorchiato in porto. Fiorenzano, che è stato arrestato per furto aggravato, si è giustificato dicendo che era sua intenzione utilizzare lo «Spazzamare» per «farsi un bagno» e che poi lo avrebbe restituito.

Direttore Rai Vita, Pds: «Ridicolo le pretese dc»

Vincenzo Vita, responsabile per le comunicazioni del Pds ha definito «grave e ridicolo» l'ipotesi di una designazione da parte della Dc del nuovo direttore generale della Rai. In un'intervento ad «Italia Radio» Vita ha ribadito la necessità «di andare avanti nel completare la riforma del servizio pubblico radiotelevisivo». «Il nuovo consiglio di amministrazione, così autorevole, deve avere la possibilità di lavorare nella massima libertà di scelta senza condizionamenti o pressioni di sorta - ha detto Vita - Mi parrebbe assurdo che si consideri già definito e pre-stabilito il ruolo del direttore generale, secondo una vecchia logica in base alla quale il direttore generale Rai veniva designato dalla Dc».

Svaligiato l'appartamento del calciatore Costacurta

Il calciatore del Milan Alessandro Costacurta, attualmente in vacanza, troverà al suo rientro una sgradita sorpresa. Il suo appartamento milanese in via Borgospesso 18, è stato infatti visitato e messo a soqquadro dai ladri. L'allarme è stato dato ieri sera, poco prima delle 21, dal portiere dello stabile. Il custode si era recato in casa di Costacurta, al terzo piano, per annaffiare le piante ed ha trovato l'appartamento sotto-sopra. Secondo quanto riferito dalla polizia, i ladri sarebbero penetrati nell'appartamento forzando la finestra di una camera da letto che dà su un terrazzo. Il danno economico subito da Costacurta non è stato ancora accertato.

Avellino Atti di libidine sulla figlia Arrestato

La figlia quattordicenne lo ha denunciato ai carabinieri che ieri lo hanno arrestato con l'accusa di atti di libidine violenta. Il padre, di 34 anni (non ne pubblica il nome per garantire l'anonimato della ragazzina) su ordine di custodia cautelare emesso dal Gip del Tribunale di Avellino ieri è stato arrestato. La ragazzina ha riferito agli investigatori che il padre avrebbe cominciato ad insidiarla tempo fa, dopo essere stato inviato a Bovino in soggiorno obbligato.

GIUSEPPE VITTORI

Parla Gaetano Silvestri, membro del Consiglio superiore «Quei tribunali antimafia bocciati dal Csm sono indispensabili per sveltire i processi»

Bisogna fare subito i processi. Lo ha detto il presidente della Repubblica Scalfaro e tutti sono d'accordo. Ma uno degli strumenti essenziali per sveltire i processi di mafia, i Tribunali distrettuali, è stato bocciato dal Consiglio superiore della magistratura. Una decisione passata quasi inosservata e per un solo voto. Ne parliamo con Gaetano Silvestri, docente universitario e membro del Csm.

ENRICO FIERRO

ROMA. Tangenti e mafia: migliaia di inchieste. Pochissimi processi. Uno degli strumenti ritenuti essenziali per dare un colpo di acceleratore ai processi contro la criminalità organizzata è quello dei tribunali distrettuali antimafia. Organismi chiesti a gran voce da magistrati come Tinebra (procuratore di Caltanissetta) e Caselli (procuratore di Paler-

Silvestri, è strano che a gran voce si chieda di fare subito i processi, soprattutto quelli di mafia, e poi si bocci una proposta tendente a sveltirli. Perché?

Perché in Italia, al di là del fatto che tutti si pronunciano contro la mafia, si sta profilando un fenomeno di «cameralismo» senza Carnevale. Noto, cioè, il riaffiorare di una serie di formalismi giuridici, spesso sostenuti da analisi ricche anche dal punto di vista culturale, che mi ricordano appunto il modo di agire del presidente della prima sezione penale della Cassazione e i suoi clamorosi annullamenti di sentenze contro i boss mafiosi. Anche nel voto sui tribunali distrettuali al Csm c'è stata una convergenza oggettiva tra posizioni di chi, in perfetta buona fede, ritiene di difendere una

serie di principi, e chi non vuole che si facciano i processi di mafia.

In Consiglio c'è chi ha giustificato il voto contrario dicendo che i tribunali distrettuali somigliano molto a tribunali speciali

Si, e questa è una posizione rozza dal punto di vista della cultura giuridica. Il voto è stato composto, e io capisco le posizioni di quei consiglieri che hanno votato contro ritenendo i tribunali distrettuali una continuazione della politica dell'emergenza. Ma ci sono anche posizioni meno nobili.

Parlamente Sono gli interessi di quei settori che non vogliono che i processi di mafia si facciano. Perché noi abbiamo visto che le inchieste stanno facendo emergere una penetrazione tra

criminalità e politica ben più forte di quanto si potesse immaginare.

Interessi che hanno trovato spazio anche all'interno del Consiglio superiore?

Io non posso dirlo. Noto, però, che settori del Csm che hanno sostenuto a spada tratta l'istituzione della Superprocura antimafia e le direzioni distrettuali, dicendosi quindi d'accordo su modifiche in senso accentratore, sia dell'ordinamento giudiziario che di quello processuale, oggi sono foigorati sulla via di Damasco. Voglio ricordare che quando Martelli propugnava la Procura nazionale antimafia, alcuni che oggi hanno votato contro i Tribunali distrettuali furono correntemente contrari anche alla superprocura; altri, che in quella occasione furono favorevoli, oggi

stranamente non vogliono i Tribunali distrettuali.

Si riferisce al laicid di nomina socialista?

Non solo, ma anche ai consiglieri democristiani, con l'esclusione del vicepresidente Galloni che ha votato a favore.

Spieghiamo cosa sono i Tribunali distrettuali.

Si tratta di tribunali destinati ad allargare la loro competenza a tutti i procedimenti che riguardano la criminalità organizzata e che sono stati avviati dalle procure distrettuali. Insomma, con la loro istituzione si ristabilirebbe quella simmetria, tra l'altro tipica del nostro ordinamento processuale, tra pubblico ministero e organo giudicante. Oggi questa simmetria è alterata perché, per fare un esempio concreto, le indagini le fa la procura distrettuale di

Palermo, mentre il processo dovrà svolgersi ad Agrigento, a Trapani, nei posti più vari. I piccoli tribunali che non dispongono di attrezzature per tutelare la sicurezza dei magistrati e dei collaboratori di giustizia. Il presidente della Corte di assise di Agrigento ci ha raccontato che in aula non riesce a tenere lontani i testi dai parenti dell'imputato. Figuriamoci fare un maxi processo in queste condizioni.

Il no del Csm farà saltare i Tribunali distrettuali?

Fortunatamente il parere del Consiglio non è vincolante, ma è solo un orientamento. Temo, invece, che questa presa di posizione possa servire da alibi ideologico e culturale per quelle forze che in sede parlamentare vogliono silurare questa iniziativa.

«Scusatemi, la mafia non esiste», di Guido Quaranta. Dichiarazioni di politici dal '48 agli anni 80

«Cosa Nostra? Un'invenzione di quelli del Nord»

«Posso decisamente affermare che in Sicilia la mafia non esiste». «Trapani città mafiosa? È un'invenzione del Nord che vuole trasformarci in colonia». «Un ingiusto discredito sulla nobile regione siciliana». E via dicendo. Pareri illustri, di uomini politici, dal '48 agli anni 80. Guido Quaranta, cronista politico dell'Espresso li ha raccolti in un libro dal titolo: «Scusatemi, la mafia non esiste».

STEFANO DI MICHELE

ROMA. Sentitelo un po', quel Mario Scelba, ministro democristiano dell'Interno, manesco e di cattive convinzioni. Correva il '48, e quando si sentì proporre da deputati comunisti e socialisti una commissione parlamentare che indagasse sulla mafia, non ebbe alcuna esitazione a rispondere, facendosi certo forte dell'assenza di senso del ridicolo: «Se per la strada passa una ragazza un po' formosa, un siciliano vi dirà che è una ragazza mafiosa. Se un ragazzo è precoco, vi si dirà che è un mafioso. Insomma, ormai, della mafia si parla in tutte le sale». Che lengimiranza, il signor ministro, eh? E presa la strada del ridicolo, Mario Scelba la per-



Mario Scelba, leader dc del dopoguerra

Ottanta. Avranno messo giudizio, i democristiani dell'isola, dopo tanto sangue versato? Macché. Nell'84, il segretario della Dc trapanese si faceva uscire dalla bocca cose del genere: «Trapani città mafiosa? È un'invenzione della pubblicistica del Nord che vuole trasformarci in colonia. Questa è una città sana e laboriosa. Qui siamo tutti amici e ci vogliamo bene». E Carlo Felici, un deputato spedito a Palermo come

gnori miei, non è mafiosa; è solo un porto di mare e una striscia di sabbia». Diverente, eh?

Sono solo alcune delle mille battute che Guido Quaranta, cronista politico dell'Espresso ha raccolto nel suo ultimo libro: «Scusatemi, la mafia non esiste». Longanesi editore. Quaranta ha consultato gli archivi del Parlamento, i vecchi giornali, i verbali di riunioni, i resoconti di dibattiti. E alla fine ne ha tirato fuori un libro istruttivo. Istruttivo perché getta luce proprio sulla coda di paglia di tanti governanti di questo paese: quelli che non vedevano, non sentivano, non parlavano. O mentivano. E proteggevano. C'è da ridere, come quando si viene a sapere che un altro sindaco di Palermo, Nello Martellucci, pronunciò per la prima volta in vita sua la parola mafia solo dopo l'assassinio di Pio La Torre. Prima, la chiamava «la malefica tate». C'è da piangere quando si apprende che un altro campione della bassa democristianità, Clelio Darida, ex ministro della Giustizia, finì in galera per le vicende di Tangentopoli, da via Arenula assicurava: «La mafia non crea alcun problema se

viene contenuta in limiti fisiologici».

Chi non ne parla, e chi ne parla a sproposito, sottolinea Quaranta. Come fa Leoluca Orlando, capo della Rete. Una volta, intervistato da Le Figaro, addirittura disse: «Se dovessi essere ucciso dalla mafia la colpa sarà del governo francese che non ha fatto abbastanza pressioni su quello italiano per costringerlo ad agire». Nel libro, Quaranta ripercorre anche la spassosa e triste vicenda della dell'Alto commissariato per la lotta alla mafia: dieci anni di attività e nessun risultato, con profeti che vanno e vengono. Inutilmente, se si dà un'occhiata ai risultati.

Anche la storia della Commissione Antimafia è istruttiva. Certi suoi presidenti democristiani, a rileggere oggi gli atti, sembrano personaggi di una commedia italiana sospesa tra la farsa e, purtroppo, la tragedia. Ce n'era uno, l'onorevole Carraro, che piazzato in quel posto informò subito il paese di «non capire nulla della mafia», anche se, a suo merito, vantava il fatto di aver letto Il Padrino di Mario Puzo. Del resto, quando si cominciò a discutere dell'istituzione di una

commissione di indagine (e siamo nel '49, con quel campione di Scelba al Viminale), in Parlamento si alzarono voci come quella del repubblicano Raja, che era tutto un fremito di indignazione quando affermava che la Sicilia non meritava «una simile mortificazione». Gli faceva eco un tal Giuseppe Buonocore, gruppo misto: per lui era «un ingiusto discredito sulla nobile regione siciliana». «Sarebbe un grave errore non aver fiducia nei siciliani...», strillava il liberale Sanna Randaccio.

Così cominciò e così andò avanti per decenni la lotta alla mafia: chiacchiere, resistenze, boicottaggi. Non c'è da stupirsi che si è arrivati a Capaci, ma casomai che alla fine si sia riusciti a mettere le mani su Riina e qualche suo compare. Del resto, uno dei primi a proporre una lotta senza quartiere contro la mafia fu Ferruccio Parrò, il comandante partigiano presidente del Consiglio per un brevissimo periodo dopo la fine della guerra. Lotta alla mafia, diceva. «Quello? È Fessuccchio Parrò», sghignazzavano i suoi avversari. Amici dei mafiosi e contrari che tutto sopivano, tutto troncarono...

Intimidazione al pm Magrone

«Bomba in casa del giudice»
Ma era un falso allarme

BARI. Era solo un falso allarme. Di bombe, in casa del sostituto procuratore di Bari Nicola Magrone, non ce n'era traccia. I controlli della polizia e degli artificieri erano scattati la scorsa notte in seguito ad una segnalazione anonima giunta al centralino della questura. Il magistrato è stato, tra l'altro, pubblico ministero dell'unico processo fatto sinora a Bari alle organizzazioni delinquenziali cittadine, che si è concluso circa tre mesi fa con quarantuno condanne a pene variabili tra i trenta e i dieci anni di reclusione.

La segnalazione della presenza di una bomba a casa del giudice Magrone era stata fatta in piena notte da un uomo - rimasto anonimo - al 113. I controlli successivi degli agenti, fatti anche con l'aiuto di artificieri e bloccando le vie di accesso all'abitazione del magistrato, nel centro storico di una cittadina del barese, hanno dato però esito negativo. Magrone - che è titolare dell'inchiesta sulla vicenda Oto Trasm, per la quale è ri-

chiedeva l'ingegner Vittorio Ghidella, ex amministratore della Fiat Auto - attualmente dirige indagini anche su gravi episodi della «guerra» tra i clan baresi. Minacce di morte gli sono state fatte durante e dopo il processo al «clan».

Oltre le minacce ricevute in aula durante il processo dal boss Antonio Capriati, (condannato nel processo ai clan a 14 anni di reclusione e di recente accusato dell'incendio del teatro Petruzzelli), Magrone è stato destinatario di un messaggio di morte che gli fu portato sin dentro casa da un agente della sua scorta, e per mesi suo collaboratore alle indagini sui gruppi delinquenziali. Il messaggio gli fu fatto trovare poco prima della richiesta conclusiva di condanna dei presunti aderenti ai «clan»; il poliziotto rivelò solo dopo parecchi giorni di essere stato il «postino» del messaggio e disse di essere stato costretto a consegnarlo da persone che non erano armate ma che gli avevano mostrato la foto del suo bambino.

Da Mosca a Pisa il progetto dell'ing. Yurin costruttore dell'antenna tv di Ostankino la più alta del mondo

In poco tempo, assicura, si può garantire stabilità al campanile pisano senza vietarlo, come ora, ai turisti

«In sei mesi vi raddrizzo (ma non troppo) la Torre»

La Torre di Pisa può essere salvata, raddrizzata, ma non troppo, e all'occorrenza sopraelevata e con i turisti che continuano a visitarla in tutta tranquillità durante i lavori. Idea bislacca di qualche stravagante personaggio? No, il progetto di un serissimo professionista, l'ing. Anatolij Yurin, già vicedirettore della torre tv di Ostankino (Mosca), che con i suoi 537 metri è una delle costruzioni più alte del mondo.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SERGIO SERGI

MOSCA. La Torre di Pisa si raddrizza pure, ma non troppo. Soltanto quanto basta perché non crolli. Un'operazione semplice, semplice, da compiere anche a cantiere aperto mentre la gente va su e giù con un ascensore esterno alla costruzione e, magari, pagando, com'è giusto, anche un biglietto. L'ultima offerta alla città di Pisa arriva da Mosca, da un ingegnere che mostra di saperla lunga, avendo studiato per tanti anni tutte le «più alte costruzioni del mondo», dalla Torre Eiffel alla statua della Libertà. Anatolij Yurin, già vicedirettore della torre televisiva di Ostankino (altezza di 537 metri, due in più se si mette la bandiera) è convinto di potercela fare, ha un progetto, segreto in alcune parti, che consentirebbe alla Torre di Pisa di essere persino allungata sino ai cento metri così come - dice - era nelle originarie intenzioni dei costruttori.

«Il mio desiderio - racconta - è che qualcuno abbia la compiacenza di ascoltarci e di prendere in visione il piano che propongo. Non mi guardino con sospetto. Sono una persona normale, un profes-

sionista con una grande esperienza grazie anche alla nostra torre tv, per decenni il più alto edificio del mondo».

Guardiamo le carte e i disegni dell'ingegnere Yurin. Ma più che le carte, un disegno. E dove sta il segreto? Eccolo, proprio dentro la torre. Secondo Yurin, la costruzione pisana va animata con una specie di tubo cilindrico che dovrebbe essere installato all'interno, per l'intera altezza del monumento e oltre se verrà presa in esame anche l'ipotesi di una sopraelevazione. Il tubo sopporterebbe ogni carico mentre un lieve raddrizzamento della torre, ma pensare a metterla in posizione perfettamente verticale, sarebbe opera di un sistema di cerniere poste alle fondamenta. Lentamente la torre si muoverebbe sino a raggiungere la posizione voluta. «Naturalmente - precisa il nostro ingegnere - sono necessari tutte una serie di interventi alla base che non rivelo adesso perché sta anche qui il mio piccolo segreto». Un tubo, dunque, e un sistema di ingranaggi, forse dei binari, alcuni argani, ed ecco che, dopo un lavoro di quattro-sei mesi, finita la paura del

Per ora si frenerà la pendenza con 150 tonnellate di piombo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
LUCIANO LUONGO

PISA. Sono stati trasportati a bordo di grossi camion, i piani di piombo che serviranno per creare il contrappeso alla Torre pendente sono arrivati ad iniziare da mercoledì scorso in Piazza dei Miracoli, a Pisa, dove vengono accatastati in attesa dell'utilizzazione. Per il momento ne sono arrivate 150 tonnellate. Si tratta di blocchi. Ognuno ha una dimensione di circa un metro di lunghezza, per cinquanta centimetri di larghezza e di altezza con un peso variabile a seconda della loro forma, ma in ogni caso di diversi quintali l'uno.

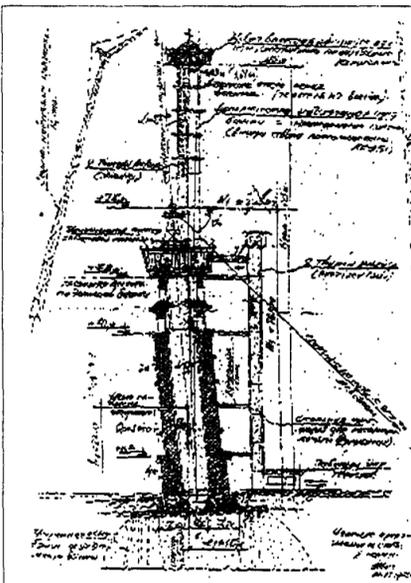
I grossi parallelepipedi grigi sono stati scaricati in Piazza dei Miracoli e allineati nel recinto del cantiere che ormai da lungo tempo circonda la Torre pendente. I pesi verranno agganciati da una grossa gru gialla e sistemati vicino alla Torre. Poi verranno collocati con precisione sotto la Torre, sul lato nord, quello opposto al lato in pendenza.

Per controllare che il lavoro venga svolto ad opera d'arte durante la settimana a Pisa si recheranno per sopralluoghi alcuni dei membri della commissione degli esperti, tra i quali forse anche il presidente Michele Jamilowski. «Tutto procede regolarmente» è il commento dell'ufficio del presidente del Comitato.

I contrappesi di piombo saranno adagiati su una piattaforma a mezzaluna collegata alla base mediante cerchiature, situata al di sopra del fondo del catino che circonda la base della torre, e preparata in queste settimane. Sarà così possibile non danneggiare i marmi degli scalini del catino della Torre.

Al primo lotto di 150 tonnellate, nei prossimi mesi, a seconda della reazione della Torre, potrebbero aggiungersi anche i restanti piombi per un totale di 600 tonnellate di contrappeso. La posa dei piombi sarà comunque seguita con particolare attenzione e con continui monitoraggi. Questa è forse la principale e più delicata delle misure di intervento temporaneo e comunque completamente reversibili per cercare di dare stabilità alle fondamenta del monumento. Perché si è fatto ricorso ai contrappesi? I tecnici assicurano che si tratta di operazione in grado di rallentare, se non addirittura bloccare la velocità d'incremento della pendenza del campanile.

Solo dopo una attenta valutazione del risultato di questo primo intervento, come lo stesso presidente del Comitato ha sottolineato in una delle ultime conferenze stampa, si potrà decidere se riaprire o meno la Torre ad un numero limitato di visitatori. Contemporaneamente si potranno esaminare e decidere i successivi interventi sulle fondamenta. Tutta questa complessa operazione di sistemazione dei contrappesi dovrebbe concludersi alla fine di quest'anno, a dicembre o al massimo a gennaio. Sarà solo allora che si potrà verificare se è stata o no fermata l'inclinazione della Torre.



Lotteria repubbliche marinare Pisa vince la regata e porta due miliardi a Empoli Il secondo premio a Parma

ROMA. Sono andati ad Empoli i due miliardi della lotteria abbinata alla regata delle quattro repubbliche marinare disputata ad Amalfi. Ha vinto il biglietto serie E 83890 venduto appunto a Empoli e abbinato al galeone di Pisa.

I trecento milioni del secondo premio sono andati al possessore del biglietto serie B 79321, venduto a Parma e abbinato al galeone di Genova. I duecento milioni del terzo premio sono stati vinti dal biglietto serie R 67833 venduto a Savigliano e abbinato all'imbarcazione di Venezia. I cento milioni del quarto premio sono stati vinti dall'acquirente del biglietto serie R 17120 venduto a Vercelli abbinato al galeone di Amalfi. La regata storica è stata vinta, ovviamente, da Pisa su Genova, Venezia e Amalfi.

Ecco i premi di prima categoria abbinati alla lotteria della «Regata storica di Amalfi».

PRIMO PREMIO (1 miliardo)		
Serie E	n. 83890	venduto ad Empoli (Fi)
SECONDO PREMIO (300 milioni)		
Serie B	n. 79321	venduto a Parma
TERZO PREMIO (200 milioni)		
Serie R	n. 67833	venduto a Savigliano (Cn)
QUARTO PREMIO (100 milioni)		
Serie R	n. 17120	venduto a Vercelli

Questi i premi di seconda categoria da 30 milioni l'uno:

Serie D	n. 67669	venduto a Lanzo Torinese (To)
Serie R	n. 99813	venduto a Roma
Serie B	n. 30936	venduto a Palermo
Serie M	n. 05962	venduto a Brescia
Serie Q	n. 08717	venduto a Vercelli
Serie R	n. 82079	venduto a Siena
Serie L	n. 04348	venduto a Brescia
Serie R	n. 74853	venduto a Firenze
Serie S	n. 37760	venduto ad Arezzo
Serie E	n. 90531	venduto a Trieste
Serie E	n. 90544	venduto a Trieste
Serie I	n. 92040	venduto a Padova
Serie L	n. 57440	venduto a Siracusa
Serie S	n. 63070	venduto a Donnaz (Ao)
Serie G	n. 34959	venduto a Roma
Serie C	n. 73895	venduto a Faenza (Ra)

la torre mentre si eseguono i lavori. Poi, in una seconda fase, la Torre potrebbe essere sopraelevata, con lo stesso stile architettonico della prima parte e lassù, in cima, si potrebbe installare, aggiunge a titolo di esempio Yurin, una bandiera, una croce, la statua di un santo. In verità, Yurin pensa anche a cose più profa-

ne. Suggestive («E perché non», si chiede) di aprire, per esempio, un piccolo bar panoramico. Uno sguardo su Pisa, ben oltre il Campo dei Miracoli e lassù, in cima, si potrebbe aprire a pagare l'ingresso.

L'ingegnere moscovita, adesso in pensione dopo trent'anni di lavoro alla torre della televisione, non demorde do-

po tante delusioni. «Nessuno racconta - vuole ascoltarci, eppure la mia idea non è stravagante. Ho fatto i miei studi e sono pronto a mostrarli a chi di competenza». I suoi colleghi, in verità, non lo hanno incoraggiato: «Cosa vuoi che siano a sentire un russo - mi hanno sempre detto - e poi, come Pisa c'è una base ameri-

cana figurati se questo lavoro lo daranno ai russi...». Ma Yurin è testardo. E ha intravisto un piccolo spiraglio quando l'autorevole *Izvestija* ha pubblicato una colonna di materiale sul progetto per la Torre. E, così, presosi di coraggio, l'ingegnere ha tentato la carta dei giornali italiani non avendo altri canali per far conoscere il proprio progetto. E non solo. Promette di essere anche in grado di preparare dei progetti di utilizzazione del Colosseo. Perché - domanda - quel diamante sta lì inutilizzato e abbandonato alle intemperie? Che fare, allora? Presto detto: «Si lascia una parte del monumento così com'è, per dovere di storia, mentre l'altra parte la si ricostruisce perfettamente ma al suo interno la si anima, per il piacere dei visitatori, con rappresentazioni teatrali continue che ricordano le lotte dei gladiatori, il sacrificio dei cristiani e così via. Tutto questo produrrà dei miliardi per Roma».

Yurin guarda il suo interlocutore e dice: «Sono forse soltanto un *muşik* (rozzo uomo di campagna) che nulla capisce». Ministro Ronchey, dica lei.

Sentito per quattro ore nel carcere di Turi. «Con l'incendio del teatro non c'entro» Petruzzelli, interrogato l'ex direttore Pinto Si proclama innocente, ma resta in carcere

L'ex gestore del teatro Petruzzelli di Bari si dichiara innocente, e i suoi avvocati si apprestano a chiedere la sua scarcerazione al Tribunale della libertà. Secondo il difensore di Pinto, particolarmente debole, nell'ipotesi accusatoria, il movente: l'attività teatrale non avrebbe mai permesso di garantire lauti guadagni ai malviventi e ai misteriosi sponsor politici dell'operazione Petruzzelli.

LUIGI QUARANTA

BARI. Nega tutto Ferdinando Pinto: si dichiara innocente, lontano da ogni contatto con i clan della malavita barese, all'oscuro di tutto sulle circostanze dell'incendio che distrusse il teatro Petruzzelli e sull'ipotesi piano che trascorrendo le sue attività in un'altra struttura, avrebbe dovuto permettere di restituire i denari prestatigli dal boss e contemporaneamente fare partecipi

misteriosi sponsor politici del 30% dei suoi guadagni.

L'ex gestore del teatro barese è stato interrogato ieri nel carcere di Turi per quasi quattro ore dal giudice per le indagini preliminari Piero Sabatelli, alla presenza di Carlo Capristo, il magistrato della Direzione distrettuale antimafia che ha condotto la nuova inchiesta sulla distruzione del Petruzzelli.

di Salvatore Annacondia, il boss di Trani che collabora con la giustizia da oltre un anno. Annacondia avrebbe saputo che Antonio Capristi, capo di un potente clan barese, dal carcere avrebbe dato via libera per l'incendio ad un suo uomo, Vito Martiradonna, il latitante *Vitino l'Enel*. Un uomo la cui descrizione corrisponde a quella di Martiradonna, sarebbe stato inoltre visto consegnare a Pinto in un periodo antecedente all'incendio, una valigetta con 800 milioni in contanti. A dirlo è Pierpaolo Stefanelli, un musicologo già collaboratore di Pinto che, in un confronto con il misterioso informatore dei carabinieri che lo aveva accusato di essere il responsabile della distruzione del teatro, avrebbe riferito agli inquirenti anche della strana assenza di reazioni di Pinto quando, mentre ancora il teatro ardeva, lo aveva pubblica-

mente definito «bravo fuochista».

Pinto ha negato di conoscere Martiradonna e, in merito alle frequenti telefonate al suo studio di persone che, secondo quanto testimoniato dalle due segretarie, si presentavano come Milantonna o Martiradonna, l'ex gestore del Petruzzelli avrebbe potuto documentare che si tratta di tutt'altre persone. Quanto alle dichiarazioni di Stefanelli, De Pascale ha annunciato di star valutando l'utilità di chiedere in tempi brevi un confronto con Pinto, utilizzando se necessario la procedura dell'incidente probatorio (il musicologo è gravemente ammalato).

Nel interrogatorio si sarebbe però in particolare approfondito il *cui prodest* individuato da Capristo e definito «debole» da De Pascale: in sostanza, secondo Pinto e i suoi avvocati, le attività teatrali basate sugli

scarsi contributi pubblici, non avrebbero mai potuto garantire guadagni tali da farne un affare appetibile per i boss e per i misteriosi politici, che secondo l'accusa, avrebbero abbandonato la strategia incendiaria. De Pascale ha infine annunciato che chiederà al Tribunale della libertà di rimettere in libertà il suo assistito. Oggi sarà ascoltato a Livorno Savino Parisi, il boss del quar-



Ferdinando Pinto, ex direttore del «Petruzzelli» di Bari

Incidenti Sedici morti sulle strade del week-end

ROMA. Numerosi incidenti stradali hanno funestato anche questo fine settimana: sedici persone, in prevalenza giovani, hanno perso la vita, numerosi i feriti. Nel Reggiano sono morte, in due diversi scontri, quattro persone, mentre altre cinque sono rimaste ferite gravemente. Il primo incidente si è verificato lungo la strada tra Montecchio e Caldero. Ancora due giovani morti nei pressi di San Pietro Mosezzo, sulla statale per Novara. L'auto a bordo della quale si trovavano, dopo una serie di sbandate, è finita fuori strada, rotolando in una scarpata.

Incidenti mortali si sono verificati anche su alcuni tratti autostradali. Lo scoppio di un pneumatico è stato la causa dell'uscita di strada di un furgone Mercedes nei pressi del casello di Cesena. È morta una turista tedesca di 39 anni che si trovava sull'autostrada con altre sette persone, quattro delle quali sono rimaste leggermente ferite. Un morto e due feriti sono la conseguenza di una carambola verificatasi sulla Genova-Milano. Un cittadino vietnamita residente a Bergamo, infine, è morto sulla A/22 del Brennero, nei pressi di Gossaga (Mantova); la moglie e la figlia sono rimaste ferite.

Agrigento Feriti pregiudicati e la figlia

AGRIGENTO. Non sono gravi le condizioni del pregiudicato Antonio Migliore, 30 anni, ferito a fucilate insieme alla figlia Krizia, di otto anni, in un agguato compiuto poco prima della mezzanotte di sabato ad Aragona, un paese a 15 chilometri da Agrigento. L'uomo si trovava nella veranda della sua casa di campagna, in contrada Racinili, in compagnia della moglie e della bambina, quando i sicari, probabilmente due, sporgendosi da un muretto hanno sparato con fucili carichi a pallettoni.

Antonio Migliore e la figlia sono stati entrambi raggiunti dai proiettili all'addome. I medici dell'ospedale San Giovanni di Dio di Agrigento, dove sono stati ricoverati, li hanno giudicati guaribili in una ventina di giorni. Antonio Migliore, già sorvegliato speciale, due anni addietro era stato arrestato per estorsione insieme con quattro pregiudicati palermitani. I carabinieri stanno indagando per stabilire il movente del tentativo di omicidio e per identificare gli esecutori dell'agguato.

Ente che vai aumento che trovi

I contratti della Gaiana

Genova. Scrivo a nome di altri sessanta pensionati che vivono da oltre venti anni negli appartamenti della società immobiliare Gaiana. La società ci ha improvvisamente imposto un aumento di canone: da 348mila lire mensili ora - ne - chiede 950mila. I contratti sono stati accettati e controfirmati dai rappresentanti del Sunia. In aggiunta la Gaiana obbliga gli inquilini a pagare l'affitto tramite il Credito Italiano, per noi questo rappresenta un'altra notevole difficoltà perché l'agenzia in cui dovremmo effettuare i versamenti è a diversi chilometri dalla nostra abitazione, inoltre ogni operazione viene a costare 55mila lire. Di fronte alle nostre proteste la socie-

tà ci ha risposto che se non firmiamo, la prospettiva è quella di andare avanti in questo modo per altri due anni, dopo di che il canone potrebbe aumentare ancora di più. È l'unica società immobiliare di Genova che ha raggiunto questi livelli di aumento, se pensiamo che possiede cinque edifici per 100 appartamenti complessivi...

Dalla comunicazione del lettore non si comprende se i contratti sono stati siglati oppure no. In ogni caso c'è da ribadire ancora una volta che la legge sui patti in deroga sta deludendo le aspettative in quanto con il ricatto dello sfratto per finita locazione, tuttora vigente e possibile, i proprietari avanzano richieste del tutto unilaterali e insopportabili per la gran parte degli inquilini. D'altra parte,

come tutti ben sanno, la legge 359, anche se prevede l'assistenza dei sindacati degli inquilini, non ha posto alcun limite ai possibili affitti, per cui si profila sempre più spesso, per gli inquilini meno abbienti, l'alternativa tra lo sfratto o l'accettazione di un affitto capestro. Il Sunia ha chiesto e si batte per ottenere profonde modifiche della legge 359, ispirate a tre principi fondamentali: 1) eliminazione della finita locazione; 2) fissazione per legge di un forte potere di contrattazione ai sindacati degli inquilini nella determinazione del canone massimo consentito; 3) il fondo sociale per agevolare gli inquilini meno abbienti e i pensionati. Nello specifico del contratto e delle varie clausole, chiediamo al lettore di farci avere una fotocopia per poter dare un giudizio più preciso.

«Noi ospiti temporanei a pagamento»

Vivo da oltre due anni in un appartamento di Milano. Al mio padrone di casa pago, mensilmente, un milione e centomila lire. E sono stupefatto. Il mio problema? Come la maggior parte degli inquilini, il proprietario mi ha esplicitamente vietato di fissare la residenza in questo appartamento. Niente di strano, in ciò: infatti «hanno tutti così». Lui, però, ha fatto di più. Cioè, ha fatto in modo di figurare come residente nella casa in cui abito io. E, quando è stato il momento di rispondere ai quesiti del censimento, ha registrato se stesso come residente e me (e i miei familiari) come «ospiti temporanei». Ora, secondo lui, in caso di controlli del fisco o altri, io do-



Scrivere a «l'Unità»
«IL PROBLEMA CASA»
via Due Macelli 23c 13
00187 - ROMA
oppure telefonare
dalle 16,00 alle 18,00
al numero 06/69996221
fax 06/69996226

vrei dichiarare di essere «ospite». Al di là dell'invito chiarissimo a mentire in caso di ispezioni, in sostanza mi si chiede di calpestarlo anche il buon senso: i contratti con l'Enel, la Sip ecc, infatti, sono tutti a mio nome: chi mai potrebbe pensare che io, in quella casa, sono soltanto un «ospite temporaneo»? E i vicini di casa? Chi potrebbe convincerli a sostenere che io abito stabilmente lì? Ecco, dunque, il problema. Premesso che non m'importa assolutamente del destino del mio padrone di casa (la galea?), vorrei sapere quali rischi corro io, nel momento

in cui il fisco decida di mettere sotto la lente di ingrandimento la sua o la mia situazione. Vorrei capire, cioè, se posso incorrere in sanzioni, multe o altro.

Giovanni Terenzi

Modi come quello descritto, sono abbastanza consueti per eludere la legge sull'equo canone. Solo quando l'inquilino smette per qualsiasi motivo di pagare, il proprietario scopre che se vuole sostenere fino in fondo la finzione deve aspettare anni prima di ottenere una sentenza che ordini all'«ospite» di riconsegnare l'appartamento. Bisogna precisare che la residenza

non è quella che risulta dai certificati, ma è il luogo in cui la persona ha la dimora abituale. La residenza è accertata dal Comune, normalmente si denuncia della persona che si trasferisce, ma può essere accertata anche d'ufficio. Una sanzione pecuniaria abbastanza lieve è prevista per l'omessa denuncia della residenza effettiva. Il proprietario non può comunque vietare il trasferimento di residenza che è un diritto garantito dall'articolo 16 della Costituzione. Oltre la sanzione pecuniaria per l'omessa denuncia del cambio di residenza, dichiarare il falso a qualsiasi pubblico ufficiale è

comunque un reato, punito con la reclusione o la multa (articolo 496 del Codice penale). Il proprietario, è probabilmente colpevole solo di evasione fiscale, rispetto alla quale nessuna responsabilità può essere attribuita all'inquilino, finché non si trasforma in complice, dichiarando in qualsiasi modo di non pagare nulla. Concludendo, se dice la verità l'inquilino forse non mantiene un rapporto cordiale con il padrone di casa, ma non rischia niente, se invece afferma il falso può correre rischi peggiori di quelli dello stesso proprietario, che viola la legge con un notevole profitto. Per completezza va ricordato che il redditometro, prevede tra gli elementi che concorrono al calcolo del reddito induttivo anche il canone, e una falsa dichiarazione è punita anche penalmente.

Sono obbligatorie le due rate per l'Ici?

Lodi, devo pagare l'Ici e per

me si tratta di sborsare una piccola somma. È possibile evitare di pagare in due rate? Sarebbe possibile così, sono piuttosto anziano, affrontare la fila una volta sola anziché due.

Anche nel suo caso il versamento dell'Ici va effettuato in due rate. Il 90 per cento dell'imposta dovuta per il possesso dei primi sei mesi del '93, entro il 19 luglio; il saldo dell'imposta dovuta per l'intero anno, entro il 15 dicembre del '93.

Rubrica a cura di:
DANIELA QUARESIMA
con la consulenza di:
VANNA DE PIETRO, architetto, SUNIA (Sindacato unitario nazionale inquilini e assegnatari);
ASPPI (Associazione sindacale piccoli proprietari immobiliari);
GINO SALVI, dottore commercialista;
MATTEO MANCUSO, avvocato.

**Dramma
Bosnia**



**Il tragico bilancio tracciato da un giurista Usa su incarico dell'Onu
Allarme sugli aiuti di Sadako Ogata: «Fondi soltanto per tre settimane»
Il Papa lancia un appello a sostegno delle associazioni umanitarie
Colpito un reporter inglese, Vakuf sta per passare in mano croata**

Centoquarantamila caduti

La guerra finisce con la «morte lenta» di Sarajevo

Almeno 140mila sono le vittime di due anni di guerra in Bosnia: a denunciarlo è Cherif Bassiuni, un giurista americano incaricato dalle Nazioni Unite di istruire il lavoro per il tribunale internazionale contro i crimini di guerra nella ex Jugoslavia. L'alto commissario Onu per i rifugiati: «Abbiamo fondi e viveri per sole tre settimane». L'appello del Papa: «Sostenete le organizzazioni umanitarie».

NOSTRO SERVIZIO

Centoquarantamila morti in due anni di guerra: per la prima volta la «mattanza» bosniaca ha una sua precisa, impressionante, dimensione quantitativa. Il bilancio di morte è stato operato da Cherif Bassiuni, docente di Diritto penale all'università di Chicago. «Una cifra impressionante - ha rilevato il professor Bassiuni, incaricato di istruire il lavoro del tribunale per i crimini di guerra nella ex Jugoslavia voluto dalle Nazioni Unite - se comparata ai 57 mila america-

ni morti in Vietnam nel corso di sette anni di guerra o ai 20mila morti in 50 anni di conflitti in Medio Oriente». Centocinquantamila morti, un bilancio pauroso che sembra peraltro destinato ancora ad aumentare. Perché la guerra nella Bosnia prosegue, nonostante tutti gli sforzi della diplomazia internazionale, ed oggi a minacciare le popolazioni civili non sono solo le milizie armate - croate, serbe, musulmane - che si contendono ogni centimetro di terra, ma

anche l'epidemia di tifo che si fa strada in città, come Sarajevo, dove la gente è ormai stretta a bere l'acqua delle fogne. La situazione sanitaria, già critica, rischia di aggravarsi ulteriormente nelle prossime settimane: a denunciarlo è l'alto commissario Onu per i rifugiati, la giapponese Sadako Ogata. I fondi di cui dispone l'alto commissario, ha annunciato ieri Ogata, permettono di proseguire gli aiuti al massimo per tre settimane. Da qui la sua richiesta di una riunione, da tenersi nei prossimi giorni, dei Paesi donatori per decidere nuovi finanziamenti che consentano la prosecuzione degli interventi umanitari in Bosnia. La scarsità dei fondi è particolarmente grave, ha sottolineato Sadako Ogata, perché rischiano di bloccarsi non solo gli interventi in Bosnia, ma anche le operazioni di sostegno al milione e mezzo di profughi provenienti dalla ex Jugoslavia. L'alto commissario ha

poi nuovamente condannato l'uso «inaccettabile» dell'aiuto umanitario «come un'arma» e gli innumerevoli ostacoli amministrativi che inficiano l'attività di soccorso, in particolare l'obbligo posto dai serbi agli autisti dei camion che trasportano gli aiuti di rinnovare i visti ogni tre viaggi. Se non si ripristineranno al più presto i servizi essenziali, Sarajevo andrà verso «una morte lenta»; l'ennesimo grido di allarme è stato lanciato ieri dal maggiore Nicolas Studer, responsabile delle squadre di operai della forza dell'Onu. Ma l'erogazione di acqua, elettricità e gas dipende sempre e solo dalla volontà dei capi militari: e sino ad oggi la loro è stata solo una volontà di morte. I cecchini musulmani continuano a impedire ai serbi di riaprire un grande impianto a Vogosca, poco a nord di Sarajevo. E i serbi, per rappresaglia, hanno deciso di continuare a bloccare i servizi. Il risultato di questo

«gioco» al massacro è nelle parole del maggiore Studer: «Se qualcuno delle parti coinvolte nel conflitto non cambia atteggiamento, la comunità internazionale dovrà accettare l'idea di una morte lenta della città». La situazione non migliora neppure sul fronte degli aiuti umanitari. «I nostri aiuti», spiega Peter Kessler, portavoce dell'alto commissario dell'Onu - si rifiutano di portare i convogli da Metkovic, nella Croazia meridionale, alla regione di Gornji Vakuf, in Bosnia centrale, a causa dei ripetuti incidenti verificatisi nelle ultime settimane. È lo stesso Kessler a descrivere la natura di tali incidenti: «I miliziani hanno puntato le armi contro i conducenti e in un caso un autocarro è stato colpito da un'ascia». Nonostante questo, conclude il portavoce Onu «è possibile che le operazioni umanitarie riprendano oggi». Ed un nuovo appello alla comunità internazionale affinché sosten-

ga concretamente l'alto commissario delle Nazioni Unite è stato lanciato ieri da Santo Stefano di Cadore dal Papa. Rivolgendosi ad un gruppo di profughi bosniaci, ospiti da un anno in una caserma degli alpini a Pieve di Cadore, Giovanni Paolo II ha sottolineato come la loro presenza «sta a testimoniare la solidarietà che lega gli italiani alle donne, agli uomini, ai bambini, agli anziani del vostro Paese dilaniato dalla violenza e dalla guerra». «Come non auspicare ancora una volta - ha concluso il Papa - che sorga finalmente il giorno della pace nella giustizia per quelle vostre terre martorate?».

Ma alle parole di pace di Karol Wojtyła fanno da contraltare le notizie di combattimenti che ieri hanno riguardato l'intera Bosnia. Secondo fonti serbe, la città musulmana di Gornji Vakuf, 60 chilometri ad ovest di Sarajevo, sta per cadere in mano ai croati, dopo una battaglia che, conferma radio Sarajevo, ha provocato «molti morti» fra i soldati e la popolazione civile. La città, i cui 25 mila abitanti sono in maggioranza musulmani, è di fondamentale importanza strategica in quanto punto di unione fra la Bosnia centrale e l'Erzegovina, due regioni contese da musulmani e croati. L'emittente bosniaca ha anche riferito di violenti combattimenti a Travnik, una cittadina 40 chilometri più a nord, dove sette persone sarebbero state uccise e una ventina ferite. Tra i morti di Sarajevo vi è anche un giornalista britannico, ucciso nella notte tra sabato e domenica all'aeroporto della capitale bosniaca. Il corpo di Ibrahim Goksel, reporter freelance di origine araba, colpito a morte da un cecchino, è stato scoperto nella notte da una pattuglia di caschi blu francesi. Centocinquantamila morti: una domenica di sangue ha allungato il tragico bilancio del professor Bassiuni.

«Andremo a trattare ma soltanto a queste condizioni»

Sei ore di riunione a porte chiuse per giungere ad una decisione sofferta e contrastata: la presidenza collegiale bosniaca ha deciso di ritornare al tavolo delle trattative con serbi e croati, ma a precise condizioni. A chiarirle è il comunicato finale della riunione di Zagabria: la presidenza bosniaca, in sostanza, insiste sul progetto di uno Stato federale in cui la personalità giuridica internazionale spetti soltanto alla Federazione e le cui componenti (delimitate in funzione di principi non soltanto etnici) non abbiano il diritto di fare secessione. «Per conto mio - ha affermato il primo ministro bosniaco Mile Akmadžić - penso che una nostra delegazione condotta dal presidente Izetbegovic potrebbe essere pronta per recarsi a Ginevra fra una decina di giorni». Il primo ministro bosniaco non nasconde che il rilancio della trattativa diplomatica sia una difficile, quasi impossibile, «corsa contro il tempo». «Se non si troverà un accordo prima dell'inizio dell'inverno, le conseguenze per la popolazione saranno orribili», ha sostenuto ieri lo stesso lord Owen, prima di lasciare Zagabria per Londra. Owen ha negato di aver esercitato pressioni sulla componente musulmana perché accettasse l'idea della divisione della repubblica su basi etniche e religiose, ma al tempo stesso ha ripetuto che «la comunità bosniaca deve rendersi conto della realtà dei fatti e comprendere che tanto più si rinvia la decisione, tanto più la situazione sul campo peggiora». Infine, il mediatore Cee ha respinto le accuse di quanti sostengono che accettare la spartizione prevista dal piano serbo-croato significherebbe premiare la politica dell'epurazione etnica perseguita dai serbi.

Sulla riunione della presidenza bosniaca - assenti sempre il presidente Alija Izetbegovic e il capo delle forze armate Resim Delic - le informazioni sono confuse. Una cosa, però, appare certa: la presidenza, nonostante i comunicati ufficiali dei giorni scorsi, è tutt'altro che unanime e i tentativi di ricostituire un fronte unico sono andati finora a vuoto. Lo spaccatura metterebbe di fronte il gruppo dei «duri», guidato dallo stesso Izetbegovic, e quello dei «possibilisti», che ha il suo principale esponente nel capo dei musulmani di Bihać, Fikret Abdic. I due gruppi si sono trovati d'accordo per presentare un progetto di Federazione che salvaguarderebbe l'unità dello Stato bosniaco. Ma mentre per i primi si tratterebbe della massima concessione possibile, i secondi non escluderebbero la possibilità di arrivare ad un compromesso fra questo progetto e quello confederale sostenuto da serbi e croati.



Libano Sedici anni con 150mila perdite

La cifra ufficiale fornita l'anno scorso dal governo di Beirut per sedici anni di guerra, civile e non, in Libano è di 146 mila morti (40 mila dei quali bambini) e intorno ai 400 mila feriti e invalidi. Non è stato precisato quante di queste vittime siano libanesi e quante palestinesi; il numero di queste ultime, tuttavia, è sicuramente superiore a qualsiasi stima o cifra ufficiale, anche di fonte Oip, per la difficoltà di censire i caduti all'interno dei campi profughi, soprattutto durante i bombardamenti aerei israeliani e la cosiddetta «guerra dei campi» del 1985-87, scatenata dagli sciti di Amal. Almeno 60 mila sono stati i morti dei diciannove mesi della guerra civile propriamente detta (aprile 1975-novembre 76), mentre dai 25 ai 30 mila sono stati quelli dell'invasione israeliana del 1982, circa 7 mila dei quali nei soli bombardamenti sulla città di Beirut.



Iran-Irak Un milione di vittime in un decennio

La guerra Iran-Irak, svoltasi fra il 22 settembre 1980 e il 18 luglio 1988, è stata negli ultimi decenni la più sanguinosa del Medio Oriente e una delle più sanguinose in assoluto. Cifre ufficiali non ne sono state mai fornite e c'è stata anzi, da parte irachena, una tendenza a minimizzare le proprie perdite: secondo le stime più accreditate, otto anni di battaglie terrestri e navali e di bombardamenti aerei e missilistici sulle città dei due Paesi hanno provocato non meno di un milione di morti, per oltre i due terzi iracheni. La sola battaglia dell'aprile 1988 per la riconquista della penisola di Faw, a sud di Bassora, invasa dagli iracheni due anni prima, è costata 180 mila morti. La grande preponderanza di perdite iraniane è dovuta al sistematico impiego della tattica delle «ondate umane», nonché al maggior numero di attacchi aerei e all'uso massiccio dei gas da parte irachena.



Vietnam Uccisi 3 milioni di vietnamiti e 50mila marines

I primi consiglieri americani giunsero a Saigon agli inizi del 1963, per quella che doveva essere una «semplice» missione di addestramento. Invece fu l'inizio di una tragedia che ebbe fine solo 12 anni dopo, nel 1975. La guerra del Vietnam: cinquantamila soldati americani morti, 2.200 dispersi, una ferita ancora aperta nella storia degli Stati Uniti. La guerra del Vietnam: tre milioni di vietnamiti, in maggioranza civili, uccisi, soprattutto dai micidiali bombardamenti dell'aviazione Usa, 300 mila i dispersi, un disastro ecologico di dimensioni gigantesche, le cui conseguenze rimarranno indelebili nel tempo, tanto da condizionare le condizioni di vita per diverse generazioni di vietnamiti. Oggi il presidente Clinton parla di una «nuova stagione» nei rapporti con la repubblica del Vietnam. Non sarà facile, però, dimenticare quei milioni di morti.



Afghanistan Sul campo un milione di soldati

L'Afghanistan, ovvero «il Vietnam dell'Armata Rossa». Era la notte tra il 26 e il 27 dicembre 1979 quando i primi carri armati sovietici entrarono nel Paese per aiutare il «regime fratello» di Kabul. Fu l'inizio di una delle guerre più sanguinose dell'epoca moderna. Le cifre ufficiali parlano di un milione di morti e di 5 milioni di profughi. Un'apocalisse che non ha però avuto fine con la ritirata dell'Armata rossa e con la fine del regime comunista di Najibullah. Venuto meno il nemico «rosso», le varie fazioni guerrigliere hanno cominciato a contendersi il potere, a colpi di artiglieria e di mitra. Di questa seconda fase dell'«odissea afghana» non esistono cifre ufficiali: ma fonti autorevoli delle Nazioni Unite parlano di almeno cinquemila morti. Un bilancio destinato a crescere: perché in Afghanistan si continua a uccidere e a morire. In nome di Allah.



Golfo Mai vinta la battaglia delle cifre

Diciassette gennaio 1991, ore 2 e 44 del mattino. I primi colpi di contraerea rischiarano il cielo di Baghdad: è iniziata la guerra del Golfo. Duemila azioni di bombardamento nelle prime 24 ore: in questo dato è racchiusa la potenza della macchina bellica messa in moto dagli Stati Uniti e dai loro alleati per punire Saddam Hussein. Della «guerra in diretta», immortalata dalle telecamere della Cnn, non è dato ancora sapere il numero effettivo delle vittime. Poche migliaia, sostiene il Pentagono, oltre quattrocentomila, in maggioranza civili, ribatte Baghdad. Una fonte non certo proirachena, come il generale Norman Schwarzkopf, ha ammesso che «non meno di centomila iracheni sono morti nel corso delle operazioni militari». «Desert Storm» si concluderà ufficialmente il 28 febbraio 1991. Ma il braccio di ferro tra Usa e Irak continua ancora.

Karadzic scrive agli islamici «Piegate Izetbegovic»

Se i musulmani bosniaci non rinunceranno all'opzione bellica finiranno per perdere tutto. Con questa motivazione il leader dei serbi di Bosnia, Radovan Karadzic, ha chiesto alla Conferenza dei paesi islamici di premere affinché i musulmani accettino l'idea della confederazione su basi etniche. «La guerra di Bosnia potrà finire nel momento stesso in cui i musulmani accoglieranno il modello della confederazione, ma se il conflitto continuerà, i musulmani potranno perderlo del tutto», ha scritto Karadzic ai rappresentanti della Conferenza.

Il capo dei serbi bosniaci ha rilevato che la sua parte ha già fatto una grande concessione accconsentendo a staccarsi dalla Jugoslavia, ma soltanto a patto che la Bosnia-Erzegovina si tramuti in una confederazione. E l'unica causa del conflitto è la volontà dei musulmani di imporre la loro supremazia sui serbi e sui croati, volontà manifestatasi dopo il riconoscimento internazionale della Repubblica ex jugoslava. «I serbi non hanno nulla contro l'Islam o contro i musulmani. Nella Repubblica serba di Bosnia vivono più di 150.000 musulmani che hanno e continueranno ad avere gli stessi diritti dei serbi», ha affermato Karadzic. Quanto al motivo per cui ai musulmani andrebbe soltanto il 30 per cento del territorio, il leader serbo ha fatto riferimento al passato: «I serbi hanno sempre posseduto e lavorato più di due terzi della terra bosniaca e ora più che mai abbiamo bisogno di un corridoio fra l'est e l'ovest per difenderci da eventuali aggressioni». Karadzic ha quindi invitato i rappresentanti della Conferenza dei paesi islamici a visitare la sua repubblica serba di Bosnia per verificare di persona come i suoi uomini non abbiano nulla «né contro l'Islam né contro i musulmani». E a conclusione del suo messaggio li ha esortati a fare in modo che i musulmani bosniaci desistano dall'opzione bellica e accettino la soluzione politica. Intanto, ieri, è stato reso noto da fonti governative che mercoledì scorso la moglie incinta di un ex comandante militare musulmano, e un suo parente, sono stati uccisi mentre erano sul balcone di casa a Sarajevo. I responsabili dell'attacco non sono stati individuati. La donna, al quinto mese di gravidanza, moglie del generale Sefir Halilovic, è probabilmente rimasta vittima, secondo le fonti, di un regolamento di conti tra fazioni bosniache che Halilovic aveva cercato di controllare prima di essere rimosso, il mese scorso, dal suo ruolo di comandante. La donna e il suo parente sono stati uccisi da colpi di arma da fuoco sparati, sembra, da un edificio vicino a quello in cui si trovavano, pochi minuti dopo che il generale era uscito da casa.



Il generale francese Philippe Morillon

Il generale francese lascia la guida dei caschi blu lanciando un monito per l'unità della repubblica L'addio di Morillon: «Non separatevi, fratelli»

Philippe Morillon ha dato l'addio alla Bosnia. Dopo sedici mesi di permanenza nella ex Jugoslavia e nove di comando delle forze Onu il generale francese parte verso un meritato riposo con la cittadinanza onoraria della Bosnia-Erzegovina. «Me ne vado insoddisfatto perché non sono riuscito a fare tornare la pace in Bosnia. Ma convinto che questo Paese dovrebbe restare intatto». Come nel suo stile, asciutto ed essenziale, anche nel giorno dell'addio il generale Philippe Morillon non ha rinunciato a esprimere in modo chiaro le

fratelli. Quelli che credono che applicando l'idea semplice di una divisione si risolve il problema non prendono in considerazione l'ipotesi che si potrebbe riprodurre qui, nel cuore dell'Europa, una situazione analoga a quella della striscia di Gaza. Queste parole, scandite ieri nel corso della conferenza stampa conclusiva alla sua missione, il generale Morillon le ha dette con tutta la convinzione e l'autorevolezza che gli derivano dalla sua lunga permanenza in Bosnia. Ma anche dal modo come lui ha vissuto questi lunghi, difficili mesi. Un militare non dovrebbe (forse) provare sentimenti. Invece questo segaglio generale francese di sessantadue anni, sconosciuto fino a qualche

mezza fa, e d'improvviso trasformato in eroe da eventi come l'assedio di Srebrenica in cui si consegnò, volontario ostaggio, nelle mani degli aggressori serbi, alla Bosnia si è legato in modo indissolubile e si sente parte di questa terra martoriata. Lo ha detto con le parole, ieri. Glielo si leggeva negli occhi e nei gesti. «È dovere della comunità internazionale - ha anche ammonito - insistere sul fatto che bisogna ripristinare i diritti di ognuno a restare sulla terra dei propri antenati, di andarsene se così vuole o di ritornare. Quello che arriverà è un inverno terribile e lo sarà particolarmente per gli abitanti di Sarajevo. Per questo la città deve rapidamente essere dichiarata zona di sicurezza

e i suoi servizi pubblici devono essere ripristinati con altrettanta celerità. Altrimenti l'inverno sarà certamente drammatico». Se il generale Morillon non ha voluto nascondere il suo stretto legame con la Bosnia altrettanto hanno fatto quelli per cui in questi mesi lui si è battuto. Numerose sono state le manifestazioni di stima e di affetto. Da parte delle autorità ma anche da semplici cittadini. Sabato scorso il presidente bosniaco Alija Izetbegovic ha dato al generale un passaporto che ha fatto del generale il primo cittadino onorario di quel Paese. Ieri il quotidiano di Sarajevo «Oslobodjenje» ha proposto che il generale sia il prossimo presidente e la televisione non ha esitato a consa-

crarlo «Philippe di Bosnia». Un eroe come la gente di Sarajevo lo ha vissuto o un personaggio con qualche aspetto discutibile: chi è veramente Philippe Morillon? Come ogni persona «speciale» è evidente che di questa figura di soldato-eroe non è possibile dare ora una lettura certa. Ma quello che resterà indelebile nella memoria della gente è la sua strenua difesa, a rischio della vita, che lui in questi mesi ha fatto di una popolazione stremata. Azioni che hanno sicuramente riscattato il non brillante inizio della sua avventura, segnata dall'assassinio nel gennaio scorso del vice primo ministro bosniaco Hakija Turic, proprio mentre si trovava sotto la sua protezione a bordo di un mezzo militare francese.

E poi c'era quel suo vizio di commentare ad alta voce i fatti della guerra con il risultato di venire di volta in volta annoverato tra i sostenitori di una parte o dell'altra. Ma queste sono storie ormai dimenticate. Nel momento dell'addio Morillon non ha rinunciato a parlare e ha voluto lanciare un messaggio di speranza alla «sua» gente. «Parte con la speranza che al più presto la calma tornerà. Sento che è un evento possibile». Poi si è mirato per avviarsi verso un periodo lungo e meritato di riposo. Al suo posto è atteso per oggi il generale belga Francis Bracquemont che prenderà il comando delle forze dell'Onu rafforzate, nella capitale bosniaca, dall'arrivo di altri 850 caschi blu francesi.

Quattro feriti, uno è grave in una catena di aggressioni Molte città della Germania teatro di fiammate xenofobe

Presi di mira gli immigrati Brucia un ostello in Baviera Contestato congresso Csu Picchiato giovane tedesco

Il week-end dei naziskin Roghi, pestaggi, assalti

Quattro feriti di cui uno molto grave, aggressioni un po' ovunque ai danni di stranieri ma anche di tedeschi, incendi dolosi, manifestazioni per mettere a tacere gli oratori nel corso del congresso della Csu: questo il bilancio di un fine settimana che ha visto una recrudescenza della violenza xenofoba in Germania. Il razzismo è riesplso. Solo per caso non ci sono state vittime.



Una manifestazione di skinheads a Birmingham, sopra, giovani neonazisti

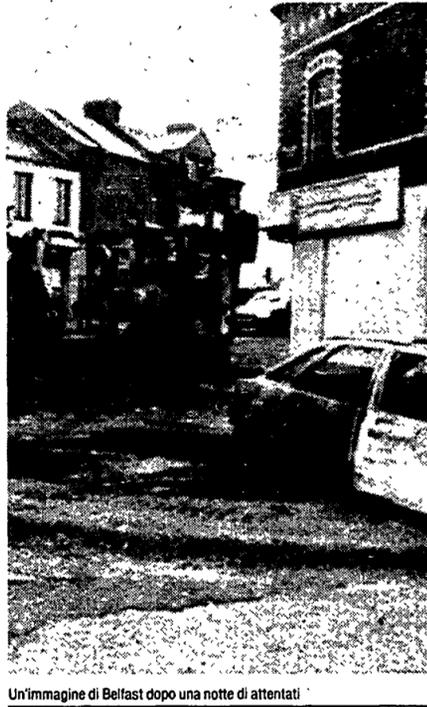
Fine settimana di violenza in Germania. In città diverse le bande neonaziste si sono scatenate contro obiettivi diversi ma sempre deboli. Sono stati aggrediti cittadini stranieri, «colpevoli» solo di essere di nazionalità diversa. Ma l'ottusa violenza non ha risparmiato neanche tedeschi «colpevoli» solo di pensarla in modo diverso dagli aggressori. Il bilancio finale è una sorta di bollettino di guerra che, solo per un puro caso, non elenca morti solo feriti.

Il più grave è un giovane tedesco, ridotto a sassate in lin di vita. L'episodio è accaduto a Ilsenburg, piccolo centro di montagna nella Germania centro-orientale, nella notte tra venerdì e sabato. Un ragazzo diciannovenne (di cui non è stato reso noto il nome) stava tornando a casa con un amico dopo un'escursione in bicicletta. Ad un certo punto, nei pressi di Ilsenburg, hanno incrociato una trentina di neonazisti. Probabilmente uno dei due giovani si è lasciato andare ad apprezzamenti contro il gruppo di naziskin che immediatamente hanno reagito. Prima a sassate. Poi, quando il giovane rimasto ferito più gravemente è caduto per terra, alcuni gli si sono accaniti contro selvaggiamente a calci e pugni. Gli altri, che indossavano tute mimetiche e giubbotti da aviatore ed avevano le teste rasate, hanno accompagnato l'aggressione con grida naziste. Dopo il ricovero in ospedale del giovane, che ha il cranio fraccassato, sono scattate immediate le indagini da parte

della polizia. Tre neonazisti sono stati arrestati e altri sono stati identificati. Sembra provenissero da Amburgo. È di ieri, invece, il tentativo di dare alle fiamme un edificio di Kempten, nella Baviera meridionale, dove hanno trovato alloggio molti stranieri oltre ad alcuni tedeschi. L'incendio è stato appiccato da sconosciuti penetrati in un'automobile dello stabile. Per portare a termine la loro azione di morte gli

aggressori avrebbero utilizzato combustibile prelevato dalle auto in sosta. Per un puro caso gli abitanti dell'edificio sono riusciti a scappare dalle loro abitazioni. Dodici persone sono rimaste intossicate dai fumi dell'incendio, una donna ha invece riportato ferite per una caduta. Gli stranieri coinvolti sono sei.

Un episodio analogo è avvenuto a Herzogenrath, nei pressi di Aquisgrana. All'alba di ieri alcuni sconosciuti hanno sparato benzina davanti alla porta dell'abitazione di una famiglia libanese e hanno poi appiccato il fuoco. I genitori e i cinque figli, tra i sette e i diciotto anni, sono riusciti a salvarsi buttandosi giù da un balcone. Il figlio più grande è rimasto ferito in modo grave. Aggressori, rimasti sconosciuti, non hanno risparmiato l'altra notte un gruppo di turisti norvegesi in visita a Warmemuende nella Germania nord-orientale. I giganti so-



Un'immagine di Belfast dopo una notte di attentati

Mary Robinson cerca una soluzione politica al sanguinoso conflitto nel Nord del paese La leader irlandese fa sobbalzare Londra Va nell'Ulster a trattare e senza scorta

Colpo di scena nei rapporti anglo-irlandesi. Mary Robinson, «la presidente del popolo», sta strappando a Londra l'iniziativa politica per trovare una soluzione alla guerra nell'Irlanda del Nord. Dopo aver stretto la mano alla regina Elisabetta è andata a Belfast per incontrarsi coi cattolici repubblicani ed ha stretto la mano ad Adams, leader del Sinn Fein, ala politica dell'Ira. Ma Londra non approva.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La sorprendente iniziativa della presidente irlandese Mary Robinson che contro il parere del governo britannico si è recata a Belfast quasi senza scorta per stringere la mano ai rappresentanti della comunità cattolica repubblicana ed al loro «presidente» Gery Adams, ha fatto della Robinson un personaggio chiave nella ricerca di una soluzione al sanguinoso conflitto. La popolarissima Robinson, soprannominata «people's president» (presidente del popolo) ha attraversato il confine per «stendere la mano» a quei cattolici che l'Inghilterra considera alla stregua di ne-

mici siccome sostengono la necessità del ritiro delle truppe inglesi dall'isola e la riunificazione delle due parti emerse dalla spartizione creata coi confini del 1921. Il governo di Londra messo al corrente delle intenzioni «private» della Robinson aveva cercato di dissuaderla a visitare una zona così apertamente repubblicana dove si annidano i militanti dell'Ira, alludendo ai pericoli che poteva correre, ma soprattutto per evitare un incontro fra lei ed Adams, leader del partito Sinn Fein che è l'ala dell'esercito repubblicano clandestino. Londra continua a rifiutarsi di far partecipare Adams

ai colloqui interpartitici e da diversi anni proibisce ai mezzi radiotelevisivi di trasmettere la sua voce, come pure quella dei membri del Sinn Fein, pur essendo un partito legalmente riconosciuto. Le loro dichiarazioni vengono doppiate da attori. Durante la visita la Robinson ha parlato brevemente con Adams trattandolo alla stregua di tutti gli altri intervenuti ad una festa culturale. Gli ha stretto la mano dopo che tutti i fotografi erano stati pregati di lasciare la sala. Da Londra erano stati suggeriti addirittura espedienti per indurla a non stringere la mano ad Adams, come quello classico usato dai diplomatici inglesi di tenere un sandwich in una mano ed un bicchiere nell'altra. La visita della Robinson fra la comunità cattolica di Belfast avvenuta a così breve distanza dal suo incontro con la regina Elisabetta a Buckingham Palace - il primo nel corso di 700 anni di storia e dunque, significativamente, anche dall'indipendenza dell'Irlanda che dovette combattere a lungo per liberarsi dal giogo dell'impero



non stati aggrediti a calci e a pugni. Uno è rimasto ferito seriamente ed ora è ricoverato in ospedale. Sette sospetti, provenienti dalla vicina città di Rostock, sono già stati fermati. Un altro incendio, sempre di natura xenofoba, è stato appiccato a Roth, presso Norimberga, nell'ufficio comunale per gli stranieri. Qui nessun ferito ma sono andati distrutti la maggioranza degli incartamenti. L'elenco non si ferma alle aggressioni. Manifestazioni di intolleranza si sono avute ieri, a Norimberga, durante un congresso di tedeschi originari della Polonia, la regione ceduta alla Polonia dopo la seconda guerra mondiale. Della sonora manifestazione ha fatto le spese Michael Glos, esponente

della Csu, partito gemello bavarese della Cdu del cancelliere Helmut Kohl. Per alcuni minuti i contestatori, tra cui alcuni militanti della formazione di estrema destra «Giovani nazionaldemocratici» sono riusciti a mettere a tacere l'oratore coprendo la sua voce gridando «Germania, Germania». Poi hanno diffuso volantini in cui si affermava che «la Slesia rimane nostra». Per protesta parte dei diecimila partecipanti alla riunione hanno abbandonato la sala. Glos, quando ha potuto riprendere a parlare, ha affermato riferendosi agli accordi con la Polonia seguiti all'unificazione tedesca che, nel processo di ridefinizione dell'Europa «non è stato possibile concordare riparazioni per quanto vennero espulsi dalla Slesia».

Tragedia nel Sahara Tutte africane le quindici vittime

Algerini, maliani, senegalesi: le quindici vittime della tragedia del Sahara sono tutte africane. Tra loro non figurano turisti occidentali, come in un primo momento si era sospettato. I quindici africani trovati morti a Tamghoult el Chegga, entrati forse clandestinamente in Algeria, viaggiavano a bordo di un camion. Un guasto al motore è stato l'inizio della loro terribile agonia nel deserto.

ALGERI. Sono tutte africane le quindici vittime della «tragedia del deserto» consumatasi nell'Algeria meridionale, a sud-ovest di Tamanrasset: quelle finora identificate sono algerine, maliane e senegalesi, mentre è escluso che tra i morti figurino anche degli occidentali. Lo hanno confermato ieri fonti diplomatiche, in contatto con la prefettura di Tamanrasset. In un primo momento, si era temuto che i cadaveri scoperti martedì dalla gendarmeria a Tamghoult el Chegga, una località 339 chilometri a sud-ovest di Tamanrasset, fossero quelli di turisti smarriti lungo la pista che conduce verso la cittadina di Tin-Zaoutatine e morti per l'insolazione e la sete. L'avanzato stato di decomposizione dei cadaveri, tra cui quelli di quattro donne e di quattro bambini, ha reso difficile l'identificazione delle vittime, che resta peraltro da ultimare, ma le autorità hanno escluso che tra i morti ancora senza nome ci siano degli occidentali. Secondo una prima ricostruzione, la tragedia sarebbe stata provocata da un guasto al camion a bordo del quale viaggiavano le vittime, alcune delle quali erano presumibilmente entrate clandestinamente in Algeria dal vicino Mali. Dal momento del guasto, avrebbe quindi avuto inizio la lunga agonia delle quindici persone, poi ritrovate morte nei pressi del camion che potrebbe averle trasportate

oltreconfine. Un confine, quello a cavallo tra Algeria, Mali, Niger e Libia, che per le popolazioni tuareg del deserto sahariano - abituate ad attraversarlo da secoli - è molto labile, nonostante i recenti tentativi delle autorità dei paesi interessati di regolare gli spostamenti e i traffici (non sempre legali) lungo le loro frontiere. Uno dei più insidiosi deserti al mondo, il Sahara algerino, è del resto spesso teatro di tragedie simili a quella di Tamghoult el Chegga e ad Algeri la stampa ha quasi del tutto ignorato la notizia della morte delle quindici persone, avvenuta a quasi duemila chilometri di distanza, e l'ha relegata in poche righe in ultima pagina. Ogni anno, si contano numerose vittime del deserto, soprattutto fra i turisti stranieri che si avventurano lungo le piste senza ricorrere a guide e senza preavvertire le autorità locali dei loro spostamenti, cosa che faciliterebbe le operazioni di soccorso in caso di necessità. La più nota di queste operazioni rimane ancora quella che, alcuni anni fa, consentì di mettere in salvo il figlio dell'ex premier britannico Margaret Thatcher, disperso nel Sahara algerino mentre partecipava al rally «Parigi-Dakar». Meno fortunato un altro partecipante alla «Parigi-Dakar», che in un'altra edizione del rally venne invece ritrovato morto dai soccorritori accanto alla sua vettura.

La sezione del Pds di Città Sant'Angelo partecipa con dolore la scomparsa del compagno MARIO STELLA democratico militante e diffusore de l'Unità, e si stringe al figlio Roberto e alla famiglia. Città Sant'Angelo, 12 luglio 1993

SOSTIENI LA TUA VOCE ItaliaRadio Per scriverti telefona a Italia Radio: 06/6791412, oppure spedisci un vaglia postale ordinario intestato a: Coop. Soc. di Italia Radio, p.zza del Gesù 47, 00186 Roma, specificando nome, cognome e indirizzo.

Gruppo Pds - Informazioni parlamentari I senatori del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alla seduta antimeridiana di martedì 13 luglio e per tutto il seduto successivo. (riforma elettorale Camera, decreto finanza pubblica). Le deputate e i deputati del gruppo Pds sono tenuti ad essere presenti SENZA ECCEZIONE ALCUNA alle sedute pomeridiana di martedì 13 luglio (inizio ore 17.00) e a quelle antimeridiana e pomeridiana di mercoledì 14 e giovedì 15. Avranno luogo votazioni su: decreti, autorizzazioni a procedere, legge obbiezione di coscienza.

IL NUOVO NUMERO DI TELEFONO DELLA Sinistra Giovanile nel Pds è 06/6711501

LETTORE * Se vuoi saperne di più sul tuo giornale * Se cerchi una organizzazione di lettori per difendere il pluralismo nell'informazione * Se vuoi disporre di servizi qualificati

ADERISCI alla Cooperativa soci de l'Unità Invia la tua domanda completa di tutti i dati anagrafici, residenza, professione e codice fiscale, alla Coop soci de «l'Unità», via Barberia, 4 - 40123 BOLOGNA, versando la quota sociale (minimo diecimila lire) sul Conto corrente postale n. 22029409.

Eltsin rilascia passaporti con il vecchio timbro

Il governo ha decretato la pensione dei documenti intestati «Cccp» Ma è una beffa: mancando i fondi si riciclano i blocchetti sovietici Permessi speciali per i «Vip»

File chilometriche e polemiche negli uffici federali

MOSCA. Ormai lo chiamano «l'incubo del passaporto». O qualcosa di peggio. Una maledizione che si è abbattuta su tutti quei russi, e sono centinaia di migliaia, che vorrebbero poter fare un viaggio all'estero, allontanarsi temporaneamente dal paese per motivi di lavoro, di studio, o semplicemente per una breve vacanza, ma non possono perché il governo li tiene prigionieri. Lo scandalo dura già da almeno tre mesi, sin da quando la nuova dirigenza della Russia ha deciso che per recarsi all'estero, qualunque fosse la ragione, è necessario

verranno condati nulli. Se un cittadino si presentasse alla frontiera con il passaporto «vecchio» verrebbe respinto indietro. Ma proprio la novità dei nuovi passaporti ha provocato le più indicibili difficoltà. La corsa al rinnovo del documento valido per l'estero ha dato vita a delle file mostruose presso gli «Ovir» di quartiere, gli uffici per il rilascio e la registrazione dei passaporti che, in precedenza, curavano anche la distribuzione dei visti di uscita dall'Urss. Senza il timbro con il permesso di uscita dal paese, nessun cittadino poteva pensare di attraversare la frontiera. Gli «Ovir» sono adesso un po' come i nostri commissariati cui la questura centrale ha delegato il potere di rilasciare i passaporti. Quasi contemporaneamente su questi uffici si è riversata una massa ingente di cittadini che chiedono il rinnovo dei documenti. Ma l'attesa è lunghissima. Gli impiegati sono pochi e lavorano ancora con le penne e senza

alcun accenno di tecnologia. Il sistema funziona così: ci si presenta davanti all'ufficio e si trova un «capofila» che gestisce gli ingressi consegnando a ciascuno un numero. Poiché gli uffici sono in grado di ricevere soltanto da cinquanta a settanta persone al giorno, si tratta di una fila che dura dei giorni o delle settimane solo per poter entrare e consegnare i moduli (ammesso di esserne già in possesso, pena altra fila per procurarseli). La legge dice che entro un mese il cittadino che ne ha fatto richiesta deve ricevere il nuovo documento. Ma in Russia nessuno rispetta le leggi e nessuno è in grado di farle rispettare. Figuriamoci per i passaporti. Una volta entrato nell'ufficio e consegnati i documenti, comincia l'attesa. Chiedere per telefono se il passaporto è pronto non sempre risulta utile. L'impiegato, pur di liberarsi del cittadino scocciato, dice di sì senza controllare ed il cittadino che si è precipita-

to, facendo un'altra fila, per ritirare il documento, se ne deve tornare a casa con le pive nel sacco. In media ci vogliono due mesi per ottenere il fiammante passaporto. Ma con la sorpresa. Non è un passaporto con la scritta «Russia-Federazione russa», bensì lo stesso documento con la vecchia scritta «Cccp». Come sarebbe? Proprio così. Il timbro interno è della Russia ma si continuano a distribuire i blocchetti di uno Stato che non esiste più perché non ci sarebbero i soldi per stampare i nuovi. La gente, ovviamente, è imbestialita. Davanti agli uffici è un coro: «Perché mai ci han fatto cambiare il passaporto?». In una buona metà dei casi, i passaporti presentati per il rinnovo sarebbero scaduti tra uno due o anche tre anni e la gente ha subdolato un imbroglio di Stato su larga scala. Non è, infatti, escluso che tra un anno, una nuova circolare o una nuova legge decreti che tutti i passaporti targati «Cccp» debbano sparire dalla circola-

zione e che, dunque, tutti i cittadini debbono ripresentarsi agli «Ovir» per riconsegnare i libretti, pur se rinnovati da un anno appena. Dietro all'affare dei passaporti si nasconde anche un «business» per migliaia di dollari. Chi ha fretta di partire, chi ha acquistato un biglietto aereo e non può cambiarlo, chi ha un appuntamento d'affari all'estero e non può rinviarlo, decide di rivolgersi a delle agenzie private. I giornali sono pieni di annunci: «Rinnoviamo passaporti e sbrighiamo le pratiche dei visti in cinque giorni. Pagamento in valuta». Ma non si può essere assolutamente certi in quali mani si finisce. È capitato che alcune agenzie si rivelino dei veri e propri centri di delinquere che falsificano visti e passaporti incassando oggettivamente dollari. Ma l'affare esiste egualmente anche quando tutto è fatto in perfetta regola. L'aggiornamento delle file davanti agli uffici dell'«Ovir» comporta, appunto, l'esborso

di quei duecento dollari che vengono distribuiti tra la medesima agenzia, l'impiegato dell'ufficio (il quale, nel frattempo, mette da parte il lavoro dello sportello con la gente in coda), l'addetto al servizio di sicurezza che deve dare il nulla osta su ogni pratica. Le code si allungano anche per questa ragione. Il presidente Eltsin, per tamponare le proteste, ha nuovamente autorizzato un ufficio del ministero degli Esteri a timbrare i passaporti vecchi nei casi di emergenza. In verità, si tratta di un ufficio per «Vip», per delegazioni commerciali, squadre di atleti, associazioni varie che possono, in tal maniera, aggirare l'ostacolo degli «Ovir» e ottenere i documenti senza grandi lungaggini. Ma questo non ha fatto altro che aumentare la rabbia dei comuni cittadini che non hanno accesso agli uffici speciali. E sin quando non avranno i passaporti dovranno starsene buoni buoni. Come ai vecchi tempi.

Le crisi a rischio



Fallita in sole 24 ore la missione voluta da Boutros Ghali. Gli esperti respinti oggi riferiscono al Consiglio di sicurezza. Il regime attacca: «È un gesto spettacolare e provocatorio». Gli Usa evocano azioni «multinazionali», Powell in Kuwait

Saddam sott'accusa alle Nazioni Unite

Missili «top secret», Baghdad chiude le porte agli ispettori

Irak-Onu sull'orlo della rottura. Dopo meno di ventiquattro ore tre esperti delle Nazioni Unite che dovevano apporre i sigilli a impianti missilistici hanno lasciato il paese. Forse già oggi la questione al Consiglio di sicurezza. Baghdad scrive al Palazzo di Vetro e parla di gesto «provocatorio». L'America annuncia risposte «multilaterali» mentre il capo di stato maggiore americano vola in Kuwait.



Gli ispettori Onu a Baghdad nel giugno scorso, anche allora fu vietata ogni ispezione, a destra Bill Clinton in Corea

Volge al peggio la partita tra l'Irak e l'Onu sul controllo del potenziale nucleare di Saddam Hussein. Ieri, la partenza precipitosa dei tre ispettori delle Nazioni Unite da Baghdad ha assottigliato, se non azzerato, gli ultimi margini di mediazione. Poco meno di ventiquattro ore, tanto è durata la visita degli esperti guidati dall'americano Mark Silver. E già oggi pomeriggio il responsabile della speciale commissione Onu incaricata di vigilare sul disarmo iracheno (Unscorn), Rolf Ekeus, dovrebbe riferire al Consiglio di Sicurezza. Acquistano così concretezza le minacce dell'altro ieri del segretario di Stato, Warren Christopher, di un ricorso alla forza in caso di nuovo rifiuto iracheno a sottostarsi alle ispezioni. E gli avvertimenti dell'Onu che la «questione è seria». Intanto, ieri, è giunto improvvisamente in Kuwait il capo di Stato maggiore americano, Colin Powell: un viaggio per ribadire l'impe-

gnolo degli Stati Uniti per il mantenimento della sicurezza nell'emirato e nel Golfo. I tre esperti del Palazzo di Vetro, arrivati sabato a Baghdad, dovevano apporre i sigilli agli impianti utilizzati per il collaudo dei missili con una gittata superiore a 150 chilometri, vietati dalla risoluzione 687 dell'Onu. I due siti in questione sono quelli di Yum al Azim e al-Rafah, a 65 chilometri a sud della capitale, dove nei giorni scorsi l'Onu aveva tentato, senza successo, di installare delle telecamere fisse per sorvegliarne l'attività. Ma neppure la misura lampante dei sigilli, che in un primo momento le autorità di Baghdad sembravano disposte ad accettare, è andata in porto. Sulla via del ritorno, appena atterrato nel Bahrain, Mark Silver ha seccamente spiegato: «non mi è stato consentito di completare la mia missione ed è questa la ragione per cui ho lasciato immediatamente l'Irak». Di-

versa la versione irachena che parla di gesto «spettacolare» e «ingiustificato», e di «rigo-rosità» delle controproposte avanzate. In sostanza, gli esperti di Baghdad si erano dichiarati disponibili al trasferimento temporaneo degli impianti in questione in un luogo concordato tra le parti e dove i controlli Onu fossero possibili, in attesa di una ridiscussione al Palazzo di Vetro dell'intero dossier sul disarmo. Una formula di compromesso che salvava anche un'altra questione di principio: l'impossibilità di accettare il blocco di tutte le attività nei due siti, anche di quelle non vietate. Questo - ha dichiarato il generale iracheno Amer Rashid - «sarebbe un pericoloso precedente». Nessun mutamento, dunque, nella posizione di Baghdad, riaffermata anche da un recente voto del parlamento, che chiede all'Onu l'alleggerimento delle sanzioni imposte al paese dall'agosto 1990 in cambio dei controlli più a lungo termine sul suo potenziale militare. L'Irak, infatti, afferma non avere più armi nucleari, chimiche, biologiche o balistiche del tipo vietato dalle risoluzioni Onu. Un fatto su cui molti esperti, anche dell'Aiea, concordano.

to nell'ambito di «un complotto» ordito da «forze nemiche»: tali forze «cercano dei pretesti» e vogliono preparare il terreno per una nuova aggressione. Nessuna menzione di chi siano i nemici ma il riferimento è fin troppo esplicito: dopo il raid missilistico Usa sul quartier generale dei servizi segreti di Baghdad il 27 giugno. Un'azione orchestrata ed attuata in totale solitudine dagli Usa, in risposta ad un presunto attentato all'ex presidente Bush, scoperto in Kuwait. Un'azione che aveva trovato gelide le cancellerie europee, costata la vita ad almeno 6 civili e che oggi gli Usa potrebbero tentare di replicare sventolando i vessilli dell'Onu. Già Clinton, venerdì scorso, aveva annunciato che ogni ritorsione su Baghdad avrebbe avuto carattere «multilaterale», trattandosi di «violazione di una risoluzione dell'Onu». Ancora più esplicito ieri il vicepresidente Al Gore: «Saddam deve capire che le risoluzioni Onu saranno attuate in un modo o nell'altro. Ci consulteremo con i nostri alleati». Affossata, di fatto, la trattativa in corso a New York per la ripresa, controllata e parziale, dell'export petrolifero iracheno, già domani il Consiglio di Sicurezza potrebbe decidere misure punitive. Forse la distruzione dei due impianti oggetto della controversia. Un bombardamento «chirurgico» dell'Onu che riproterebbe la tensione ai tempi della guerra del Golfo.

Clinton scruta la Corea dal 38° parallelo

SEUL. Un tuffo nel passato della guerra fredda per riproporre una questione che inquieta l'establishment politico Usa. In visita al «ponte di non ritorno» nella terra di nessuno del trentottesimo parallelo, il presidente americano Bill Clinton ha ieri ribadito il suo ammonimento alla Corea del Nord. Non dotarsi di armi nucleari il cui uso «segnerebbe la fine di quel paese». Una minaccia di rappresaglia atomica che ha segnato i due giorni della visita presidenziale a Seul. Il capo della Casa Bianca, una volta giunto all'avamposto di Panmunjom, a 40 chilometri da Seul, è salito su una torretta di osservazione, circondata per tre lati dal territorio nordcoreano. Un giorno, ha detto, la libertà tornerà a prevalere anche dall'altra parte del ponte. La recente crisi intercoreana e con gli Usa era iniziata ufficialmente il 12 marzo scorso quando le autorità nordcoreane avevano denunciato il Trattato di non proliferazione sottoscritto un anno prima. Motivo del contendere: il rifiuto di accettare ispezioni Onu a sospetti impianti nucleari. Una partita non ancora chiusa e che ha congelato ogni proposito americano di alleggerire la sua presenza militare nell'area: 36.000 soldati di stanza nella Corea del Sud, paese ufficialmente ancora in quella con il Nord dopo il sanguinoso conflitto divampato



all'inizio degli anni cinquanta. Anche ieri Clinton ha ribadito, davanti all'Assemblea nazionale di Seul, che l'impegno «a proteggere la sicurezza della Corea del Sud rimane inalterato: le nostre truppe rimarranno qui finché il popolo coreano le vuole e le desidera». Tra gli accordi strappati a Clinton, quello di attivare una linea telefonica di pronta allerta tra Washington e Seul in caso di crisi nella penisola coreana. Ma la questione nucleare è diventata una priorità politica in tutto il Pacifico. Ieri, la stampa nipponica ha annunciato l'accordo Usa-Giappone a sviluppare insieme un sistema di sorveglianza a distanza contro l'asportazione di materiale nucleare dagli impianti in cui è stoccato. Questo sistema di pronto allarme dovrebbe essere in grado di segnalare tempestivamente la sottrazione di materiale «sensibile», come il plutonio, alle competenti autorità internazionali. Il progetto, messo a punto dall'Istituto giapponese per le ricerche sull'energia atomica e dall'ente americano per il controllo sugli armamenti e il disarmo, dovrebbe anche essere in grado di segnalare se in un impianto si tenta di produrre segretamente armi nucleari.

A Mogadiscio il congresso degli Habgdir ha scisso le sue responsabilità dal super-ricercato dalle Nazioni Unite. «Vogliamo battere la via del dialogo, non accettiamo di finire annientati»

La tribù di Aidid volta le spalle al generale

Una vera sorpresa da Mogadiscio dove gli Habgdir hanno totalmente preso le distanze dal generale Aidid. Nominato un «comitato supremo» della tribù. Che, ora, cerca un dialogo con l'Unosom, abbandonando la via delle armi. «La nostra era una scelta obbligata. Il rischio era quello di essere annientati». La cattura del signore della guerra diventa possibile. Si ribellano anche gli ufficiali dell'Sna.

DAL NOSTRO INVIATO
MAURO MONTALI

MOGADISCIO. Gli Habgdir depongono le armi, sconfessano Aidid e cercano, con tutti i mezzi, di collaborare con le forze di Unosom. Sembra una favola e, invece, è una realtà. Diciamo meglio: è l'inizio di un processo di profonda revisione critica della tribù. Che è stanca dell'isolamento politico e sociale, non ne può più d'essere nel mirino dei contingenti, vuol dire «a sua» pensare nella costruzione di una Somalia diversa. Il fatto è che ieri a Mogadiscio si è concluso, dopo un anno di lavori fatti di rinvii, temporeggiamenti, piccoli compromessi, il congresso degli Habgdir. E tutti i delegati, un centinaio, a nome dei cinque sottoclan: i Suleiman, i Saat, i Sarur, gli Air e i Dudube, hanno firmato un'intesa che, nei suoi punti che, nel pomeriggio, sono stati illustrati alla stampa dall'avvocato Mahmud Ghelle Elmi, giurista di fama, esponente «moderato» della tribù. La prima questione è questa: da ieri gli Habgdir non si riconoscono più nell'«Usc-Sna, la formazione politica di cui il «generale della boscaiola» è leader. «Questa compagnia riunisce molte altre tribù, mentre noi avevamo assoluto bisogno di un'organizzazione che curasse i nostri esclusivi interessi». Finora, infatti, legato com'era al partito di Aidid, il clan era soggetto solamente agli umori del capo. D'ora in poi, invece, ci sarà un «Comitato supremo», espressione della politica della tribù. Una distinzione netta di responsabilità, dunque. E già c'è un candidato per la carica di presidente: si tratta di Ahmed Rage, un altro ultra-moderato che si è adoperato per il ritorno degli italiani nel quartiere del Pasificio.

liano e la successiva rioccupazione pacifica del Pasificio, senza contare l'uccisione dei pakistani, abbiano aperto la porta a molti uomini e a molte donne. La presa di distanza dal «generale della boscaiola» è totale. Ormai i suoi lo dipingono come un nemico. Aidid? «È un signore che riguarda l'ammiraglio Howe», non «no», dice Ghelle. Lei pensa, avvocato, che la sua cattura possa essere un fatto all'ordine del giorno? «È facile trasformare un popolo affamato in un massa di informatori», afferma l'anziano giurista riferendosi alla taglia messa sull'ex capo assoluto della tribù, e aggiunge: «Credo che sia così bassa, 25 mila dollari appena, proprio per farlo apparire per uno qualunque, non un leader né un gigante». Ma se, davvero, lo prendessero non crede che la gente di Pista, per esempio, quella stessa gente che abbiamo visto danzarsi nel nome del generale Aidid, non scenderebbe in strada? «È possibile, e forse, nel conto ci vanno da mettere anche alcune vittime. Ma questo è il corso della storia. Che non possiamo fermare. La nostra è una scelta obbligata». Una vera sorpresa. Ne prendiamo atto. Sarà, però, un processo indolore? Su questo non ci giureremo ma da Mogadiscio, dove ieri - un caso? - non si è sparato o quasi, e dove pare che qualcuno si sia messo a ragionare, la speranza della pace riparte con più vigore.

L'INTERVISTA
LUIGI LORENZETTI
teologo, direttore della «Rivista di teologia morale»

«L'Onu smetta di delegare agli Usa»

Dopo l'esperienza della guerra del Golfo ed i tragici fatti di Bosnia e Somalia, è necessario che l'Onu diventi un vero governo mondiale con un esercito sotto il suo comando e un suo disegno politico. Il principio di ingegneria umanitaria affermato dal Papa nasce dalla «mondializzazione» dei problemi nazionali. La guerra non è la continuazione della politica ma il suo fallimento. Che cosa fa l'Italia?

ALCESTE SANTINI

CITTÀ DEL VATICANO. Gli eventi tragici della Somalia, dopo quelli della Bosnia e della guerra del Golfo, hanno riportato in primo piano il problema della funzione dell'Onu. Abbiamo sentito su questo problema il teologo Luigi Lorenzetti, direttore della Rivista di Teologia Morale e docente all'Istituto di Scienze religiose di Trento e di Parma. Vorrei chiarire, prima di tutto, che espressioni nuove come «diritto-dovere di ingegneria umanitaria» ossia ingegneria negli affari interni di un altro Stato indicano che la realtà è del tutto nuova. Si parte, cioè, da un principio opposto da quello di non ingegneria che, secondo la mentalità etica e giuridica tradizionale, riconosceva ai singoli Stati il diritto sovrano di opporsi a chiunque avesse voluto, appunto, ingenerarsi dal fuori. Ora il fatto che il diritto di ingegneria umanitaria sia all'attenzione del diritto internazionale e della riflessione etica vuol dire che siamo in un contesto di «mondializzazione» dei problemi e, quindi, di relativizzazione degli Stati. È trascorso quasi un anno da quando il Papa, di fronte alla guerra in Bosnia e successivamente rispetto a quella in Somalia, avanzò la proposta del «diritto-dovere di ingegneria umanitaria». Ma alla luce dell'esperienza come vede questo problema?



Un soldato Onu a Mogadiscio, a destra un italiano sulla linea verde

Infatti, nessuno Stato, per quanto lo voglia, può risolvere ormai i suoi problemi. C'è l'esigenza di una autorità sovranazionale perché i problemi si pongono in una dimensione mondiale. Voglio dire che il bene comune che prima era identificato con quello della singola nazione, ormai è il bene comune dell'intera famiglia umana. Di qui l'esigenza di un titolare del bene comune mondiale come c'è quello per il bene comune nazionale. Ma non vede la crescente inadeguatezza della funzione dell'Onu così come è strutturato?

Nessuno contesta il fatto che l'Onu esista, ma la critica verte sulle modalità di intervento e, soprattutto, sulla struttura di questa organizzazione. Ci si lamenta, infatti, della mancanza di democrazia al suo interno e si rileva che questa organizzazione non si comporta in modo imparziale perché, proprio in riferimento alla guerra del Golfo come ad altri interventi come quello in Somalia, è in balia di uno Stato e cioè degli Stati Uniti. Certo, l'Onu è finanziata in larga parte dagli Stati Uniti, ma questo dato ci

porta a concludere che la dipendenza economica diventa anche politica. C'è, inoltre, da osservare che l'Onu, non disponendo di strumenti propri anche militari per intervenire in piena autonomia, deve appoggiarsi ad una grande potenza, come gli Stati Uniti, su cui si è parlato della politica dei «due pesi e due misure». Si interviene contro l'Irak per ripristinare un diritto sovrano del Kuwait, ma non si interviene per salvaguardare analoghi diritti in altre aree geopolitiche perché non si ha interesse. Come si esce da questa situazione di ambiguità che offusca l'immagine dell'Onu, come organizzazione «super partes», e non porta in modo equanime aiuti a chi ne avrebbe bisogno.

A mio parere ci sono due obiettivi da raggiungere. Occorre assicurare a questa organizzazione gli strumenti giuridici ed organizzativi-operativi necessari perché possa esercitare la funzione di governo mondiale al fine di garantire i diritti dei popoli ma anche di ristabilirli nel caso fossero violati. L'Onu deve, poi, sempre caratterizzarsi come organizzazione per la realizzazione della pace nel mondo. Si tratta, però, di approfondire, per evitare quanto è avvenuto in Somalia, il concetto stesso della forza nel senso che tra le due strade, quella della diplomazia e del negoziato politico, e quella militare, l'uso eventualmente di questa seconda strada deve essere chiaramente avvertita in funzione di quella precedente. Deve caratterizzarsi proprio per il privilegiare strumenti non militari per la soluzione dei conflitti. Ma che cosa si può rispondere a chi obietta che, di fronte a chi usa la forza e spara, occorre rispondere con le armi? Non si innescano così una guerra come è accaduto con morti e feriti dalla «una e dall'altra parte in Somalia»?

Disarmare è ben diverso che mettersi da una parte contro l'altra. Vorrei sottolineare che chi è chiamato ad attuare l'intervento umanitario deve avere ben chiaro il perché esistono parti contendenti che si fanno la guerra. È necessaria, perciò, una approfondita conoscenza della situazione e, quindi, un progetto per poter predisporre che l'uso della forza sia finalizzato al disarmo dei contendenti e non mettersi da una parte contro l'altra come sembra sia avvenuto in Somalia. A mio parere dovrebbe essere di insegnamento quanto è accaduto con la guerra del Golfo e, a tale proposito, ha avuto ragione il Papa nell'osservare che, prima, la comunità internazionale non aveva fatto tutto quello che era possibile per evitare quel conflitto e, dopo, nell'affermare che la giustizia non era stata ristabilita attraverso la via militare. È bene ricordare che la guerra non è la continuazione della politica ma il suo fallimento. Può fare qualche proposta?



Al punto in cui siamo arrivati, è urgente che dei paesi, fra cui vedrei l'Italia, prendano l'iniziativa perché l'Onu sia messa in condizioni di elaborare dei piani politici nel cui quadro impiegare forze proprie di polizia internazionale. Le attuali difficoltà dell'Onu nascono dal fatto che un potere sovranazionale, che dovrebbe avere un proprio esercito ed un suo comando, è costretto a delegare gli Stati Uniti, e dalla mancanza di un disegno politico. La Carta di S. Francisco prevedeva già 45 anni fa queste cose. Si tratta di passare ora dai principi ai fatti. Bisogna rompere l'intreccio tra interessi economico-finanziari e la grande produzione militare.

Economia & lavoro

Sciopero treni
Guerra di cifre
tra i Cobas
e le Ferrovie

ROMA «Le adesioni allo sciopero sono state del 76 per cento» sostiene il coordinamento dei macchinisti contestando le cifre delle Fs secondo cui le adesioni allo sciopero di ieri sono state del 44,7% «un flessione di circa 5 punti rispetto all'ultima volta». «Sono falsità ridicole per dare soddisfazione a Costantinbattoni i Cobas.

Migliaia di assemblee nelle aziende passeranno al vaglio la nuova intesa sul costo del lavoro. Dieci giorni per il parere della base

Si voterà in fabbrica, ma anche negli uffici. Voto palese o segreto? Decideranno le singole categorie. Il problema della partecipazione

L'Enel comprerà dai privati energia a prezzi d'affezione. Scala mobile per i guadagni. Pagheranno i consumatori

Salari, parte la grande consultazione

Milioni di lavoratori al voto sull'accordo del tre luglio

Lucchesi (Cgil) «Il nostro compito: dare voce a tutti»

PIERO DI SIENA

ROMA. Paolo Lucchesi, segretario confederale della Cgil, è tra quelli che hanno preso le distanze dall'accordo sul costo del lavoro, partendo da posizioni distinte da quelle di Essere sindacato. C'è una tendenza nuova in Cgil - il cosiddetto «terzo polo» - promossa da esponenti del sindacato di corso d'Italia che al congresso di Rimini hanno fatto parte della maggioranza e comprende i segretari delle Camere del Lavoro di Milano e Bologna, Carlo Ghezzi e Duccio Campagnoli, e i segretari generali aggiunti dei Trasporti e la Funzione pubblica, Paolo Brutti e Paolo Neruzzi.

Lucchesi, quali critiche rivolge all'accordo?

Non sottovaluto il fatto che i lavoratori hanno ora una commessa per i contratti. Ma l'assenza di una qualsiasi forma di automatico adeguamento dei salari al costo della vita, che è totalmente sostituito da meccanismi di natura contrattuale, aumenta gli elementi di incertezza nella difesa delle retribu-

MILANO. Una settimana molto impegnativa, da oggi. Migliaia di assemblee in tutti i luoghi di lavoro, milioni di lavoratori alle urne. Un grande fatto di democrazia che appare straordinario, mentre dovrebbe essere la norma. Vinceranno o no? Oppure no? Mario Agostinelli, leader della Cgil lombarda sostiene che, qualunque sia il verdetto, l'entrata in campo dei lavoratori «finora relegati a spettatori, avrà effetti decisivi sulla strategia del sindacato». Ma la esaltazione del «fatto di democrazia» aperto dalla consultazione (anche i consigli unitari ne hanno riconosciuto l'importanza), non sminuisce le attese sul voto in sé. Se è vero che da questo dipende non solo il destino dell'accordo del 3 luglio, ma anche le premesse - come sostiene anche Pietro Larizza - di un nuovo modello di sindacato.

Nelle aziende, ovunque sia possibile, le confederazioni promuovono le assemblee. Molte sono già state svolte la scorsa settimana, soprattutto nelle minori. Prende la parola un solo «oratore ufficiale», con il compito di spiegare l'intesa, e i motivi per i quali i vertici confederali ne chiedono l'approvazione. Quanto alle modalità di voto, le categorie scelgono tra la forma palese e quella segreta. In quest'ultimo caso vengono allestite cabine ed urne. Sulla scheda si scrive «sì», oppure

ge di iniziativa popolare promossa da Cgil.

Ma una tale critica così sistematica e su punti importanti in che differisce da quella di Essere sindacato?

Le nostre riserve sono di natura diversa. Essere sindacato ha avuto una posizione quasi pregiudiziale. Considera quest'accordo la conseguenza di quello del 31 luglio del 1992 e non

«no». Nei territori fervono i preparativi, sotto la spinta dell'emergenza imposta dalla fretta, perché entro il 22 il responso, qualunque esso sia, deve essere presentato a palazzo Chigi. Tra le altre conseguenze: non ovunque il calendario è definito del tutto. A Napoli, idee chiare: primi tre giorni dedicati alle assemblee, giovedì e venerdì riservati alle urne. A Milano si conoscono le date certe solo per l'Alfa di Arese (dieci assemblee tra il 14 e il 20) e l'Italtel (si vota il 20). Ma per Pirelli e le municipalizzate niente di stabilito. Anche negli ospedali: qui si sa per certo che le urne rimarranno aperte tutto il giorno, per consentire a tutti di votare, qualunque sia il turno. Questa modalità, tra l'altro, se fosse estesa anche alle fabbriche, contribuirebbe a contenere l'assenteismo. Fiat docet: a Mirafiori è stato notato che molti lavoratori si sono allontanati durante l'assemblea, e quindi non hanno votato, perché l'urna è stata aperta solo dopo il dibattito.

ne coglie le differenze. Esprime un giudizio negativo anche su come è stata disciplinata la contrattazione nazionale che invece io trovo soddisfacente. Solo nella critica alla soluzione del problema della rappresentanza della convergenza con Essere sindacato è completa. Anzi se è possibile io sono anche più severo.

Ma secondo te quindi era realistico giungere ad un accordo migliore?

Credo di sì. È vero, ci siamo trovati di fronte ad un atteggiamento intransigente della Confindustria soprattutto per la pressione della piccola industria, ma la grande impresa aveva interesse a chiudere. E dovevamo prevedere che alla fine esso sarebbe prevalso. E quindi sulla contrattazione articolata qualcosa in più l'avremmo potuto strappare. Anche sulla rappresentanza...

Per questo aspetto il problema, forse, riguarda più i rapporti con Cisl e Uil...

È probabile. Comunque è certo che non erano un punto di frizione con gli imprenditori i criteri di formazione delle Rsu. Essi erano solo interessati al rapporto tra contratto nazionale e contratto aziendale.

C'è chi, anche nella Cgil, ritiene che l'accordo spiana la strada alla costituzione del sindacato unico.

Vi può essere il tentativo di accelerazione del progetto Cisl. Ma la nostra critica ad esso resta immutata se vogliamo stare

alle parole di Trentin al congresso della Cisl. Tutta la Cgil è impegnata nella prospettiva dell'unità sindacale ma a questo scopo non servono le scorciatoie. Bisogna meglio definire la natura del nuovo sindacato che deve essere pluralista e democratico (termine che non a caso non viene mai usato dai sostenitori del sindacato unico). Pluralista anche nella formazione dei gruppi dirigenti.

Siamo ora nel vivo della consultazione dei lavoratori. Che cosa accadrà?

Bisogna intanto sottolineare il fatto positivo del ripristino di una prassi interrotta da troppo tempo. (L'episodio più clamoroso è stato quello dell'accordo del 31 luglio.) E questo deve costituire un punto di non ritorno anche per il futuro. Penso, per intenderci, soprattutto ai contratti nazionali. Cosa accadrà? Penso che la maggioranza dei lavoratori che si esprimeranno voterà per l'accordo, molti per realismo, assenza di alternative, alcuni per rassegnazione. Più che approvato sarà «non respinto». Ma il problema principale è che la grande maggioranza dei lavoratori non voterà. Come il sindacato rappresenterà questi lavoratori? Risolvere questo problema è il compito immediato di tutti, favorevoli e contrari all'accordo, a partire dal confronto col governo sulla legge finanziaria e con gli imprenditori con l'apertura delle vertenze contrattuali.



Paolo Lucchesi, segretario confederale della Cgil

L'INTERVISTA

Gismondi (Artemide): «Adesso l'Europa è un po' più vicina»

MICHELE URBANO

MILANO. Sull'accordo l'ing. Ernesto Gismondi frena. Già vicepresidente della Confindustria, 61 anni, titolare di una media azienda che col marchio «Artemide» esporta lampade d'alto design in tutto il mondo, alla vigilia dell'accordo non era particolarmente ottimista. Dire che è entusiasta è eccessivo, ma sicuramente non ci spunta sopra: «Dò un giudizio fondamentalmente positivo. Ma divido il voto a seconda degli attori».

Il cast era formato da governo, Confindustria e sindacati. E da Ciampi, il grande mediatore. È stato molto pragmatico. Voleva ottenere un risultato, giusto e indispensabile, e lo ha intascato. È stato bravissimo. È riuscito a ottenerlo senza pagare una lira. Farà qualche decreto legge per determinare un risparmio sugli aumenti previsti per il secondo livello di contrattazione e che ridurrà il fiscal drag. Onere previsto: meno di 1500 miliardi. Promessi, non stanziati.

Ma cosa voleva raggiungere il governo?

La pace sociale - che è quella che più gli serve - e una prospettiva di rapporti industriali sufficientemente regolamentata per consentire uno svolgimento delle relazioni tra le parti anche in assenza di un quadro politico di riferimento solido come dovrebbe essere.

Ma il doppio livello in fondo è rimasto. E la pace sociale governo e Confindustria potrebbero scordarsela.

Siamo arrivati al sindacato, al secondo attore. Lo devo dire: in effetti è riuscito a non concedere ai datori di lavoro l'eliminazione dei due livelli contrattuali che, invece, era la richiesta fondamentale per avvicinarci all'Europa. Tuttavia l'obiettivo dei sindacati non è però stato reso certo, ed è stato vincolato a determinate condizioni. Hanno ottenuto sicura-



Ernesto Gismondi

mente una conferma di principio la cui applicazione è legata a diversi fattori. Ma così non c'è il rischio di un aumento della conflittualità interna? Sì, infatti le voci contrarie all'interno della Confindustria si agganciano proprio a questo, ossia che l'operazione non è chiara fino in fondo, che la disputa può ripartire in qualsiasi momento. Ma bisogna anche dire che si sono messi dei vincoli abbastanza chiari. La contrattazione di secondo livello, ad esempio, non può puntare ad ottenere un ulteriore premio sulla produttività se è già stato pagato al primo livello. È una vittoria con molti limiti. Ma si tratta di un campo così delicato dove era giusta una soluzione salomonica. Il nuovo sistema passerà attraverso equilibri che di volta in volta si potranno rompere e ricomporre. E magari rivelerà inadeguato a bloccare o a contenere l'inflazione da contrattazione che si può verificare durante cicli economici, tecnologici e di produttività, turbolenti.

Le faceva parte del partito di chi diceva «meglio un buon accordo domani piuttosto che uno mediocre oggi». Adesso, invece, è sostanzialmente soddisfatto. Non c'è una contraddizione? Ne faceva parte prima di conoscere l'intesa. Dopo averla analizzata dico che è sempre indispensabile valutare i pro e i contro di un'azione. Documento alla mano mi pare che i vantaggi superano gli svantaggi. In una posizione d'incertezza raggiungere un punto fermo ha un valore inestimabile. Se dovessi valutare ciascun punto dell'accordo alla fine farei un pari e patta. Se considero, invece, il suo significato generale il segno è positivo.

Ma lei, come imprenditore, da questo accordo cosa ci guadagna? Che la classe lavorativa e quella imprenditoriale sono più avanti della classe politica. Di fronte a problemi così gravi come quelli dell'occupazione,

della chiusura delle aziende occorre responsabilità. E vorrei dire che la chiusura di una fabbrica viene sempre vista dalla parte dei licenziati, mai si pensa alla tragedia di chi fallisce. Quando un'impresa salta è un dramma per tutti.

Qual è il punto dell'accordo che più la convince?

Sono più d'uno. Per la prima volta sono state affermate delle regole che non esistevano. Per esempio, quella importantissima della regolamentazione delle rappresentanze sindacali unitarie. Viene poi introdotto il lavoro interinale che non è quello che mi sarei aspettato, ma è pur sempre un passo in avanti. E c'è l'impegno del governo a non caricare di oneri sociali completi i premi dati in funzione della produttività: è un piccolo risparmio di appena il 3% che certo non risolve il problema ma, anche qui, è un altro passo avanti. C'è, inoltre, l'impegno, in stile europeo, a presentare la piattaforma contrattuale tre mesi prima della scadenza senza proclamare scioperi, così come avviene in Germania.

Ma cosa non la convince?

Il governo è riuscito a raggiungere l'accordo senza affrontare il problema degli oneri improvvisti. Tutto rinviato. E così per 230 lire scucite dall'imprenditore il lavoratore continuerà a prendere cento. Una situazione intollerabile che crea solo scontento.

In quelle 230 lire però ci sono anche gli accantonamenti per l'assistenza sanitaria, per la pensione, cioè i pilastri dello Stato sociale. Volete smantellarli?

Ma no. Ricordo che anche negli altri Paesi esistono le pensioni obbligatorie, ma solo per una quota minima. Si lascia poi all'interessato la scelta di estendere il trattamento secondo le sue esigenze e secondo il suo essere più cicale o più formica. Perché, invece, in Italia dobbiamo essere trattati come gente incapace di decidere sul proprio destino?

«Problemi del commercio ancora troppo assenti»

MARCO VENTURI

ROMA. Dopo oltre un mese di trattativa serrata tra il nuovo governo e le parti sociali si è giunti a un protocollo d'intesa sul costo del lavoro. La Conferenza ha deciso di firmare - nonostante il documento del governo contenga numerosi punti oscuri e negativi, in particolare per quel che concerne la liberalizzazione della rete distributiva, tema che andrebbe affrontato nelle sedi opportune e che richiede una vera programmazione realizzata tra le varie parti economiche interessate - perché ha ritenuto prioritario arrivare a un'intesa nella convinzione che ciò renda stabili le relazioni sindacali, inserisca elementi di fiducia nei confronti del nostro paese e abbia di conseguenza effetti positivi sull'inflazione e sui tassi d'interesse, fatto che si è già realizzato con la decisione di Bankitalia di ridurre il costo del denaro al 9%.

Certamente questo accordo consentirà una maggiore credibilità interna ed estera del nostro paese e di conseguenza potremo ridurre la forbice tra tassi ed inflazione. La firma del protocollo implica quindi maggiore stabilità, per cui riteniamo di dover insistere sulla nostra richiesta di ridurre ulteriormente i tassi di almeno un altro punto. Gli effetti sugli investimenti e sull'indebitamento delle imprese sarebbero significativi, con ottime ricadute occupazionali e di competitività del nostro paese. Il denaro meno caro avrebbe benefiche ripercussioni anche sul debito pubblico, questione sulla quale si potrebbe, quindi, intervenire in modo più risolutivo. Sotto questo profilo, anche la legge finanziaria per il 1994 potrebbe essere affrontata in modo più efficace e incisivo, tenendo comunque conto che oltre all'incidenza dei tassi sul deficit si deve intervenire in modo radicale sulla spesa pubblica. Nel caso si pensasse di ripercorrere la strada dell'aumento della pressione fiscale e dell'istituzione di nuo-



Marco Venturi

ve gabelle sulla piccola e media impresa, il governo si assumerebbe gravi responsabilità. Se così fosse, infatti, la Conferenza non potrebbe sottrarsi al ruolo di organizzatrice del conflitto, così come, coerentemente alla sua posizione, è successo in relazione all'istituzione della minimum tax.

Questo per noi sarà il tema aperto con la Finanziaria: l'abolizione della minimum tax e quindi il rispetto degli impegni precedenti già presi. Su questo obiettivo possiamo ritrovare l'intesa e l'iniziativa comune delle associazioni della piccola e media impresa. Quell'accordo e quella comune posizione che è mancata in occasione della trattativa sul costo del lavoro e che non potremo più permetterci di riproporre. Queste nostre divisioni hanno determinato la marginalità del secondo tavolo della trattativa, dimostrando di avere difficoltà di coordinarsi nei rapporti con la controparte e con il governo. A questo si è aggiunta una storica e sbagliata cultura di triangolazione governo-Confindustria-sindacati, che ha ridotto rigidità e limiti e non ha saputo utilizzare il pragmatismo e l'intelligenza delle associazioni dei servizi e del terziario.

Partendo da queste esperienze dobbiamo estendere la nostra iniziativa per favorire lo sviluppo dell'unità e la semplificazione della rappresentanza che porti le piccole e medie imprese ad essere riconosciute come soggetti forti e fondamentali dell'economia del nostro paese. Tutto ciò può trovare un nuovo impulso accettando le autonomie politiche di queste associazioni, che sempre più si dovranno misurare non solo con i problemi specifici delle imprese, ma anche con i problemi sociali, economici e istituzionali del paese. L'assetto istituzionale, il dibattito in corso non ci sono infatti indifferenti. Basta pensare alla nostra adesione ai referend, al decentramento regionale delle competenze sul turismo, agli effetti rivoluzionari delle elezioni dei sindaci che cambieranno profondamente il governo delle città e lo stesso ruolo delle associazioni, che saranno sempre più chiamate a confrontarsi sui programmi e a non schierarsi per appartenenza politica.

Se sapremo procedere sul terreno dell'unità e dell'autonomia, il leghismo non avrà fortuna tra le piccole e medie imprese, in quanto espressione e cinghie di trasmissione di un partito politico. La Conferenza rimane una forza di progresso e si impegnerà per soluzioni politiche e istituzionali che consentano il pieno dispiegarsi della democrazia.

segretario generale Confercenti

Business elettrico Tanti affari a rischio zero

Fiat, Falck, Moratti, Garrone, Agip: si sono lanciati in tanti sul business elettrico. Produrre elettricità in fabbrica o in raffineria per poi venderla all'Enel. Tanto, è tutto assicurato: il compratore ed il prezzo di vendita. Rischio imprenditoriale: zero. Profitti: tanti. Arriva anche la scala mobile per i guadagni. Continuerà la dipendenza energetica dell'estero, ma in compenso aumenteranno i costi di produzione.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «La privatizzazione dell'Enel sarà una delle priorità del governo», ha annunciato il presidente del consiglio Carlo Azeglio Ciampi quando alcuni giorni fa ha nominato la commissione di esperti incaricata di preparare il progetto delle vendite pubbliche. In realtà, se non proprio dell'Enel, la privatizzazione dell'energia elettrica è già partita, sia pur in sordina. Un bel gruppo di imprenditori siderurgici, automobilistici e petroliferi, fra cui nomi di spicco come Fiat, Falck, Moratti e Garrone, si sono visti dare il via libera alla produzione in proprio di energia elettrica. E non per una quantità limitata. Nei prossimi cinque anni assicureranno ai consumatori italiani la copertura di 5.623 megawatt, circa il 10% della potenza complessiva attualmente messa in campo dall'Enel. Come inizio, non è male. Anche perché, tanto per dare un'idea, lo sforzo finanziario che i privati si apprestano a sfoderare per diventare produttori, oltre che di auto e di toncini, anche di elettricità è di circa 9.000 miliardi. Tutti impazziti in un momento in cui predicano che bisogna tornare di corsa al core business per rientrare dagli eccessi dell'indebitamento? Niente affatto. I guadagni sono assicurati: c'è già un compratore assicurato: l'Enel; c'è già chi sarà costretto a pagare ad un prezzo ipermercato: i consumatori. E così, la liberalizzazione del mercato elettrico ha già creato una nuova figura: quella dell'imprenditore a rischio zero. Ma andiamo con ordine.

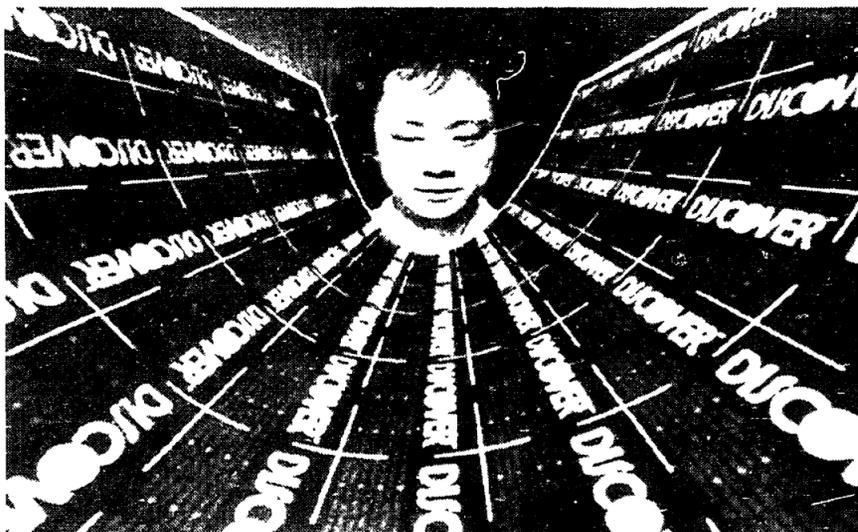
Tutto nasce dalla legge numero 9 del gennaio '91 che liberalizza la produzione di energia elettrica dalle fonti rinnovabili. In altre parole, i privati, a certe condizioni, potranno produrre elettricità e venderla all'Enel. Proprio per poter stabilire con certezza quelle «certe condizioni», passano un paio d'anni sinché nei giorni scorsi un bel gruppo di privati sono stati autorizzati dal ministero dell'Industria a produrre quelli ormai famosi 5.263 megawatt al posto dell'Enel che rinunciava così ad una serie di investimenti in centrali. I nomi dei 37 produttori che si lanciano nel business energetico sono di quelli che contano: Edison (Montedison), Sordel (Falck), Fiat, Saras (Moratti), Isab (Garrone), Iva (Iri), Agip (Eni), Solvay, Api e molti altri. Non tutti, però, sono stati acccontentati: la Snam e l'Enichem, ad esempio, non sono riusciti a prendere il treno. Contano di salirci alla prossima fermata. E con loro parecchi altri: basti pensare che complessivamente sono state presentate al ministero dell'In-

dustria 97 richieste di cessione per 8.600 megawatt di energia «privata». Come mai tanto entusiasmo? È presto detto. Per legge l'Enel è obbligata a comprare l'energia prodotta dai privati. Il prezzo la fissa il ministero dell'Industria considerando variabili diverse a seconda che si tratti di energia prodotta da fonti rinnovabili, da gasificazione di combustibili (particolarmente interessanti i petroliferi che possono così smaltire la pece di raffineria), da cogenerazione e così via. La struttura della tariffa è però comune a tutti e prevede tre voci: il costo evitato all'Enel per nuovi impianti, il prezzo del combustibile da cui si parte per produrre energia e l'«incentivo» ai produttori che si lanciano nel business elettrico. È proprio questa terza voce quella più appetibile. Al minimo dell'incasso hanno il minimo come in grande, 7% di remunerazione reale del capitale investito per i prossimi 8 anni con adeguamenti automatici all'inflazione. Tanto, non c'è problema: ci pensa il sovrapprezzo termico ad adeguare la bolletta. Dopo aver cancellato la scala mobile per i lavoratori, gli aspiranti industriali elettrici sono riusciti a farla applicare ai propri profitti. Ma quanto guadagneranno da questo scherzetto? Qualcuno ha provato a fare un po' di conti: oltre 1.000 miliardi l'anno indicizzati. E il compratore è assicurato. «Potremmo arrivare all'assurdo», denuncia Giuseppe Coletta della Fnl Cgil - che la Fiat produrrà energia in proprio per venderla all'Enel a 122 lire al Kwh, salvo poi ricomprarsela a 105 lire». La società elettrica pubblica, comunque, non è certo destinata a perdici, soprattutto in tempo di privatizzazione: si rilanci sulle bollette. Ma i guadagni degli industriali non finiscono lì: l'ammortamento degli impianti è stato calcolato in 15 anni pur se in realtà potrebbero funzionare anche per trenta, né si è considerato che le industrie possono utilizzare nel ciclo produttivo il calore, considerato invece un costo perché disperso, nelle centrali Enel. Per non parlare dei petroliferi che possono evitare costosi investimenti di raffineria per liberarsi della pece. «Con la scusa della liberalizzazione si rischia di creare un mercato ipergarantito e ad alta redditività per i produttori senza che siano chiari i benefici per gli utenti - denuncia Salvatore Cherchi, senatore del Pds - È necessario arrivare rapidamente all'istituzione di un'Agenzia di regolazione delle condizioni di accesso e delle tariffe per i servizi di pubblica utilità».

Ogni lunedì con **L'Unità** sei pagine di **L'Unità**

Cultura

Economia mondiale. Un libro di Mario Pirani guarda il futuro attraverso l'occhio di dieci «guru» famosi
La paura del boom giapponese e il declino della Germania
Come governare un sistema sempre più integrato?



Morto lo scrittore Masuji Ibuse: dedicò a Hiroshima «La pioggia nera»

Due immagini simbolo del Giappone di oggi

Giro di valzer del capitale

Mario Pirani - editorialista di Repubblica e attento osservatore dei fatti economici ha raccolto in un libro *Il futuro dell'economia* Mondadori il frutto di una singolare esperienza. Si è recato nelle maggiori università americane ed europee e in altri centri di ricerca per interrogare alcuni dei «guru» più famosi (da Dornbusch a Solow, dal giapponese Morishima a Konrad Setz, da Prodi a Padoa-Schioppa) sul futuro del sistema economico mondiale alla luce delle novità di portata storica che ne hanno sconvolto tutti gli equilibri. Si tratta di qualcosa di più di una serie di interviste. Il modo come l'interrogatore incalza dialoga e mette a confronto le diverse opinioni fa di questo libro una rassegna non solo dei problemi aperti (e di cui non si vede una soluzione) ma di come siano improponibili tutti i vecchi modelli. In quello keniano non affondano nella crisi fiscale dello Stato e nella crescita abnorme dei ceti intermedi e dei settori assistiti. In quella dei «guru» c'è un'eco di quella spietata «deregolazione» che invece di scatenare gli «spiriti vitali» dei capitani di industria ha prodotto con la finanziarizzazione dell'economia un esercito di rentiers e un esercito di disoccupati.

L'autore del libro non pretende di dare risposte ma colpisce la fredda registrazione che egli fa non solo dei dubbi ma dei pareri perfino opposti. Alla tesi di una crescente potenza tedesca destinata a sfidare gli Stati Uniti, come paese leader dell'Occidente si contrappongono la previsione di un declino della Germania in un'ormai formidabile macchina produttiva sarebbe troppo costosa e invecchiata. Dominante è la paura del Giappone ma generale (tranne Ruffolo) è la sottovalutazione del vincolo ecologico. Quanto agli effetti degli accordi di Maastricht e della unificazione monetaria gli argomenti dei pessimisti sembrano più realistici. Ma sullo sfondo si colgono dubbi e ansie di portata ancora maggiore e che riguardano - mi pare - il problema inedito posto anche dalla rottura di quell'immensa area del socialismo reale che - paradossalmente - assolve anche al ruolo di un straordinario strumento di esclusione e di disciplina sociale.

Di qui le domande ormai calanti con quali meccanismi si governa una economia sempre più integrata i cui confini tendono a coincidere con quelli del mondo per cui la opulenta civiltà della bianca non è più solo quella che vince e che sottomette ma anche quella che viene investita da società e popoli completamente diversi? Non mi riferisco solo alle ondate migratorie. Penso agli effetti sul nostro mercato del lavoro sui nostri salari (e quindi consumi) sulla nostra occupazione sulle nostre convenienze a investire nel Mezzogiorno sul nostro Stato sociale che ha già - e sempre più avrà - l'irruzione nel mercato europeo di decine di migliaia di donne e uomini dell'ex impero sovietico di cui la banca aculturata e con capacità pari a quelle dei nostri lavoratori. Pensiamo alla Cina. Certo un grande mercato potenziale ma anche un nuovo grandissimo concorrente dell'Occidente nella produzione delle merci che spazzerà gran parte delle nostre attuali strutture industriali.

Tutto ciò non solo per dire che viene sconvolta una concreta e storicamente determinata divisione internazionale del lavoro, il che è ovvio ed è già avvenuto molte volte nella storia. Ma per sottolineare la novità su cui alcuni degli intervistati rivolgono l'attenzione: il fatto che a questo punto e date queste dimensioni dei fenomeni è l'idea stessa di sviluppo che viene rimessa in discussione. Anche chi ha più restato su certe mode e a certe scorie deve cominciare a pensare l'economia con categorie meno economicistiche. Non si può più tornare un mondo così diverso, e tuttavia così interdipendente con la logica dei mercati finanziari e con lo strumento monetario. È giunta l'ora di cambiare qualcosa di profondo nella dialettica tra sviluppo

ALFREDO REICHLIN

全 昭 季 不 入 率 江

1月7日(木) - 2月16日(火)

yes, yen.

sociale e sviluppo economico. Il che non significa affatto rinunciare dall'economia di mercato. L'Europa avanzata di questo deve fare se vuole evitare un drammatico declino. E che non chiudersi in se ma rielaborare la grande idea e il grande fatto che dopo tutto, alla base del suo successo storico c'è l'idea cioè che un mercato complesso è una costruzione storicamente affatto spontanea, e un insieme di regole e di relazioni sociali ed è tanto più efficace quanto più queste relazioni sociali non sono belluine ma si innestano in un processo di invecchiamento consumismo. E sta qui - mi pare - la ragione

per cui la sinistra in Europa ha avuto un grande passato e può avere un grande futuro perché è parte integrante della sua civilizzazione. Non a caso la sua sconfitta coincide con l'estenuarsi dell'idea ingenua e ottimismo di una modernizzazione economica e sociale progressiva dipendente dagli stadi di sviluppo e dalla crescita quantitativa. Per non parlare di una vecchia cultura di matrice terzista nazionalista che porta molto di conflitto sociale ma che non è mai rimasta.

Il che costringe a dire che il capitalismo moderno (il libro di Pirani non ce lo dice) ma esso dovrebbe aiutare la sinistra a misurarsi con quel problema cruciale con cui non si è misurata mai e che consiste nel lotare e consapevolmente per una riforma di vasta portata del concreto modo di essere (storico) del capitalismo italiano. Se davvero si tratta non di una crisi congiunturale ma della fine di un'epoca per le società capitalistiche occidentali in che la costituzione economica materiale dell'Italia va ripensata. E evidente ormai la gradualità costitutiva del nostro capitalismo basato su un peculiare modello di economia mista. In sostanza poche grandi famiglie abilitate da sempre ad un vestire non molto a rischio i propri capitali ma grazie ai prestiti delle banche che non per caso essendo di natura pubblica garantiscono la stabilità di un vasto sistema di imprese pubbliche volte essenzialmente al mercato domestico e alle commesse dello Stato che ha goduto per una lunga fase di un ripianamento delle passività a carico del bilancio pubblico. Un tessuto produttivo localmente dinamico ma tranne in fatto di consumi e di tecnologia e di servizi finanziari un sistema finanziario assillato e incapace di offrire servizi avanzati. L'ossidazione delle funzioni di raccolta e prestito

del denaro. Tutto ciò ha condotto ad un assetto capitalistico bloccato molto dipendente dai trasferimenti pubblici con scarse capacità di crescita e di ricambio. E questo assetto del capitalismo italiano che è quanto al termine della sua corsa. E la prova sta nel pericolo imminente che il pauroso indebitamento del sistema delle imprese diventi il detonatore di una crisi finanziaria paravista.

Questa non è la rivoluzione proletaria né la fuoruscita dal capitalismo e dal mercato. Ma se è vero che oggi in Italia si è creato un terreno di maturazione per una crisi che non è solo un fatto di mercato ma che ha anche la necessità di coinvolgere la grande massa della professionalità e della capacità imprenditoriale dell'Italia. Non si tratta di fondere la proprietà statale nel tanto meno di arricchire i soliti noti concentrando ancora di più nelle loro mani il potere economico e quindi politico. Si tratta invece di trasformare la proprietà statale in proprietà diffusa presso i cittadini. A questo non pensiamo a realizzare un contesto di democrazia economica che veda un generale decentramento di potere dai centri di comando economico, politico e burocratico tradizionale verso un ampio numero di produttori lavoratori risparmiatori la cui capacità di influenzare le scelte del paese e oggi molto inferiore alla loro rilevanza effettiva. Più o meno Stato può o meno meritare falsi dilemmi. Non si tratta di ridurre il ruolo e la funzione degli interessi collettivi e pubblici nell'economia bensì di mutare il tradizionale ruolo di Stato da proprietario e gestore a regolatore e garante di un sistema economico di mercato e di promuovere la formazione di una nuova classe dirigente anche in economia.

Il pastore-teologo protestante Giorgio Bouchard che è pure presidente della Federazione delle Chiese Evangeliche in Italia sostiene in alcuni suoi libri e saggi recenti che il socialismo non è morto. Anzi, esso può sopravvivere se i movimenti che ancora vi fanno riferimento fra i quali annovera il Pds si assumono l'impegno della costruzione di una società democratica che abbia la giustizia come suo criterio supremo.

«La sinistra italiana ed europea dovrebbe partire senza complessi dal fatto che la caduta del muro di Berlino non ha segnato la fine del socialismo», dice Bouchard. «La sua crisi profonda è infatti esplosa per il permanere a lungo in quei paesi di un metodo di governo antidemocratico che si è dimostrato anche inefficiente sul piano pratico. Nonché perché una metafisica storicistica ed immemistica ritenesse di aver capito il segreto della storia, che era stata invece crudelmente falsificata».

Ma che cosa resta, dopo tante macerie, per convincere chi ha voltato le spalle al socialismo che i suoi valori hanno ancora un senso ed una prospettiva? Intanto rimane un enorme patrimonio morale al quale i comunisti ed i socialisti autentici hanno dato il loro grosso contributo. Io come protestante, so come è morto Eusebio Zambone ma come studioso come osservatore degli accadimenti storici so pure come è vissuto e morto Enrico Berlinguer. E come lui molti altri, fra i quali Antonio Gramsci. Si tratta di un enorme patrimonio morale non spiegabile in base alla *teologia marxista*. Ed anche un patrimonio culturale di un certo rilievo. Se si può mettere da parte Lukács non possiamo dimenticare il *Capitale* di Marx e la sua analisi del capitalismo. Anche se le sue opere filosofiche sono a mio parere mediocri, e quanto ha scritto sulla questione ebraica è inaccettabile. Ci sono poi studi anche recenti, costruttivi su quelle analisi e nel mondo esiste ancora un movimento anche se disarticolato. L'assassinio recente del leader del partito comunista sudamericano ce lo ha ricordato. E i problemi dai quali è nato il movimento operaio rimangono.

Come li vede alla luce dell'esperienza di Bill Clinton, divenuto presidente proprio dopo la scomparsa dell'Urss ed il superamento del blocco? L'avventura Clintoniana è molto interessante per il nuovo che rappresenta e per i limiti che sta incontrando. Infatti se è facile denotare il regime reaganiano per quanto riguarda il costume (alcune misure liberali contro gli operai, gli omosessuali, contro l'aborto) è molto più difficile incidere sulla struttura di classe del paese. L'America sta andando bene economicamente ma la disoccupazione è al 7% e continua a crescere. I servizi sociali essenziali sono dolorosamente carenti. Basti pensare alla sanità. Sarà difficile che certe questioni trovino soluzioni endogene. D'altra parte la liberalizzazione selvaggia che è in corso in Russia mi dà molto da pensare per la frettolosità con cui sta avvenendo. Inoltre, rimane il recente divario tra paesi occidentali e quelli afro-asiatici e latino-americani. Non intendo con ciò far me certe spregiazioni semplicistiche dell'imperialismo ma la questione rimane aperta ed aspetta una soluzione.

È vero che il divario Nord-Sud è una questione inquietante che pesa nei rapporti internazionali. Ma, come si può constatare in Italia e in Europa, è molto forte la spinta alla privatizzazione. Come se solo i privati sapessero gestire e far funzionare i servizi.

«Questa questione dovrebbe essere un serio ripensamento da parte di tutti ed una proposta forte da parte della sinistra che non può essere scavalcata dalle Chiese cristiane le quali facendo leva sui valori della solidarietà oltre che della libertà si stanno battendo per una giusta difesa dello Stato sociale, personalmente considero irrimediabile quella conquista molto europea dello Stato sociale che negli Stati Uniti non c'è. So bene che Giuseppe Stalin aveva creato e potenziato il Kgb ma aveva creato anche le mutue e le pensioni. Ormai, un risultato significativo del movimento operaio europeo, come la costruzione dello Stato sociale non può essere vanificata perché abbiamo avuto una classe politica che ha gestito a suo vantaggio gli enti pubblici. Non è concepibile una soluzione tatcheriana dei problemi economici che passi attraverso lo smantellamento dello Stato sociale. Tanto più che l'Inghilterra dopo quella tanto celebrata cura ora è piena di guai».

Il discorso dovrebbe ripartire dai problemi della gente sui quali i partiti, i sindacati, le persone di cultura, le Chiese dovrebbero misurarsi con un maggiore uso del metodo induttivo per ricercare le soluzioni necessarie. Non trova?

Le forze politiche e culturali devono concedere una cosa al pragmatismo americano e cioè che attorno ai grossi problemi bisogna costruire delle *coalitions*. Le alleanze organiche vanno abbandonate. E in questo senso avrei delle critiche retrospettive da fare a quello che è stato denominato consociativismo oppure compromesso, so storico. Ogni tentazione moralistica e il marxismo leninista che abbiamo conosciuto è stato monista ed egemonico. Bisogna dire che anche il Pci a cui ho guardato nel passato con interesse è stato organista nel senso che era in definitiva una sorta di Chiesa. L'Italia ha fatto due passi avanti quando ci sono state delle *coalitions* sulle *issues*. Non voglio richiamarmi alla Resistenza che ha rappresentato l'esempio classico di una *coalition* di forze molto diverse su punti essenziali. Ma vorrei ricordare le *coalitions* di fatto che ci sono state per redigere la Costituzione per vincere battaglie civili sul divorzio sull'aborto. Io ho votato per la legge 194 ma con motivazioni molto diverse da quelle dei radicali e poi bastano a noi ha ripreso il suo posto. Ed è questo il metodo per gestire anche l'attuale passaggio ad un sistema politico ad un altro da costruire».

Quali apporto possono dare le Chiese cristiane per favorire quelle che lei chiama *coalitions*?

Per esempio l'Italia sta diventando un po' razzista al meno per quanto riguarda certi ceti sociali. E per fortuna la cosa non tocca i cristiani. Ebbene, le Chiese cristiane, con spirito umanitario hanno detto no alle discriminazioni razziali. Altrimenti che quanti hanno la pelle nera sono nostri fratelli. Le Chiese si sono incontrate anche con molte altre forze anche in un'altra circostanza, caratterizzata da ecumenismo in senso lato, occorre lavorare per formare *coalitions* attorno ai problemi essenziali ed urgenti da risolvere. Isolando ogni forma di fondamentalismo politico e religioso».

Pietà, parola chiave del dizionario di «Bailamme»

È in libreria *Bailamme* rivista semestrale di spiritualità e politica (ora edita da Marietti) fondata nel 1987 per iniziativa dell'associazione milanese Amici don Giuseppe De Luca. Come si ricorderà si tratta del sacerdote romano morto nel 1962, che fu amico di Togliatti, vicino a Sturzo, intimo di Bottai e strenuo difensore di Rodano contro il Sant'Uffizio. In relazione a quella lacertante vicenda si racconta, tra le altre cose, che grazie al silenzio del cardinale Ottaviani De Luca continuava a confessare «clandestinamente» sia Rodano che gli altri esponenti del dissenso cattolico. *Bailamme* tuttavia non è rivista «cattocomunista». E non lo è perché non intende proporre impraticabili conversioni teologico-politiche. La singolarità di questa rivista, piuttosto, sta nel fatto che le esperienze di riflessione e di ricerca in essa contenute non si traducono mai in una proposta teorica condivisa poiché gli esiti dei diversi itinerari intellettuali risultano sempre imprevedibili e spesso inconciliabili. L'unico elemento che accomuna coloro che hanno dato vita a *Bailamme* oltre ad un legame di fraterna amicizia è la consapevole registrazione della consapevolezza

Torna in libreria la rivista di spiritualità e politica, fondata dagli amici di don De Luca e ora edita da Marietti. I perché di un curioso sodalizio tra credenti, marxisti, neopagani

GIUSEPPE CANTARANO

«Con le spalle al futuro e il volto dell'ultimo libro di Ippolito con questa immagine - mi dice Ippolito - si può riassumere il senso della nostra ricerca, un senso delle radici culturali e spirituali di una crisi irreversibile. Ma l'esigenza di trovare fondamenti comuni meno probabili fra di noi non lo perdo il gusto delle differenze e della propria identità. Tra spiritualità e politica non bisogna gettar palli improvvisati che rimarrebbero poi sospesi sul nulla. Serve invece scavare in profondità dentro le anime e dentro la distanza che separa queste due dimensioni irriducibili. Se la politica non è salvezza e necessario guardare dentro la distanza che la separa dalla spiritualità, nel tentativo di scandagliare l'altra faccia dell'autonomia del politico per parafarsene Mario Tronti».

Anche per Quinzio il titolo della rivista esprime molto bene il senso della ricerca. *Bailamme* - mi spiega - evoca proprio la molteplicità di degli itinerari intellettuali, sia politici che religiosi. Non è una rivista cattocomunista perché non mi pare che vi sia una linea programmatica, caratterizzata in questo senso. Fra di noi non spesso si spalanca un abisso ma è proprio la radice alta inconfondibile delle nostre prospettive che favorisce e un dialogo deciso. È un dialogo immanzitolato che attinge la propria linfa dialettica da un duplice fonte: quello del cattocomunismo e quello in generale della secolarizzazione che ha attraversato l'epoca moderna.

Dopo il dissolvimento della cristianità e del marxismo non so insomma il bisogno di interrogare nuovamente il senso di la nostra epoca, come precisa il neopagano Nottoli «la genesi della rivista affonda le sue ragioni nel fatto che tra di noi c'è un intenso rapporto di amicizia e una sorta di affinità sul senso di interrogare il tempo presente. Un tempo in cui pare consumarsi irreversibilmente l'esperienza della cristianità. Ci accomuna insomma una radicale diagnosi della crisi del cristianesimo e del

la moderna secolarizzazione». Secondo Edoardo Benvenuto «bisogna tentare di riformulare la parola teologica avendo alle spalle due crisi: quella neoscholastica e quella del rinascimento conciliare. Il mio sguardo è spesso volto al passato ma la direzione del pro e del futuro è nel presente. Occorre in breve che la teologia riprenda in mano il suo tema primario di cura della morte di persone essenziali dell'uomo sempre elusa dalla Modernità e annunziata la Resurrezione. Prendersi cura di altri temi mi pare e banale ed esprime soltanto volontà e disorientamento. È una delle dimensioni in cui può incarnarsi questo pro e del *«Bailamme»* a cui allude l'immagine dell'*Angelus novus* di Klee evocata da Ippolito e quella della Pietà come osserva Romina Garimani «la figura della Pietà esprime una delle idee centrali di don De Luca. Ad un certo punto della propria vita ogni uomo si confronta da credente o da non credente con Dio. Viene il momento cioè della Pietà. Pietà vuol dire amore amore del tutto per i suoi simili e per Dio. amore di Dio per l'uomo e il tormento del suo fare quotidiani».

Spettacoli

Presentati ai pubblicitari i palinsesti della stagione tv che partirà in autunno. Poche le novità sia sul fronte Rai che su quello Fininvest: ormai anche in prima serata i programmi giornalistici insidiano fiction e intrattenimento

Scommettiamo che vincono le news?

L'autunno della Rai tra conferme e novità sui palinsesti annunciati dalla concessionaria Sipra. Doppio Baudo e triplo Guardì: un sintomo del bisogno di sicurezza su cui naviga la programmazione. Intanto la Fininvest sta più sulle sue, ma Emilio Fede manda a dire che sarà lui a condurre *La voce della piazza*, nuovo programma di informazione in onda il sabato in prima serata su Rete 4. E Funari...

MARIA NOVELLA OPPO

MILANO. Caspita, che fretta c'è di anticipare i programmi d'autunno? E' la solita smania giornalistica? No, è la solita smania dei pubblicitari, che vogliono sapere su che numeri puntare alla roulette dei palinsesti. Ecco quindi che la Sipra (concessionaria della Rai) ha presentato a Milano, in una convention organizzata per i clienti, i programmi della stagione a venire, insieme ai dati d'ascolto di quella trionfalmente passata per la Rai. Perché, nonostante il calo di Raiuno, la tv pubblica ha continuato a tenere la prima posizione in diverse fasce orarie e generi. Se non vi annoia troppo, possiamo darvi i numeri di questo successo relativamente al periodo 4 ottobre 92-2 gennaio 93, limitandoci alle fasce orarie più frequentate. Tra le 12 e le 15 Rai batte Fininvest 54,2 a 37,8. Tra le 18 e le 20,30 Rai batte Fininvest 50,5 contro 42,3. E infine nell'orario di punta (20,30-22,30) Rai batte Fininvest 49,2 contro 43,2.

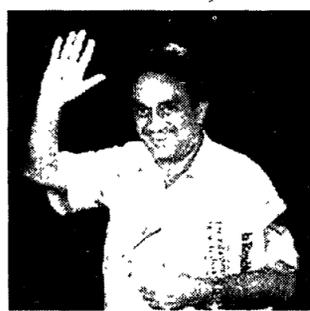
La Sipra poi ha anche presentato una ricerca (commissionata alla Ipsos Italia) per dimostrare ai suoi clienti che la pubblicità sulle reti Rai è più visibile e più efficace. Ma francamente non siamo in grado di riformare perché non siamo in grado di raggiungere l'empireo semantico nel quale nasce la "probabilità di esposizione alla pubblicità". Per onestà diamo la definizione ufficiale: «rapporto tra i minuti medi individuali di esposizione alla pubblicità e il totale dei minuti di pubblicità trasmessi».

Roba da matti, cioè da pubblicitari. A noi, che non dobbiamo né vendere né comprare, basta sapere quello che la stagione prossima promette. E cioè una carrellata di programmi vecchi confermati e

una minore, ma comunque notevole, quantità di novità. E cominciamo dalle novità. A partire dalle più «piccine». Raiuno torna ai bambini, anzi chiede evangelicamente che i bambini tornino a lei. Nel grande contenitore intitolato *Uno ragazzi* (ore 14-18,30) c'è un po' di tutto. Dal bellissimo *Albero azzurro* alle 52 puntate dei cartoni animati intitolati *I ragazzi del mundial*, a telefilm e educational. Una montagna di produzioni che rispondono, crediamo, non tanto alla invocazione delle famiglie cattoliche, quanto al gido di dolore dei pubblicitari che vedevano il terreno

Fede contro Riotta In piazza il karaoke dell'informazione

MILANO. Tra i programmi «promessi» dalla Sipra ai suoi clienti c'è anche *Milano, Italia* nella versione Gianni Riotta. Dunque il conduttore continuerà per l'intera stagione? E' noto che Guglielmi prova a convincerlo. Ma lui, Riotta, si limita a precisare che il suo «impegno a scrivere questa sorta di diario quotidiano», vale fino al 29 luglio. E la fatica è tale che non c'è proprio tempo per condurre eventuali trattative. Solo, a Riotta fa piacere sentire che lo si vuole trattenerlo, perché è una prova che è valse la pena tentare l'avventura. A chiedergli poi se il «mezzo», con la sua seduzione, l'abbia conquistato, il giornalista risponde che sì, certo, il video lo aveva già conquistato quando era piccolo e guardava la tv dei ragazzi. Mentre invece il microfono e la necessità di portarlo in giro per la sala, continua a essergli sempre di imbarazzo. Per Riotta «non vale la penna».



Assegnati i premi al Bergamo Film Meeting

BERGAMO. Il film olandese *De Noorderlingen* di Alex van Warmerdam è il vincitore della «Rosa camuna» d'oro al Bergamo Film Meeting «Rosa» d'argento al tedesco *Langer Gang* di Yilmaz Arslan, bronzo all'argentino *El lado oscuro del corazón* di Eliseo Subiela.

Qui accanto Pippo Baudo ancora protagonista del sabato sera di Raiuno. Sotto: Piero Chiambretti. A centro pagina Elisabetta Gardini alla sua sinistra: Sandra Milo. In basso: Gianni Riotta e Emilio Fede.



completamente abbandonato alla Fininvest. Ma, quale che sia la ragione del ritorno all'infanzia della prima rete, ben venga questo tardivo *sinité parvulus*.

Dal nostro punto di vista adulto, guardando alla prossima stagione, la maggiore novità ci sembra quella del sabato sera, che, da esclusivo terreno di coltura delle *pailettes* diventa, pensate, anche luogo di mietitura delle notizie.

E' la prova che *Milano, Italia* ha fatto scioia, che l'informazione davvero è genere quanto mai spettacolare quando un paese produce più fatti che idee, più scandali che scandalmi. Ecco quindi che perfino Pippo Baudo (al quale Raiuno affida comunque il varietà del martedì) affronta la seconda serata del sabato con un talk show, genere misto tra intrattenimento e informazione. Mentre addirittura la rosea Rete 4 prende il coraggio a due mani (anzi a quattro: due del direttore di rete e due di Emilio Fede) e colloca in prima serata un program-

ma tutto di informazione che si intitola significativamente *La voce della piazza*. Ma di questo parliamo a parte (butate l'occhio a centro pagina).

Mentre trattiamo subito subito di alcune altre primizie non tutte da attendere con spassimo. Preparatevi: ritorna Sandrocchia, ma si lei, la musa craxiana dalla voce chioccia e dal delirio facile. Le è stato affidato, naturalmente da Raidue, un programma domenicale delle 11 intitolato con straordinaria originalità *Giorno di festa*. Un programma al quale farà seguito la nuova creatura di Michele Guardì che si chiama *Giochi in famiglia* e che andrà in onda il sabato e la domenica a mezzogiorno (sempre Raidue).

Ma non è da credere che lo stesso Guardì non continui a proporre le sue invenzioni più redditizie e cioè *I fatti vostri* e *Scommettiamo che?* Quest'ultimo continua la sua navigazione sicura con Fabrizio Frizzi il venerdì sera, mentre la piazzetta di mercoledì vivrà ancora di lacrime e premi, ma sotto la conduzione di Giancarlo Magalli (su Raidue dal lunedì al venerdì). Infine tra le novità proposte da Raidue c'è anche un talk show di primo pomeriggio condotto di sabato da Alessandro Cecchi Paone, nella stessa collocazione che, negli altri tristi giorni della settimana (esclusa la domenica) è appaltata alla effelata gestione di Piero Vigorelli, più che un giornalista un becchino, anzi un collezionista di cadaveri. Ma dobbiamo ancora rallegrarci che al suo programma (*Detto tra noi*) non siano affidate anche le serate, come avvenne nella passata stagione.

E, in confronto a Vigorelli, tutto il resto sono rose e fiori. E possiamo affrontare con qualche serenità anche il ritorno della figliola prodiga Elisabetta Gardini. La quale in realtà non se n'è mai andata da Raiuno, benché abbia interpretato a lungo il ruolo della madonna pellegrina dei palinsesti. E neccola con un programma sui cento anni del nostro amico cinema che si chiamerà ovviamente *Cinema cento* e che sarà collocato tutti i giorni dal lunedì al giovedì

nella fascia preserale e il venerdì in serata dopo un film. E pazienza. Si vede che ce lo siamo meritati.

Mentre va al di là dei nostri menti quello che ci promette Raitre nella sua santa domenica, giornata nella quale si concentrano le maggiori novità della rete. Insieme all'agenzia segreto Piero Chiambretti vagante nottetempo (3-4 volte alla settimana) al seguito di *Milano, Italia*. Dunque, la domenica pomeriggio di Raitre sarà tutta nuova, all'insegna dello sport, come si desume dal titolo *Tutto il calcio minuto per minuto*. E, benché Guglielmi sia muto come un pesce, si capisce che sarà un programma sportivo tutto ispirato alla radio e quindi tutto di parola e di immaginazione.

Mentre sarà tutto da vedere (domenica in seconda serata) quel che si chiamerà *Cielito lindo* e che speriamo non ci faccia troppo sentire la mancanza di Paolo Rossi. Naturalmente, in questo repertorio di titoli e personaggi, mancano molti nomi. Anzitutto quelli che sono ancora da decidere e sono in testa agli dei della tv. Poi anche quelli che sono ovvi e cioè, tanto per dire, Mike Bongiorno e la *Ruota della fortuna*, nonché il quiz del giovedì. Oppure *Mixer e Beautiful*, *Milano Lubrano* o Piero Angela (che quest'anno ci parlerà dei dinosauri vero boom di stagione), etc., etc., etc.

Ci sono poi gli assenti giustificati, come *Paperissima* (tornerà su Canale 5 solo nel '94) e i possibili imprevisti, come quello che riguarda Biscardi, dato per certo dalla Sipra insieme al suo *Processo*, ma in predicato di pay tv.

In conclusione, per sapere tutto, la palla di cristallo non ce l'abbiamo, ma crediamo di aver capito (bello sforzo!) che in questo '93 di passione più di tutto è cresciuta la quotazione dell'informazione. E crescerà ancora. Bisogna infatti pensare che c'è un'intera rete, Italia 1, tutta da ricostruire nel versante delle notizie. Ci sta lavorando, in una sorta di assurda clandestinità, Vittorio Corona con un pool di uomini e donne del mistero. Da loro ci aspettiamo molto. Forse troppo.

Aroldo Tieri: «Sono l'ultimo aristocratico della scena»

Intervista al popolare attore che ha ricevuto il premio Simoni. Scelte, aneddoti, trionfi e delusioni. «Ora che in teatro regna la politica sento il bisogno di una pausa»

MARIA GRAZIA GREGORI

VERONA. Cinquantacinque anni di teatro non lo rendono immune alle emozioni. Al Premio Simoni per la fedeltà al teatro di prosa Aroldo Tieri ci tiene proprio. E poi ci vede promozioni, coincidenze, il ricongiungersi della strada di un ragazzo che calca la scena per la prima volta con quella di un interprete fra i più schivi e rigorosi, popolari e appartati del teatro italiano. E il pubblico? Sempre dalla sua parte. Anche a Verona, dove l'affetto di una platea improvvisata, in un antico ristorante, a causa degli scrosci di pioggia che hanno impedito agli spettatori di festeggiarlo al Teatro Romano (e al *Ventaglio* di Goldoni-Squarzina di andare in scena), gli si è stretto attorno fra i flash dei fotografi e i cameramen delle televisioni.

Cosa significa il premio Simoni per un attore come lei, non nuovo a riconoscimenti di questo genere? Ricordi, coincidenze... Simoni, io, l'ho conosciuto davvero e ci ho lavorato, anche. Venne a vedere il mio saggio in Accademia, a Roma, dove nel Re-

cerchio di Gozzi interpretavo Trufaldino. Allora impresari, critici, attori frequentavano questi saggi alla ricerca dei nuovi talenti. Torraca, che a quel tempo gestiva l'Eliseo, mi scritturò - per quarantasette lire e cinquanta centesimi di paga al giorno - per tre anni nella sua compagnia, che comprendeva Andreina Pagnani, Rina Morelli, Paolo Stoppa. Ma il suo debutto, a vent'anni, fu però proprio sotto la regia di Simoni. Sì, debuttai con Simoni in una compagnia speciale che, sotto l'egida del Minculpop (il ministero fascista della cultura popolare, ndr) metteva in scena la *Francesca da Rimini* di D'An-

nunzio con Andreina Pagnani. Simoni, commediografo, regista e critico teatrale, voleva cambiare il teatro italiano. Era, con D'Amico, fra gli innovatori. E sceglie me, ragazzo ventenne, per il ruolo di Malatestino fino ad allora campo di battaglia per attori affermati (dunque più vecchi del personaggio) o di grandi attrici travestite da uomo, come nel caso di Irma Gramatica. All'indomani della «prima», tutti i giornali parlavano di me, come di una rivelazione. Come ha vissuto un giovane attore senza esperienza, la responsabilità di un debutto così importante? Come il coronamento dei miei



Aroldo Tieri. L'attore ha ricevuto a Verona il premio Simoni di fedeltà alla prosa.

studi. All'Accademia i miei insegnanti si chiamavano D'Amico, Tamburini, Pavlova. Tamburini ci aveva insegnato un metodo di approccio al personaggio, basato su alcuni esercizi di approfondimento e di introspezione. Fondamentale era il cosiddetto esercizio del cerchio e dei raggi, dove il cerchio centrale serviva a definire il carattere fondamentale del personaggio, mentre i raggi mettevano in luce gli altri aspetti e sfaccettature. Mi applicai con passione a questo ruolo. Io studiavo, gli inventavo una storia, che un bel giorno rivelai a Simoni: Malatestino non era un crudele. Era un ragazzo pieno di energia, di so-

gnì, che guardava da lontano sua cognata Francesca. Va in guerra, torna senza un occhio, e scopre che Francesca ha una tresca con l'altro suo fratello Paolo. E da quel momento che diventa crudele, è lì che scoppiò il suo erotismo, tanto che ero arrivato a pensare a delle pratiche onanistiche di Malatestino, la notte... Simoni mi ascoltava e mi lasciava le redini molli sul collo. Certo mi stimava perché mi ha chiamato altre due volte a recitare con lui: nell'*Aminta* del Tasso a Boboli e nel *Ventaglio* di Goldoni a Venezia. E poi, dopo i tre anni all'Eliseo, sono arrivati i film, oltre un centinaio girati insieme a Carlo Ludovico Bragaglia che oggi ha quasi cento anni, con Totò e con Peppino De Filippo, quasi sempre in ruoli di tipi gelosi e nevrotici. Lei, che è sempre stato un attore fuori dal «coro», ha ultimamente accennato alla possibilità di ritirarsi dal palcoscenico... Sto in scena da 55 anni, da ventisei con Giuliana Lojdic che è anche la compagna della mia vita. Ci sono stato senza

mercanteggiare, con un repertorio coraggioso. Ho confidato solo nel pubblico e in me stesso. Oggi anche nel teatro ci sono i mercanti, i piccoli poteri, i monopoli, le protezioni politiche. A questo mondo mi sento completamente estraneo. Il meglio di me stesso non l'ho dato in squallidi giochetti di potere, ma al pubblico, al teatro. E allora mi sento deluso, un po' stanco, non fisicamente ma nell'anima. Ho bisogno di fermarmi, di riflettere, di guardare come vanno le cose in questo momento così difficile. Mi sento un aristocratico, un po' come Salvo Randone, se mi è permesso questo paragone. Il giorno del suo funerale eravamo circa venti persone in chiesa. Vittorio Gassman fece un bellissimo discorso e, alludendo al fatto che l'eravamo proprio pochi, disse che probabilmente a Randone non sarebbe spiaciuto perché era un aristocratico. Ecco, io mi sento di condividere questa «aristocrazia» nei confronti della vita, dell'anima: Sono, innanzi tutto, un uomo. Fiero di se stesso, senza fole. Sì, è attore in palcoscenico, non nella vita.

A Correggio in millecinquecento hanno applaudito sotto la pioggia il concerto di Francesco De Gregori preceduto da Angela Baraldi

Tanta grinta e un po' di ottimismo per riproporre vecchie e nuove canzoni senza autocompiacimenti Un viaggio in note sul Titanic-Italia

Che muscoli quel cantautore

Ancora De Gregori. Ancora le storie e le poesie di quest'Italia in pezzi, un Titanic tragico e ridicolo che sembra non toccare mai il fondo. Ma Francesco ride e sorride, scherza e suona le sue canzoni mettendoci una grinta che potremmo anche scambiare per ottimismo. Ora che tutto può cambiare, quelle parole fanno un effetto nuovo e diverso, la musica sembra più secca e tagliente: è l'ora dell'energia.



Francesco De Gregori. Sabato sera ha suonato a Correggio

ROBERTO GIALLO

■ CORREGGIO. C'è modo e modo di fare i profeti. Si può essere pomposi e autocompiaciuti, oppure ghignarci sopra e picchiare un po' più duro. Francesco De Gregori - a cui probabilmente la parola profeta fa orrore - sceglie la seconda strada. Duro, secco, diretto, racconta ancora una volta le sue storie, che suonano un po' come un «io l'avevo detto» recitato senza vanto. Già: come si fa ad ascoltare canzoni come *Titanic*, come la strepitosa *I muscoli del capitano*, senza pensare al Titanic Italia? E come non sorridere del capitano Smith, che con l'iceberg assassino di fronte, chiude il suo racconto proclamando «andiamo avanti tranquillamente»? Ognuno costruisca in libertà la sua allegoria, ma sarà difficile sfuggire al binario tracciato dalla poetica di Francesco: la metafora è lì da vedere, precisa e decisa come la sua chitarra all'apertura del concerto. Prima di lui suona Angela Baraldi, coraggiosa e «tonica» com'è, raccoglie i giusti applausi dai

millecinquecento presenti: gli altri li ha tenuti a casa la pioggia, annunciata per tutto il giorno ma poi caduta soltanto per pochi minuti durante lo show. Il resto della serata, due ore abbondanti, è tutto di Francesco. Si inchina, saluta levandosi il cappello, ringrazia chi è accorso invece di sorbirsi il canzoniere italoita di Elisabetta Gardini su Raiuno: dopo il valium e una martellata in testa è la cosa più ostentante che conosciamo. Un De Gregori vivace e scherzoso, insomma, che stupisce anche per il modo di affrontare questa massacrante estate live che culminerà in settembre con la pubblicazione del disco dal vivo. Velocizzate, a volte sbavate, tirate più del solito, ecco le vecchie canzoni di Francesco, con la chitarra spesso in anticipo sulla voce e lui che corre dietro alle strofe, magari con cenni e atteggiamenti ostentati a sottolineare il senso. Bob Dylan ci becca sempre e comunque, si di-

ra: come un pugno, come un virus o come un amore. Francesco fa sua la lezione della modificazione continua e presenta un piatto ricco, fremendo per la buonissima forma della band (Mancuso, Bardi, Guglielminetti, Cagliardo, Maugeri, Calafano) e per quel che lascia fare alla sua voce. La scaletta, del resto, è pen-

sata proprio perché il pubblico faccia rinfrotti e collegamenti. Dopo *I muscoli del capitano*, ecco *Sangue su sangue*, cattiva e veloce, l'amore di *Caterina*, *Alex*, e persino una versione ulbrica di *Povero me*, canzone bellissima, che Francesco butta lì come se fosse un vagabondo davvero, un dissidente, un mascalzone, un Tom Waits. Nemme-

no la pioggia schiada il pubblico dal prato di Correggio. Si sa perché: ogni canzone che Francesco suona è un capitolo che si conosce e che si vuole sentire ancora una volta. Così l'elettricità si placa, il set acustico crea un'atmosfera di racconto intenso e vivo, con *A Po* che rimane a tutt'oggi uno dei più commoventi omaggi a Pasolini, da intellettuale a in-

tellettuale, senza fesserie celebrative, con il sentimento che si prova quando qualcuno ci manca davvero. E poi, sorpresa, ecco *Anche per te*, autore Battisti Lucio, interprete De Gregori Francesco, che ne dà una lettura calma e pacata, quasi un lutto. Va da sé che non è il caso di ricamare sulle solite banalità del cantante che «da la li-

nea» o che gioca al *maître à penser*, perché quel che racconta Francesco è una verità senza gerarchie, dove il disastro del presente si accompagna a poesia e amori sparsi, ricordi di Caterine che chissà dove sono finite, visioni, fili di senso sospesi e leggeri come la *Donna cannone*. Alla fine è il solito miracolo del rock (già, rock) più intelligente, che sa mischiare poesia e cronaca, storie e drammi, ma sa farlo con quella grinta divertente che pare essere la cifra di questo «nuovo» De Gregori. Tanto disponibile e sbarazzino da introdurre nel suo live *Vita spencolata*, l'inno di Vasco.

A Correggio, invece, si finisce con *La Storia* e *Viva l'Italia*, che riporta a bomba (è il caso di dire) a questo bellissimo ambiente di fregature e di morti ammazzati. Dove c'è posto anche per un tipo un tempo schivo e scostante che canta chiaro con un'energia incalzata e sarcastica che contagia qualche inaspettato ottimismo.

Lunedirock
Il rock è reazionario?
A Catanzaro un boomerang sulla testa di Sting



Sting, in questi giorni al centro di polemiche

■ Che ironia beffarda, che sia toccato proprio a Sting. Che sia proprio lui, quel lord inglese sospeso tra raffinatezza «jazzy» e analisi unghiana, a sentirsi dire dal questore di Catanzaro (Gianni Carnevale) che la sua musica «inquina l'atmosfera» e conduce alla violenza. Sting è un intellettuale, un'occhiata a Dante l'avrà data certamente, e saprà che il contrappasso è la più sadica e «sarcasica» delle pene. Aveva detto che «il rock è una nullità reazionaria», ed ecco che si trova davanti una normale stona d'Italia, questa sì poverella e reazionaria. L'ultima, la più clamorosa, forse anche la più rivelatrice. I giovani che accorrebbero al concerto di Sting, si dice in sostanza, provocherebbero violenza. Sarebbero insomma dei dementi disposti ad autolesionarsi in una sorta di contagio collettivo e di naturale eccitazione. Capace anche che - devastati dall'estate come saranno - dovranno far più dormire, prendere un treno, telefonare a casa. La moralità e l'ordine pubblico di Catanzaro sono dunque in serio pericolo.

Fin qui, con qualche variante, siamo al solito discorso sui giovani. Ma un altro discorso che si dovrebbe affrontare, è quello che riguarda i giovani di Catanzaro. Sting era un'occasione ghiotta? Andranno a vederlo a Cosenza la stessa sera (17 luglio) in cui avrebbero potuto vederlo «in casa», obbligati al pendolarismo dal loro stesso questore? Quando allo studio gioca il Catanzaro che fanno, li deportano? Comunque sia, il cerchio dovrebbe chiudersi al solito modo: il rock è faccenda per scapestrati, con tanti saluti a chi vorrebbe considerarlo «spettacolo» e a chi - ananema! - cultura.

Particolare seccante: le reazioni all'affaire Sting hanno riguardato molto la figura del musicista inglese. Come a dire che no, la sua musica non è certo portatrice di violenza. Cosa che ammette implicitamente che ci sia invece un rock che possa realmente essere devastante per le sorti della società (e di Catanzaro). Il che accetta in sostanza il pensiero del questore Gianni Carnevale, cioè accetta di fatto la censura di uno spettacolo in una città dove spettacoli di livello internazionale ne arrivano pochi. Forse è per questo che si eccitano tanto e in modo più pericoloso. Se avessero più concerti, Sting tre volte all'anno e un cartellone come quello di altre città, allora forse cesserebbe l'emergenza.

Se avrà letto e ponderato su questo ennesimo caso di ostracismo culturale, Sting si renderà forse conto dell'enormità di quella frase a lui attribuita, quella famosa sul rock reazionario. È tanto poco reazionario, il rock, che in certi posti, come a Catanzaro, è addirittura vietato dalla pubblica autorità. Spesso è militarizzato all'eccesso, annusato, perquisito all'entrata, guardato con sospetto, mandato a casa in fretta con treni speciali. Non fa grandi cose, questo benedetto rock, ma insomma, dice spesso cose tutt'altro che stupide, e le dice in un modo più appassionante e fisico di quanto possa fare un telegiornale. E anche quando non dice verità, ma parla di macchine e ragazze, libera quella «naturale eccitazione» che fa tanta paura, perché è bene importante essere intelligenti e *politically correct*, ma anche ballare non è mica cosa da buttar via. Sting, che ha suonato per Amnesty International, non perda questa ghiotta occasione. Non c'è problema che il rock possa prendere sottogamba: salviamo l'Amazzonia. E già che ci siamo, salviamo anche Catanzaro.

Ro Gi

A Spoleto in scena «Oleanna» di David Mamet diretto e interpretato da Luca Barbareschi
Un'allieva accusa il docente di molestie sessuali: due personaggi insopportabili

Quant'è antipatico il professore

Dopo Londra, dove lo spettacolo, diretto da Harold Pinter, ha suscitato polemiche e clamori, arriva al Festival dei Due Mondi di Spoleto *Oleanna* di David Mamet. Regista e protagonista, accanto a Lucrezia Lante della Rovere, Luca Barbareschi. Una vicenda di sopraffazione e tortuose, forse solo presunte, violenze sessuali raccontate in un linguaggio asfissiante. Repliche il 13, 15, 16 e 17 luglio.



AGGEO SAVIOLI

■ SPOLETO. Oleanna non è l'etichetta d'un nuovo prodotto dell'industria olearia (qui, nella cittadina umbra sede del Festival, saremmo in zona); Oleanna è, come ci informano, il nome d'un immaginario regno della libertà, evocato in una vecchia canzone; Oleanna fornisce il titolo a questo recentissimo, breve lavoro del commediografo nordamericano David Mamet, classe 1947, noto in Italia per allestimenti, anche pregevoli, che da noi si sono fatti, di varie sue opere teatrali, e per i film che se ne sono ricavati, o da lui scritti e personalmente diretti.

Non ha giovato forse, a Oleanna, una campagna promozionale tendente a restringere l'argomento al tema delle molestie sessuali, considerate nello specifico quadro delle relazioni tra docenti e discenti (ammesso poi, e non concesso, che qualcuno possa esser spinto ad andare a teatro per vedervi trattati, sotto metafora, i casi, poniamo, del professor Marramao o del professor Sgarbi, già abbastanza puniti, del resto, dall'anagrafe). Certo, abbiamo qui un Professore e un'Allieva, tra i quali si stabilisce un rapporto ambiguo, tortuoso, scontroso, non tuttavia tale da materializzare un eccesso di attenzioni illecite da parte di lui, ma che lei (sobilata da un gruppo di stu-

di cui fa capo) intende proprio sotto questo profilo. Donde un esposto, prima, alle autorità scolastiche, con vivo turbamento dell'uomo, in ansiosa attesa della sospirata cattedra (con relativo aumento di stipendio e conseguente acquisto d'una casa per sé e la famiglia), poi, addirittura, una denuncia all'autorità giudiziaria. Finché, esasperato, il Professore perde la testa e malmene davvero la ragazza, attirandosi presunibilmente i peggiori guai.

C'è un aspetto, nella vicenda, che a noi italiani può sfuggire o risultare abbastanza oscuro; ed è quello che concerne le forme assunte (ci rife-

coadiuvato scrupolosamente dallo scenografo Paolo Polli e dalla costumista Silvia Bisconti (gli stessi collaboratori che ebbe quando, nel 1985 a Genova, realizzò felicemente l'edizione italiana di *Glengarry Glen Ross*, altra e assai migliore commedia dello stesso autore), e Lucrezia Lante della Rovere disegna in modo convincente la scostante, spida figura della studentessa). Qui, a Spoleto, sempre Barbareschi aveva invece proposto, qualche estate fa, ancora di Mamet, il molto mediocre *Mercanti di bugie*. Con scarso esito, se ricordiamo bene. Ci riesce dunque difficile comprendere l'accanimento col quale il Festival dei Due Mondi ha contestato ad Astorino la «prima» ufficiale di *Oleanna*.



Luca Barbareschi e Lucrezia Lante della Rovere in «Oleanna»

Nuova rassegna da mercoledì
Il mito, il sogno e la favola
A Madonna di Campiglio
il cinema italiano di serie B

■ ROMA. Mentre per i festival tira una forte aria di crisi (alcune manifestazioni, quest'anno, gettano la spugna per mancanza di fondi, altre si ridimensionano, altre ancora spariscono), a Madonna di Campiglio, in provincia di Trento (una provincia notoriamente ricca) spuntano nuove iniziative. Nell'amena località turistica, dal 14 luglio prende il via la «Rassegna» - cinematografica dell'immaginario e fantastico italiano, dedicata al «Mito, il Sogno, la Favola e l'Emozione». Una rassegna che vuole essere una sorta di «numero zero» di un festival che prenderà forma ufficiale solo l'anno prossimo. L'idea però non è solo quella di creare un semplice festival. «Vorremmo far diventare Madonna di Campiglio un punto di riferimento per gli addetti ai lavori durante l'arco dell'intero anno - hanno detto gli organizzatori - una sorta di laboratorio che produ-

ce e propone nuove idee. Per il teatro è stato portato avanti un tentativo analogo. L'anno scorso vi fu una rassegna. Quest'anno è partito il festival vero e proprio con alcune produzioni». Intanto, in programma dal 14 al 18, una rassegna cinematografica ripropone film italiani della cosiddetta «serie B», che però hanno fatto fortuna nel mondo, e che sono conosciuti più all'estero che in Italia», ha detto Luigi Cozzi, regista di film mitologici, conosciuto negli Usa come Lewis Coates. A fianco della rassegna che conta, fra gli altri, film di Riccardo Freda, Emidio Greco, Elio Petri, Pupi Avati, Lamberto Bava, Pino Zac e Dano Argento, sono previsti incontri con gli autori e con personalità del cinema e della letteratura fantastica e una Mostra dei trucchi, dei pupazzi e degli effetti speciali.

BASTA VIOLENZE RAZZISTE
Quattro case di immigrati incendiate in 20 giorni. Aggressioni, pestaggi notturni, cortei razzisti. Migliaia di lavoratori provenienti dai paesi del Sud del Mondo anche quest'estate verranno sfruttati da «caporali» senza nessuna assistenza pubblica.
SI RISPONDE CON IL SEQUESTRO DEL CANTIERE DELLE ASSOCIAZIONI DI VOLONTARIATO CHE STAVANO ALLESTENDO UN CAMPO DI ACCOGLIENZA A VILLA LITERNO!
Servono provvedimenti urgenti per ripristinare condizioni di convivenza nelle campagne del casertano.
Il governo intervenga con la Protezione civile di concerto con le associazioni del volontariato per garantire la prima accoglienza.
Il Parlamento approvi il decreto n. 148 comprendente le misure in materia di lavoratori stagionali ed irregolari.
ARCI SOLIDARIETÀ
NERO E NON SOLO

QUESTA SETTIMANA SU
impresa
PRIVATIZZARE? PIU' FACILE GRATIS
Gli unici compratori saranno le banche creditrici
Cosa nasconde Bankitalia
Interviste agli economisti
Antonio Martino e Augusto Graziani
Dall'estero nessuno si muove
Da martedì in edicola

ITALIA RADIO
L'INFORMAZIONE IN DIRETTA
IL PARLAMENTO E IL PAESE
Oggi alle ore 18.00
Filo diretto con
l'on. Giorgio Napolitano
presidente della Camera dei Deputati
Per intervenire 06/6791412 - 6796539

LEGGI E CONTRATTI

filo diretto con i lavoratori

RUBRICA CURATA DA

Nino Raffone, avvocato Cdl di Torino, responsabile e coordinatore; Bruno Aguglia, avvocato Funzione pubblica Cgil; Piergianni Allava, avvocato Cdl di Bologna, docente universitario; Mario Giovanni Garofalo, docente universitario; Enzo Martino, avvocato Cdl di Torino; Nyrwane Mosti, avvocato Cdl di Milano; Saverio Nigro, avvocato Cdl di Roma

**Si discute l'accordo del 3 luglio / 1
In questi tre punti
una analisi critica**

PIERGIORGIO ALLEVA

**1) L'ASSETTO
CONTRATTUALE**

C'è chi ha voluto definire «storico» l'accordo del 3 luglio, perché esso introdurrebbe un nuovo sistema, o, piuttosto, «modello» di contrattazione e relazioni industriali al posto di quello, durato circa 30 anni, imperniato sulla funzione garantita dell'indennità di contingenza. Il nuovo modello, tutto contrattuale, dovrebbe consistere in uno stretto intreccio tra contratto nazionale e contratto aziendale, con negoziati a periodi ravvicinati, e con forti diritti di informazione e consultazione dei lavoratori. Non è necessariamente peggiore di quello imperniato sull'indennità di contingenza, ed anzi potrebbe essere migliore dal punto di vista politico-sindacale perché comporterebbe, in condizioni ideali, una presenza capillare dell'organizzazione sindacale, una forte responsabilizzazione dei lavoratori, e un loro ruolo attivo e decisivo.

Quel che non ci convince, però, è la traduzione concreta che questo modello di assetto contrattuale ha avuto nell'accordo: molto imperfetta, mutila, equivoca e tale, soprattutto, da dare ai datori di lavoro nuovi vantaggi in termini di potere anche giuridico. Vediamo il perché di queste valutazioni.

a) La contrattazione nazionale dovrebbe, secondo il modello teorico, assicurare la conservazione del potere di acquisto dei salari e in più ri-

partire in favore dei lavoratori una parte degli aumenti di produttività generale, spettando poi alla contrattazione aziendale di cogliere gli specifici margini di maggior produttività o redditività aziendali. Invece, nell'accordo, la contrattazione nazionale è configurata in modo da comportare una perdita, più o meno lieve, ma sempre perdita, del potere di acquisto.

È previsto, infatti, che per i primi 2 anni della durata quadriennale del Cnl, gli aumenti salariali siano «coerenti» con i tassi di «inflazione programmata». Ora, la «inflazione programmata» non è una semplice stima, più o meno esatta, dell'inflazione reale futura, bensì una specifica tecnica di rientro dall'inflazione, che presuppone strutturalmente uno scarto tra inflazione (vera) attesa e inflazione programmata. Non è quindi per errore che se l'inflazione attesa è al 5%, si fissa quella programmata al 3%, ma per precisa scelta.

Dunque, per il primo biennio la decurtazione dei salari reali è sicura. Nel secondo biennio, l'accordo prevede la possibilità, — ma solo la possibilità, perché non c'è alcun automatismo, né esigibilità — di un riallineamento al tasso di inflazione effettivo. In sintesi: se tutto va bene, dal contratto nazionale scaturisce una leggera perdita del potere di acquisto rispetto al momento di inizio del suo arco di vigenza. Durante questo stesso arco di vigenza (4 anni) si ha, secondo le statistiche, un aumento di produttività dell'8-10%; possibile che neanche un soldo di que-

sta nuova ricchezza debba andare ai lavoratori che l'hanno prodotta?

b) La contrattazione aziendale dovrebbe essere la risposta all'interrogativo su questa «stranezza» della contrattazione nazionale, perché proprio a livello aziendale si potrebbero effettuare tutti i necessari recuperi di ricchezza vecchia e nuova. Senonché anche qui la traduzione del modello teorico nell'accordo lascia molto a desiderare per una serie di motivi: in primo luogo perché attualmente la contrattazione aziendale riguarda a malapena il 30% dei lavoratori e l'accordo non ne ha reso obbligatoria l'estensione a tutte le imprese. È l'altro 70% di lavoratori? In secondo luogo perché, anche laddove la contrattazione aziendale esiste ed esisterà, l'accordo l'ha circondata di limiti, negativi e positivi: negativi perché comunque non può riguardare istituti già trattati a livello nazionale e positivi perché deve essere strettamente correlata ad incrementi aziendali di produttività e/o redditività, oltre tutto non facilmente calcolabili.

Diviene così anche reale il pericolo di una contestazione giuridica da parte datoriale delle stesse piattaforme rivendicative (perché non in linea per un verso o per l'altro con l'accordo) e della legittimità degli scioperi effettuati a loro sostegno. È logico chiedersi a questo punto cosa accadrà quando, nel 1994, la maggioranza dei lavoratori italiani, dopo aver subito, nel biennio

precedente (a causa dello scoppio della contingenza), una erosione salariale del 5-6% si troverà di fronte a nuovi contratti nazionali, che, invece di un ulteriore perdita, senza concrete speranze di risarcimenti in sede aziendale, e magari, in presenza di una netta (e comprensibile) ripresa dei profitti, Dubitiamo che l'accordo possa allora tenere, salvo che la tensione salariale non venga in parte smorzata da un massiccio ricorso dei datori alla politica degli aumenti individuali, con tutta la loro carica discriminatoria.

In cosa sperare allora? A nostro avviso la partita si gioca soprattutto in una forte ripresa della democrazia rappresentativa e diretta nei luoghi di lavoro, grazie ad una legge che renda effettiva ed esigibile la costituzione di rappresentanze unitarie elettive, primo presupposto, evidentemente, per la generalizzazione della contrattazione aziendale e conseguente acquisto di credibilità di quel modello.

2) LA RAPPRESENTANZA

Proprio la formazione di Rsu elettiva costituisce, peraltro, un secondo contenuto dell'accordo che deve essere attentamente valutato, soprattutto per il suo rapporto con l'iniziativa della Cgil. L'accordo accoglie, sostanzialmente, l'intesa interconfederale del marzo 1991 sulle Rsu, ma, francamente, la peggiora su un punto assai importante, perché invece di san-

cire la parità tra tutti i soggetti sindacali, stabilisce condizioni di privilegio per i sindacati firmatari del Cnl applicato nella Rsu, seppure in proporzione ai voti ottenuti. I sindacati confederali potrebbero così ottenere una maggioranza che gli elettori hanno loro negato, e poco conta che a questo privilegio possano accedere anche tutti gli altri sindacati nazionali eventualmente firmatari di Cnl.

Resterà sempre una discriminazione tra sindacati, firmatari e non firmatari nazionali e meramente locali, incompatibile con una reale democrazia e con la generalità e neutralità della legge. Infatti, il progetto della Cgil non introduce discriminazione alcuna tra i soggetti sindacali, e risolve i problemi di coerenza tra contratto nazionale e aziendale in termini di raccordo giuridico-normativo tra le discipline e non di alterazione organizzativa delle rappresentanze.

Il vero è che l'intesa contrattuale sulle Rsu che comunque ha avuto il merito di superare il criterio di maggior rappresentanza presunta del confederale in quanto tali non deve e non può essere un alibi per depotenziare o accantonare la riforma legislativa, la quale, a sua volta, non potrà non superare i limiti «ogostici» dell'intesa contrattuale.

**3) IL MERCATO
DELLAVORO**

È il terzo importante contenuto dell'accordo, il cui esame può però essere rinviato ad un altro numero della nostra rubrica per due buone ragioni: perché comunque implica provvedimenti legislativi di attuazione, e perché le «novità» introdotte, quali il lavoro «in affitto» e il contratto «di inserimento», mal mascherato dall'accordo in un contratto di formazione di secondo tipo, sono state pesantemente criticate anche da coloro che non apprezzano positivamente le altre parti. Vi è ancora tempo, dunque, per approfondire l'argomento e formulare le relative proposte in vista del dibattito parlamentare.

Nella stessa rubrica potremo parlare della cosiddetta «scala mobile carsica», residuo istituto di garanzia salariale previsto dall'accordo, ma sicuramente insufficiente.

**L'Inps ha
un modo
tutto suo
di applicare
una sentenza**

Più volte, rispondendo alle lettere sull'argomento, abbiamo informato che l'Inps ha da molto tempo riliquidato le pensioni interessate alla sentenza 72/90, con la quale la Corte costituzionale ha stabilito che le quote di retribuzione eccedenti il massimale pensionabile («tetto») devono concorrere a formare la pensione (così come stabilito con l'articolo 21 della legge 67/88) anche per le pensioni che hanno avuto decorrenza anteriore al 1° gennaio 1988. Stante le numerose segnalazioni da parte di pensionati che, interessati dalla sentenza 72/90, non avevano avuto alcuna riliquidazione, abbiamo verificato con più accuratezza la questione e abbiamo scoperto lo strano modo con il quale l'Inps ha applicato tale sentenza a danno degli interessati.

Il riedimensionamento della media delle retribuzioni relative alle ultime 260 settimane coperta da contribuzioni, pur avendo ottenuto un aumento rispetto alla media precedentemente determinata, non è stato superato il massimale pensionabile («tetto») vigente. L'Inps non ha attribuito alcun aumento alla pensione in atto al 31 dicembre 1987; — se, nella rideterminazione della media è stato superato il «tetto» vigente, l'Inps ha attribuito come aumento la quota di pensione relativa alla sola parte di retribuzione pensionabile che eccede il «tetto» non tenendo conto della quota di retribuzione compresa tra la precedente media (inferiore al «tetto») e il «tetto» stesso.

Così operando si è verificata la particolare situazione per cui una quota della retribuzione pensionabile non concorre a determinare la pensione. Non condividendo tale strana applicazione della sentenza 72/90, lo Spi-Cgil e l'Inca-Cgil hanno predisposto due schemi di ricorso (per le due diverse fattispecie evidenziate) da utilizzare da parte degli interessati per rivendicare il dovuto.

Gli interessati possono rivolgersi alle sedi del Sindacato pensionati italiani (Spi-Cgil) e

PREVIDENZA

Domande e risposte

RUBRICA CURATA DA

Rita Cavaterra, Ottavio Di Loreto, Angelo Mazzieri e Nicola Tisci

alle sedi dell'Inca-Cgil per inoltrare il ricorso.

1422/24) Tali quote sono erogate agli eredi su loro richiesta da inoltrare alla sede Inps.

**Che cosa spetta
agli eredi
quando muore
un pensionato
(o una pensionata)**

Desidero un consiglio. Unico erede di pensionata Inps deceduta, oltre ai bimestri eventualmente non riscossi al momento della morte della pensionata, che cosa mi spetta? Assegno funerario? Percentuale della 13ª mensilità per l'anno 1992 maturata fino alla morte della pensionata? Per essere precisi, veniamo al caso particolare.

Mia mamma, pensionata Inps di cat. VO eSO/S, di anni 86, è deceduta il 22 agosto 1992. Aveva diritto all'assegno funerario? Aveva diritto a parte della 13ª mensilità dell'anno 1992 fino al 22 agosto 1992? Ho il cuore straziato. Dopo quello che ho passato e non volendo fare all'Inps richieste a vanvera, resto in attesa di cortese riscontro.

Sergio Varo
Riccione (Forlì)

L'Inps non eroga alcun assegno funerario a superstiti di pensionati o di pensionate. Nella normativa dell'Inps (articolo 4, legge 218/52) è prevista una «indennità per morte» nel caso di decesso dell'assicurato (lavoratore in attività) senza che sussista, per i superstiti, il diritto alla pensione.

Restano in diritto degli eredi o di testamentari (qualora non vi siano superstiti con diritto alla reversibilità) sia le eventuali mensilità maturate e non riscosse prima del decesso sia i rami della 13ª mensilità maturati fino alla data del decesso (articolo 90, comma 4, regio decreto

**Gli incentivi
per chi opta per
la prosecuzione
del lavoro**

Vorrei che chiariste quali sono, in modo esatto, gli incentivi che la donna riceve dalla legge di riforma se vuole andare in pensione a 65 anni.

Anna Giofrè
Todi (Perugia)

La legge di riforma liquida gli incentivi in favore di chi, pur potendo andare in pensione, opta per la prosecuzione del lavoro. Mi chiedo: se un soggetto che ha raggiunto i 40 anni di contributi, poniamo, a 62 anni, opta per lavorare altri tre anni quale incentivo riceve? Quello pari all'11% annuo o allo 0,50%?

Franco Squicciarini
Napoli

Potendo andare in pensione con 57 anni di età e rinunciando volontariamente a tale possibilità per andare in pensione a 65 anni, quali incentivi riceve una donna lavoratrice?

Maria Teresa Persia
Ban

Per coloro per i quali è previsto l'innalzamento dell'età per il diritto alla pensione di vecchiaia (fino a 60 anni per le donne e fino a 65 per gli uomini) se, raggiunta l'età per la pensione di vecchiaia prevista dalla tabella A allegata al decreto legislativo 503/93, proseguono il rapporto di lavoro (in applicazione dell'articolo 6 del decreto legge 791/82 convertito, con modificazioni, in legge 54/82) l'incentivo è costituito

dall'aumento di un punto percentuale del rendimento annuo fino al raggiungimento della contribuzione massima o della nuova età (60 anni per il donne, 65 per gli uomini) per il diritto alla pensione di vecchiaia. Per le donne, se compiuto il 60° anno di età non hanno ancora maturato la contribuzione massima, il periodo fino al raggiungimento della contribuzione massima (e comunque non oltre il 65° anno di età) è incentivato con l'aumento di 0,5 punti percentuali per ogni anno di protrazione del rapporto di lavoro.

Gli eventuali periodi di rapporti di lavoro svolti dopo aver maturato la contribuzione massima e aver superato l'età prevista dalla tabella A per la pensione di vecchiaia (e, comunque, non oltre il 65° anno di età) sono liquidati separatamente e si aggiungono (come supplemento di pensione) al massimo già maturato. I vari incentivi non possono far maturare una pensione d'importo superiore alla retribuzione dalla quale deriva e, per gli incentivi alle forme sostitutive o esclusive, l'aumento del rendimento non può far superare il rendimento massimo previsto nei singoli Fondi.

**Perché
sono sufficienti
15 anni per
la pensione
di vecchiaia**

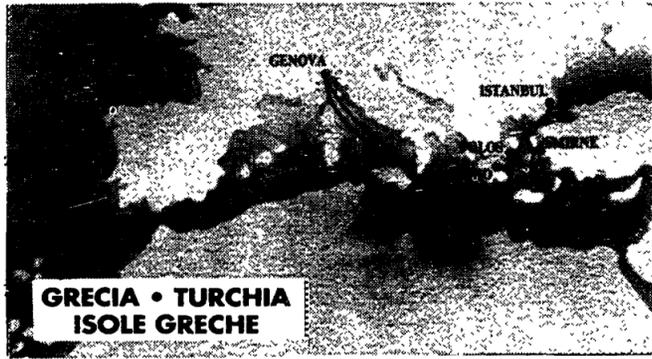
La legge di riforma ha aumentato a 20 anni il periodo minimo per avere la pensione di vecchiaia. Mia sorella ha 54 anni compiuti e nel mese di novembre del 1994 raggiungerebbe i 15 anni di contributi. È stata autorizzata alla prosecuzione volontaria circa 11 anni fa. Vale questo fatto per evitare a mia sorella l'aumento del requisito fino a 20 anni? lo credo di sì.

F.C.
Pescara

Sua sorella essendo stata autorizzata ad versamenti volontari prima del 31 dicembre 1992, mantiene (in forza dell'articolo 2, comma 3, lettera a) del decreto legislativo 503/93) il diritto alla pensione di vecchiaia con 15 anni di contribuzione.

Crociera di FERRAGOSTO con l'Unità

dal 10 al 22 agosto
con la m/n TARAS
SCHEVCHENKO



PROGRAMMA

10 Agosto - Martedì GENOVA
Ore 16.00 Inizio operazioni d'imbarco. Ore 18.00 partenza. In serata - Gran ballo di apertura della crociera - Night Club e Nastroteca.

11 Agosto - Mercoledì NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina, spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

12 Agosto - Giovedì NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina, spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

13 Agosto - Venerdì PIREO
Ore 8.00 arrivo al Pireo. Visita città di Atene (mattino) Lit. 42.500. Ore 18.00 partenza dal Pireo. serata danzante. Night Club e Nastroteca.

14 Agosto - Sabato VOLOS
Ore 8.00 arrivo a Volos. Escursioni facoltative: Monasteri delle Meteore (intera giornata, seconda colazione inclusa) Lit. 115.000. Monte Pelion (mattino) Lit. 32.500. Ore 18.00 partenza da Volos. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

15 Agosto - Domenica ISTANBUL
Mattinata in navigazione. Ore 17.30 arrivo ad Istanbul. Escursione facoltativa: Istanbul by night Lit. 60.000.

16 Agosto - Lunedì ISTANBUL
Escursioni facoltative: visita città (intera giornata, seconda colazione inclusa) Lit. 100.000. Visita città (mattino) Lit. 37.500. Gita in battello sul Bosforo

(pomeriggio) Lit. 32.500. Ore 18.30 partenza da Istanbul. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

17 Agosto - Martedì SMIRNE
Mattinata in navigazione. Ore 15.00 arrivo a Smirne. Escursione facoltativa: Efeso (pomeriggio) Lit. 42.500. Ore 21.00 partenza da Smirne. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

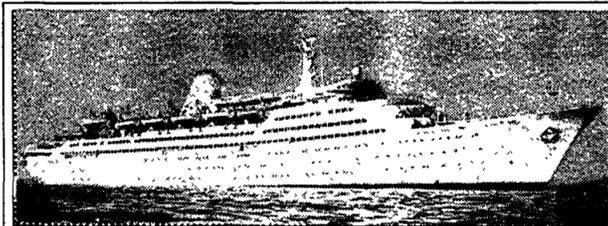
18 Agosto - Mercoledì RODI
Mattinata in navigazione. Ore 14.30 arrivo a Rodi. Escursione facoltativa: Valle delle farfalle (pomeriggio) Lit. 42.500. Lindos (pomeriggio) Lit. 42.500. Ore 20.00 partenza da Rodi. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

19 Agosto - Giovedì CRETA
Ore 8.30 arrivo a Heraklion. Escursione facoltativa: Heraklion e Cnossos (mattino) Lit. 52.500. Ore 17.00 partenza da Heraklion. Serata danzante. Night Club e Nastroteca.

20 Agosto - Venerdì NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina, spettacoli cinematografici. Serata danzante con spettacoli di cabaret. Night Club e Nastroteca.

21 Agosto - Sabato NAVIGAZIONE
Intera giornata in navigazione. Giochi di ponte. Bagni in piscina. In serata - Cene di congedo del Comandante - Night Club e Nastroteca.

22 Agosto - Domenica GENOVA
Ore 8.00 arrivo a Genova. Prima colazione. Operazioni di sbarco e termine della crociera.



La M/N TARAS SCHEVCHENKO della Black Sea Shipping Co. è un transatlantico ben noto ai crocieristi italiani che ne hanno potuto apprezzare le qualità in numerose occasioni. Tutte le cabine sono esterne con oblò o finestra, lavabo, telefono, filodiffusione ed aria condizionata regolabile.

La «GIVER VIAGGI E CROCIERE» propone questa crociera con la propria organizzazione a bordo e con Staff Turistico ed Antidisco Italiano. La cucina internazionale di bordo verrà diretta da uno chef italiano.

CARATTERISTICHE PRINCIPALI
Stazza lorda 20.000 tonnellate. Anno di costruzione 1966.

Ristrutturata nel 1970 e rinnovata nel 1988. Lunghezza mt. 176; velocità nodi 20; passeggeri 700; 3 ristoranti, 6 bar, sala feste; night club; nastroteca; 3 piscine (di cui 1 coperta); sauna; cinema; negozi; parrucchiere per signora e uomo; telex (via satellite) 0581 - 1400266; indirizzo telegrafico: UKSA.

La nave dispone inoltre di stabilizzatori antirullo ed è equipaggiata con i più moderni sistemi per la sicurezza durante la navigazione.

IL VITTO A BORDO
Prima colazione: succhi di frutta - salumi - formaggi - uova - yogurt - marmellata - burro - miele - brioches - tè - caffè - cioccolata - latte.
Seconda colazione: insalata - consommé - farnacese - carne o pollo - antipasti - frutta fresca o cotta - vino in caraffa.
Ore 16.30 (in navigazione): tè - biscotti - pasticceria.
Pranzo: zuppa o minestrina - piatto di mezzo - carne o pollo o pesce - verdura o insalata - formaggi - gelato o dolce - frutta fresca o cotta - vino in caraffa.
Ore 23.30 (in navigazione): spuntino di mezzanotte.

l'UNITÀ VACANZE

MILANO: Via Casati, 32
Tel. (02) 67.04.810 - 67.04.844
Fax (02) 67.04.522

Informazioni anche presso
le Federazioni Pds

- Gli abbonati con il loro giornale alla scoperta di tanti suggestivi Paesi del Mediterraneo.
- Cultura, svago, turismo, riposo, films, spettacoli e buona cucina.
- Impegno politico, dibattiti, confronti: tredici giorni di navigazione per arricchire tante conoscenze.
- Come funziona l'Unità: problemi, successi, prospettive per dare più voce e più peso al più grande giornale della sinistra.

**QUOTE INDIVIDUALI DI PARTECIPAZIONE (In migliaia di lire)
tutte cabine esterne con aria condizionata, telefono e filodiffusione**

CAT.	TIPO CABINE	PONTE	FERRAGOSTO dal 10 agosto al 22 agosto
CABINE A 4 LETTI CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI			
SP	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti) ubicate a poppa	Terzo	1.190
P	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Terzo	1.320
O	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Secondo	1.450
N	Con oblò, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Principale	1.590
M	Con finestra, a 4 letti (2 bassi + 2 alti)	Passaggiato	1.700
CABINE A 2 LETTI CON LAVABO - SENZA SERVIZI PRIVATI			
SL	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto) ubicate a poppa	Terzo	1.530
L	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	1.690
K	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Secondo	1.850
J	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Principale	2.050
H	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Passaggiato	2.200
G	Con finestra, singola	Passaggiato	2.800
CABINE A 2 LETTI CON SERVIZI - BAGNO O DOCCIA E W.C.			
F	Con oblò, a 2 letti (1 basso + 1 alto)	Terzo	2.800
E	Con finestra, a 2 letti bassi	Passaggiato	3.100
D	Con finestra, a 2 letti bassi	Lance	3.300
C	Con finestra, a 2 letti bassi e salotto	Lance	4.750
B	Appartamenti con finestra, a 2 letti bassi	Bridge	4.150
			Spese iscrizione (Tasse imbarco/sbarco incluse)
			130

Le quotazioni non subiranno aumenti

Una singola: possibilità di utilizzare alcune cabine doppie a letti sovrapposti come singole pagando un supplemento del 30% della quota.

Una tripla: possibilità di utilizzare alcune cabine quaduple come triple (escluse le cabine della cat. SP) pagando un supplemento del 20% della quota.

Regali fino a 12 anni: riduzione 50% (in cabine a 3 o 4 letti escluse le cabine della cat. SP) massimo 2 ragazzi ogni 2 adulti.

* Possibilità di utilizzare 3° letto nel salottino della categoria C pagando il 50% della quota. Tutte le cabine, ad eccezione delle cabine di categoria F e C, sono dotate di divano utilizzabile da ragazzi di altezza non superiore ai 1,50 ed inferiori ai 12 anni pagando il 50% della quota stabilita per la categoria.

Escursioni facoltative: tutte le escursioni sono facoltative e sono state organizzate dai corrispondenti locali in modo da offrire la possibilità di visitare i luoghi di maggiore interesse, compatibilmente con la durata della sosta. In alcune città la disponibilità di guide con conoscenza di lingua italiana e talvolta altre lingue, potrebbe essere limitata, in tal caso verranno utilizzati, nei limiti del possibile, accompagnatori e personale della GIVER.

Le quote di partecipazione comprendono: sistemazione a bordo nel tipo di cabina prescelta, pensione completa per l'intera durata della crociera, incluso vino in caraffa, assistenza di personale specializzato, possibilità di assistere gratuitamente a tutti gli spettacoli, giochi ed intrattenimenti di bordo; polizza assistenza medica.

Le quote di partecipazione non comprendono: visite ed escursioni facoltative che potranno essere prenotate esclusivamente a bordo, le tariffe definitive delle escursioni verranno rese note con il programma del giorno, qualsiasi servizio non specificato nel programma.

Valuta a bordo: lire italiane. Documenti: per partecipare alla crociera occorre essere in possesso di carta d'identità o passaporto individuale i passeggeri sono tenuti a comunicare al momento stesso dell'iscrizione alla crociera i seguenti dati: cognome, nome, luogo o data di nascita, residenza, numero del documento valido, data e luogo di nascita.

Sport

IRISHI - I tiri di calcio sono stati giudicati l'arte e la parte della Coppa Pelé. La quarta edizione del Mundialito over 34. Gli irlandesi allenati da Enzo Bearzot hanno battuto nella finale per il 1° posto gli austriaci con il punteggio di 2-0 (autoretti di J. Sara e Rigore di Causio) superandoli grazie ad una migliore intelligenza di gioco. Purtroppo anche in queste sfide qualcuno crede ancora di dover vincere a tutti i costi di mettere a repentaglio l'integrità fisica altrui pur di superare l'avversario. Non si può tacere di un episodio inaccettabile. L'Italia è già avanti grazie all'autoretti di Joseph Sara quando l'arbitro sloveno Jasnek non rievoca un doppio intervento irregolare (non cattivo) ai danni di Bearzot prima e Altobelli dopo. Il gioco continua per disgrazia di un austriaco Kreuzer (avrebbe fatto meglio a lasciare palla ed al

Undici anni dopo il trionfo mundial gli ex azzurri vincono la Coppa Pelé

L'Italia dei ricordi regala a Bearzot una serata spagnola

fonti morali) uscito di campo e il pallone di cui un altro lo rimproverò fino a raggiungere con due intercetti criminali mirati i noi ricominciano un'ottima operazione puniva. Filippo si preoccupa di colpire le caviglie dell'avversario. Bearzot concentra i suoi sforzi sul gioco che dell'avversario. Non ci credete? Ma si scaldano gli animi. L'arbitro ora si crama le impetente non espelle i due arbitri sloveni. Ma pensa bene di lasciare la fine del primo tempo. Per il resto la partita si risolve in saltate chi contro difesa con gli azzurri più attenti in copertura. (Favero perfetto su Schachner) maggiormente ispirati in avanti (ottimi Conti e Causio) e gli austriaci altrettanto in forma (Hintermayer e Baumaster su tutti) ma più lizzati dal punto di vista tecnico.

Il pallone rotola già in campo, nonostante sia ancora in piena attività il calcio-mercato a Cernobbio. Una ripresa anticipata dovuta ai mondiali di calcio che si giocheranno negli Usa a giugno. Da sabato il Napoli è già al lavoro, da domani l'Inter di Bergkamp e Jonk. Chiuderà la Cremonese



Fischio d'inizio

Le vacanze sono finite. Il calcio rimette in cantina pinne e ombrelloni e tira fuori gli arnesi del lavoro. Una partenza anticipata. Involta. Il Napoli è in ritiro già da sabato. E pensare che a Cernobbio è ancora aperto il calcio mercato che proprio in questa settimana quella della chiusura (15 luglio) dovrebbe partire gli affari più importanti dopo aver veleggiato fin qui tra una chiacchiera e l'altra tra un affare «bomba» mai andato in porto e la piccola trattativa subito aperta e subito chiusa. Il motivo? I soldi. Ne girano pochi giusto per chiudere affari di seconda o terza scelta. Se non addirittura di scelta in-

feriore oppure sfruttando i soldi che sono tanti o chiudendo la trattativa con uno scambio alla pari tra giocatori. Che forse non risolverà i problemi della squadra ma di sicuro avrà gettato fumo negli occhi ai tifosi.

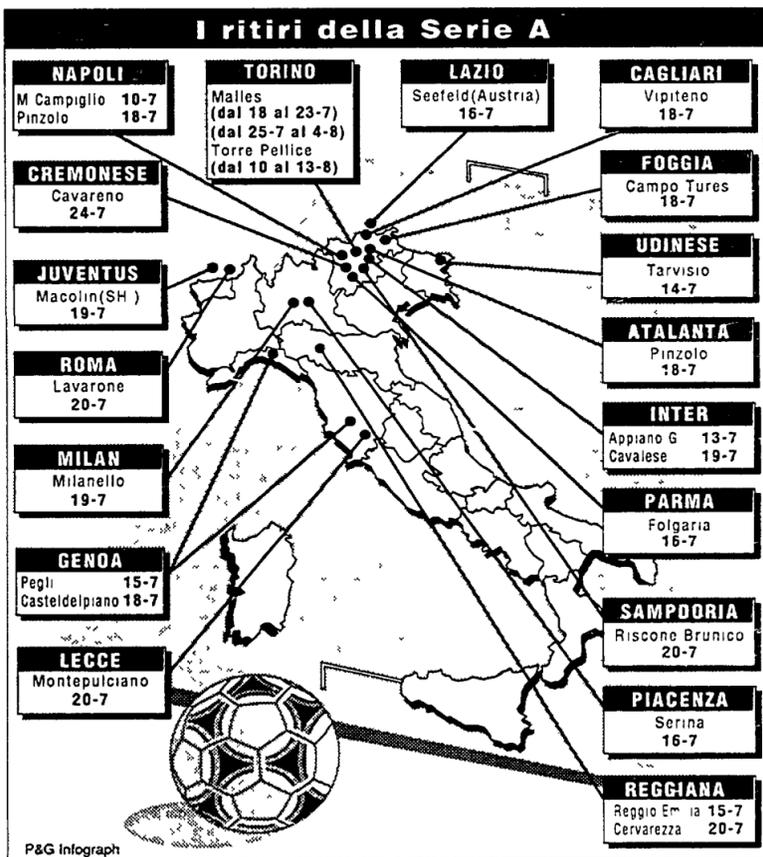
Potrà accadere in questo modo che un calciatore inizierà la preparazione con il tecnico patito della zona e la continuerà con quello che invece non ha rinnegato la casareccia tattica all'italiana.

Così strane del calcio. Forse tanto successo lo riscuoterà anche per questa sua imprevedibilità. Frutto di una

organizzazione non sempre perfetta. Ma questa volta c'è la giustificazione di questa confusione. Nel giugno '94 ci saranno i campionati mondiali e sperando che l'Italia ne eviti a staccare il biglietto gli Stati Uniti bisogna dare spazio ad Arrigo Sacchi in modo da preparare la nazionale in maniera adeguata chiudendo i giochi in anticipo. La fine del campionato è prevista infatti per la prima domenica di maggio.

Dunque al lavoro. Lo scudetto del sudore come scherzosamente abbiamo titolato domenica lo ha vinto il Napoli pieno di speranze ma anche con grosse difficoltà economiche. I partenopei

scesi dal ruolo nobile dei protagonisti per abbracciare quello più modesto dei comprimari. Si è subito tuffato nel lavoro. Forse per dimenticare i tanti guai. La squadra di Lippi ha anticipato di qualche giorno il ritiro di Bergkamp e Jonk che invece grande lo è ed è anche da scudetto che da domani si radunerà prima in sede per salutare i tifosi e poi si porterà a Cavalese. E dietro i nerazzurri tutte le altre squadre. Ultima della serie la Cremonese che se la prenderà comoda. L'appuntamento fissato dall'allenatore Simoni è per il 24 luglio. Poco più di un mese prima dell'inizio del campionato previsto per il 29 agosto.



La cartina con le sedi di ritiro delle squadre di serie A. A sinistra la prima foto dei nuovi del Napoli. Da destra l'allenatore Lippi con i giocatori Buso Bordin e Coni. Sotto al centro il nuovo recordman dei 10000 metri Ondieki.

Prost festeggia a Silverstone. E le Ferrari stanno a guardare Cinquanta candeline per Alain grande padrone della Formula 1



Alain Prost festeggiato da Schumacher (a sinistra) e Patrese

CARLO BRACCINI

SILVERSTONE (Gran Bretagna). La noia è in agguato dietro ogni successo dell'accoppiata Alain Prost-Williams arrivata a quota sei gare su nove con il Gran Premio d'Inghilterra di ieri. Se il nemico giurato della Formula Uno, la noia appunto, non ha avuto mano libera del tutto sui 308 chilometri di Silverstone non è certo perché gli avversari delle due Williams di Prost e Hill hanno trovato il modo di recuperare uno svantaggio che sul piano tecnico è ormai incolmabile. No, il merito è di un Damon Hill e Senna le vittime più illustri delle solite rotture meccaniche, anche se il brasiliano è finito a punti lo stesso. Ci si è messa persino la «Safety Car» con un intervento probabilmente immotivato a cercare di riaccendere l'interesse costringendo il gruppo a ricompattarsi e annullando di fatto i distacchi a metà gara passata. Artifici di una Formula Uno che perde pubblico e soprattutto telespettatori a ogni Gran Premio mentre le ricche per restituire spettacolo e vicinata al massimo campionato dell'automobilismo assumono sempre più i contorni di una lotta politica.

Un'altra ricetta questa volta collaudatissima prevede la Ferrari sul podio con una certa regolarità e almeno una vittoria prima della fine della stagione. E' proprio come la buona cucina di casa nostra funziona in tutto il mondo per i tifosi inglesi, francesi, tedeschi, naturalmente italiani, spagnoli ecc. ecc. A Maranello bisogna dire che si stanno impegnando a fondo oppure la confusione regna totale mentre il neo-nominato direttore generale Jean Todt promette «trasparenza», «comprensione» alla stampa e ai tifosi e assicura «concretezza» nei risultati. A Silverstone quest'ultimo obiettivo non è stato neppure sfiorato da un Gerhard Berger fuori gioco al 11° giro e da un Jean Alesi con un giro di ritardo da Prost. Ma Todt è alla corte della «noia» da meno di due settimane e anche il generale come lui hanno bisogno di tempo.

Calvi: «Scandali del pallone? Ci vuole la magistratura»

Sempre più preoccupante, come confermano le ultime sentenze sul Perugia e sul Pescara, il fenomeno degli illeciti nel mondo del calcio. Secondo l'avvocato Guido Calvi la giustizia sportiva non ha più i titoli per intervenire. «Il calcio non è un mondo a parte, devono agire la magistratura ordinaria e le forze dell'ordine». «Le piccole società ricorrono all'illecito per sopravvivere».

DARIO CECCARELLI

Definirlo un fenomeno preoccupante è solo un eufemismo. L'illecito nel mondo del calcio sta ritornando prepotentemente alla ribalta. Uno tira l'altro e nessuno si salva il Perugia il Pescara il Taranto. E intanto come le acque torbide di un fiume carico escono in superficie altre voci che riguardano numerose piccole società delle valli minori in C-



Il keniano nuovo recordman dei 10000 vive sulle Alpi Ondieki, talento africano e un cronometro svizzero

MARCO VENTIMIGLIA

Eh no troppo facile! Tutti a dire che i giornalisti sono dei privilegiati viaggiano guadagnano bene servono quello che gli pare. E allora vogliamo vedere voi dietro una tastiera costringetevi a raccontare qualcosa di interessante il giorno successivo ad un favoloso record mondiale dei 10000 metri. Lui, Yobes Ondieki è stato il primo uomo al mondo a scendere sotto la barriera dei 27 minuti durante il meeting di Oslo di atletica leggera. Ed al cronista è quindi richiesto qualche inedito spunto sul conto di un tale fenomeno.

Vediamo potremmo dire che il nuovo recordman è keniano ha 32 anni ed è stato campione del mondo dei 5000 metri nel '91. No niente da fare sono cose trascurate basta andarsi a leggere i qualsiasi almanacco dell'atletica. Allora proviamo a buttarla su statistiche e record: il record di On-

dieki (26'58"38) cancella ad appena 5 giorni di distanza quello stabilito a Stoccolma dal suo connazionale. Che il keniano ed ancora il secondo primato sui dieci chilometri altro non è che l'ennesima impresa compiuta da un fondista sulla gloriosa pista dello stadio «Bislet» un teatro agonistico dove hanno offerto recite mondiali Zatopek, Clarke Aouita ed altri grandi. Ma non non ci siamo neanche stavolta. A chi possiede buona memoria stiamo proponendo solo una minestra riscaldata. Amen tentiamo con il «privato» Ondieki non vive in Africa né tantomeno nella «solitaria» università americana. Soggorna invece in un paesino della Svizzera dove divide le sue giornate con la moglie Lisa. Martin maratoneta australiana. Come dite? Lo avete letto ieri su almeno dieci giornali? Vabbè lasciamo perdere.

Un'idea ci vorrebbe un'idea tanto più che mancano solo dieci righe alla fine dell'articolo. E se provassimo con Antibo? Ma sì, quell'esile ragazzo siciliano che qualche anno fa vinse addirittura due titoli europei. Era un periodo in cui a Totò andava tutto bene non erano ancora gli infortuni il «piccolo male» e le polmieche ad avvelenare la carriera. Correva il 14 luglio 1990 quando Antibo fu «concentrat» protagonista di un 10000 metri corso proprio al «Bislet» di Oslo. Il nostro viaggiava a ritmo da primato quando imbucò un feroce costruzionismo del marocchino Hammou Bou tayed preferì rallentare piuttosto che rischiare di consegnare il record all'avversario. Il primato lo nelle gambe «contornato» Lazuro - ritenuto l'anno prossimo - ed invece caro Totò c'eri trenti nella vita passano una volta sola. Sabito sera e è salito sopra Yobes Ondieki.

Ognuno cerca di salvarsi come può. E il labile confine tra lecito e illecito diventa sempre più ambiguo. Cosa si può fare? Gli strumenti della giustizia sportiva sono ancora sufficienti ad arginare il fenomeno? E ancora è solo un problema di pudore?

L'avvocato Guido Calvi 52 anni protagonista dei grandi processi per i stragi di Bologna e di piazza Fontana è anche un profondo conoscitore dei meccanismi distorti che regolano le società calcistiche. Un'esperienza acquisita sul campo quando in occasione dello «storico» scandalo del calcio-scandalo (1980) prese le difese di alcuni giocatori della Lazio. Ebbene 13 anni dopo l'avvocato Calvi è profondamente preoccupato di ciò che non bisogna più perdersi tempo ma intervenire coi bi-

«Mi spiego meglio la giustizia sportiva non è censurabile il suo dovere lo fa fino in fondo. Purtroppo non ha più i titoli per intervenire». In pratica inter-

viene solo davanti all'illecito accertato quando i buoi sono già usciti dalla stalla. Invece bisogna farlo prima con un adeguata rete di controlli e di tutela.

Non le sembra, avvocato, di eccedere in pessimismo? In fondo, la giustizia sportiva non è inerte. Anzi, colpisce con grande severità. O no?

«Sì questo aspetto concordo perfettamente. La giustizia sportiva non concede quasi mai delle assoluzioni. E sempre stata così. Ma tutto ciò non è sufficiente. In un certo senso anzi la sua estrema severità è uno specchio del profondo malessere del settore e una cartina di tornasole della sua impotenza».

In cosa sbaglia?

«Le forze dell'ordine la magistratura ordinaria il calcio non è più un corpo separato dalla società civile. Al suo interno anzi gravitano grandissimi interessi e altissimi profitti. Va quindi evitata questa assurda schizofrenia. È lo stesso meccanismo distorto che crea equivoci quando avvengono degli episodi di violenza negli stadi. Non si può più dire, come ancora sento, che in fondo sono ragazzi, o atti isolati di tifosi esuberanti. Qui infatti operano organizzazioni criminose organizzazioni che spesso sono state accettate e finanziate dagli stessi presidenti. Il calcio non è un mondo a parte e va controllato con gli stessi strumenti con cui si regola la convivenza civile».

Bene, ma torniamo agli illeciti di questi giorni. Perché vengono coinvolti solo le piccole società soprattutto del centro-Sud?

«Il motivo è semplice perché fanno fatica a sopravvivere. Per spiegarci devo ricolligermi a ciò che dicevo prima. L'organizzazione sportiva è il portatore di interessi molto corposi. Solo che è una giungla. Le grandi società sono ormai riuscite a darsi un assetto adeguato. Non ci sono più imprenditori come Razzoli e Frazzoli disposti ad assumere la presidenza solo per passione. No qui prevalgono interessi enormi legati alla televisione agli sponsor ai profitti indotti agli abbonamenti. Il problema è che le piccole società non riescono a tenere il passo. Come i piccoli negozi davanti ai grandi distributori per sopravvivere devono evadere il fisco aggirare i licenze organizzare degli illeciti. Altrimenti vengono espulsi dal mercato. Ecco perché dico che Berlusconi ha inculcato un regime mafioso. Lui rigogna come un grande operatore dello spettacolo in un settore dove ci sono tante piccole compagnie di provincia».

Allora cosa propone?

«Tornare indietro non si può. Ma tutti a livelli diversi devono sopravvivere. Si può quindi tutelare le società minori con delle leggi adeguate e accettare i controlli per i grandi club. Per fare ciò bastano le leggi e gli strumenti della società civile».

CALCIO

La recessione arriva anche nel mondo dorato del pallone. Pochi i colpi grossi a Cernobbio, molti gli scambi al ribasso. Solo 120 i trasferimenti, un terzo in meno del 1992. E tutti guardano con nuova speranza ai settori giovanili.

Un calcio al risparmio

Più di 100 disoccupati in serie A

Quello che si chiude giovedì sera a Cernobbio è un mercato stagnante specchio fedele della crisi che attraversa il calcio. Tira ana di recessione. Le società non hanno soldi da spendere. Le soluzioni di compromesso sono gli scambi. Nel clima di austerità si ricorre ai giocatori dei settori giovanili. Costano poco, hanno rabbia e voglia di sfondare. Crescono quindi i disoccupati della serie A.

DAL NOSTRO INVIATO WALTER GUAGNELI

CERNOBBIO È il mercato della recessione. Dell'austerità i problemi e le contraddizioni del pianeta calcio fino a pochi mesi fa dorato e apparentemente intangibile, dallo spettro della crisi si sono addensati minacciosamente sulle società professionistiche. Sono suonati parecchi campanelli d'allarme. Niente più folli, drastici tagli alle spese, agli ingaggi e ai budget. Insomma il calcio vorrebbe mettere il suo dito sulla paragonia e del buonsenso dopo anni di folle dissipazioni di ogni genere. «Troppo tardi», dicono molti, «ormai non si esce più dal vortice perverso delle folle miliardarie. Difficile tornare indietro». Eppure qualcuno ha iniziato a dare il buon esempio. «Siamo stati promossi in serie A», spiega Giampiero Marchetti direttore sportivo del Piacenza, «eppure non abbiamo alcun'intenzione di ingaggiare giocatori stranieri. Perché? Molto semplice, la nostra è una società di provincia che non può permettersi di far folie. Dal momento che i fuoriclasse d'oltrepaè costano decine di miliardi, dunque per noi sono irraggiungibili ci rifiutiamo di ingaggiare mezza figura, solo per dire di avere stranieri. Molto meglio dar fiducia agli italiani giovani e motivati». In ossequio a questa filosofia il Piacenza fino ad ora ha ingaggiato due soli giocatori, Ferrarini e Polonia spendendo meno di due miliardi che ha in gran parte recuperato con le cessioni di Fioretti e Inzaghi al Verona. «Non faremo altri movimenti», precisa Marchetti, «se abbiamo vinto il campionato di B significa che la squadra è valida. Andremo avanti con quella rafforzata dai due nuovi».

oltre 100 i giocatori di serie A in cerca di sistemazione. Niente di fatto che 9 delle 19 squadre di serie A abbiano il bilancio di mercato fino ad ora in attivo o in pareggio. In lista c'è il Torino con quasi 20 miliardi di utile. Anche se ora Giovanni Vio' prender Gullit in somma il calcio ecc'è di darsi una risolata. Per non correre il rischio di saltare per un...

La donna dei piedi d'oro

DAL NOSTRO INVIATO

Intanto oggi prendo il via la "quattro giorni" finale di Cernobbio. C'è molta carne al fuoco in serie A. La Juve cede Di Canio al Genoa che vorrebbe dare in cambio Ruotolo. Ormai davanti il passaggio di Ferrara alla Lazio che oggi cerca di "chiudere" anche per Di Mauro. L'orientamento è a difendere la porta della Roma. Agostini torna in quattorcesimo Giornata importante anche per Laudrup che deve decidere se accettare il Milan. Se da Lok "libera" Raduciu per la Sampdoria. Riedl andrà al Borussia. Mentre Shalimov non ha voglia di trasferirsi a Udine.

CERNOBBIO Il calcio che deve riciclarsi e rifondarsi ha bisogno di gente nuova che abbia coraggio, idee e spirito di iniziativa. È soprattutto voglia di tagliare col pasciato. Una delle novità viene dal mercato di Cernobbio. Il volto è il sorriso di Silvia Patrino. Professionista procuratore. Spicca nei volti di Villa e Erba per avventura «ci è scappata una operazione», in sommità nel grande crollo del calcio in doppiopetto unica donna, insomma circondata dalla marcia di maschi che non lesinano attenzioni e complimenti nei suoi confronti. «Tutto nei limiti della norma cioè del benessere e buongusto», spiega Silvia, «ormai ho fatto l'abitudine a tanta curiosità. D'altra parte è inevitabile in un ambiente di curiosità che cura gli interessi di giocatori, tratti i rinnovi dei contratti e gli ingaggi da un occhio. È stupido. Se poi è giovane e veste bene...». La ricerca è iniziata nel '91 quasi per caso. Avevo amicizie fra dirigenti di società e calciatori. Essendo commercialista capitava di parlare delle varie problematiche magari anche fiscali e previdenziali di chi gioca. Il primo cliente è stato Di Canio della Primavera del Bari.

Al mercato, unica donna fra centinaia di operatori, avrà trovato, soprattutto all'inizio, difficoltà e reticenze. Certo, ma ho fatto presto l'abitudine. Anche nel calcio come in altri ambiti della società una donna per sfuggire certe prevenzioni deve lavorare e produrre più di un uomo. A volte anche il doppio. Poi però tutto si sistema. E viene accettata e stimata. È una sorta di pedaggio che va pagato. Ormai con un regolamento ma bisogna sopportarla. Come reagisce ai complimenti? «Non mi scompongo. Di natura sono schiva. Non mi va di mettermi in mostra, non mi piace essere intervistata. La cosa più importante per promuovere la propria immagine è lavorare bene».

Il calcio è in crisi. Il mercato è fiacco. Il calcio è in crisi perché per certi versi è lo specchio fedele della società. Va cambiato il generatore. Il calcio serve a molti imprenditori per far girare miliardi. Ora tutto è mutato. Quel meccanismo non funziona più. Bisogna risanare ricostruire. Anche dalle fondamenta. Serve pulizia. Servono presidenti più accorti, direttori sportivi più preparati, procuratori più seri.

Cosa può offrire Silvia Patrino ai calciatori e al calcio che deve cambiare? Serietà, correttezza, rispetto per il prossimo. L.W.G.

Curiosità ed entusiasmo hanno fatto il resto

Certo ho sostenuto l'esame da procuratore e pian piano sono diventato di collata. Al momento ci sono 35 professionisti giocatori di serie C1-C2, uno di B, molti ragazzi della Primavera di club di serie A. Sono soddisfatta. Il

Gigi Maifredi allenatore di Bologna Juventus è nella scorsa stagione del Genoa disoccupato di lusso. In alto l'ungherese Lajos Detari, trentenne da tre anni in Italia due stagioni a Bologna ed una ad Ancona, anche lui senza squadra.



«A Torino e Genova, contro di me solo congiurare: perché mollare? «E ora aspetto l'occasione giusta»

Maifredi, il riposo del guerriero

Tennis: giro in barca, pranzo con gli amici. La vita del Gigi Maifredi disoccupato non è poi così diversa da quella che conduceva quando era un trainer di grido. Sembra solo un po' più malinconica. L'ex allenatore di Bologna, Juve e Genoa, comunque non abbassa la guardia. «Aspetto una chiamata seria. Voglio dimostrare che a Torino e Genova in troppi congiuravano contro di me».

MIRKO BIANCANI

Quanto le manano la costruzione della squadra, il ritiro? «Abbastanza. L'anno scorso dopo la sberla di Torino sentivo quasi l'esigenza di un distacco dall'ambiente. Questa volta è diverso». Ha ricevuto offerte? «Qualcuna ma non valeva la pena. Nonostante tutto non mi sento ancora un allenatore di terra fascia». E la tv? Per qualche collega è stato un parcheggio tranquillo. «Mi hanno chiamato, ho scelto di non andare. Non è la mia di missione. Se facessi un altro mestiere, potrei presentarmi a

criticare a spaccare vent'anni. Ma finché fa parte del sistema, fargli le pulci è paradossale». Il caso Baggio-Vialli, le polemiche sul valore della squadra, è un film in bianco e nero che lei dovrebbe conoscere. «Beh, sì. Non è proprio una prima visione. Quell'ambiente non ha mai parlo amicizia, anzi spesso ha unito lo spogliatoio soltanto contro uno dei compagni. Sironi Platini? Anche contro Maifredi? No, a dispetto di ciò che è stato scritto io e Montecarlo stavamo tagliando i rami secchi, tentavamo un rinnovamento. Abbiamo invece trovato nemici

qualche giorno dista campav sulle disgrazie rosovlivo. Poi abbiamo recuperato un certo questo vivere e qualche discreto risultato in casa si vinceva spessissimo potevamo salvarci». Perché allora è andata male? «Perché i miei giocatori a molti togliere Maifredi dalle buste. Evidentemente dopo un po' di tempo anti-patico troppo guasone. Meglio per tutti i robot della panchina non erano problemi. Hanno persino un mosso. Sacchi uno che misce la rigore e fantasia, spediendo lo in Nazionale». E tutte quelle liti con Taccani? «Gli andavano sotto, ecco tutto. Esattamente come a Torino. È un vizio di alcuni giorni di Stefano e tri i quali che si fanno strumenti all'ire. Poi però veniva a dirmi che lo avevano provocato che non voleva poterlo. Non c'è il loro con lui». Allora non è vero che soffre i giocatori di personalità? «Chiedetelo a Pecci o a Baggio o a Schillaci». Altri errori? Suoi, intendo.

Forse ho sbagliato a tornare a Bologna. Ma di quella città mi ero innamorato quando la gente - che all'inizio era diffidente - mi aveva dato fiducia. Ma in B era già in embrione il disastro che si è concretizzato con la retrocessione e il fallimento. In certe vertici una schizofrenia che ha portato al licenziamento - dopo 11 giornate - quando eravamo a due punti dalla promozione». E l'accusa di non preparare le partite? «Bugie. Ho sempre premetto ai tifosi agli scenditi delle avverarie specie sui calci da fermo. Mi resto convinto che se debba imporre il proprio proprio. C'è una squadra disponibile la personalità diventa un arma vincente. Il mio Bologna di Uefa è lì a mostrarlo».

Che mestiere farà tra cinque anni? «Forse andrò bene alla Juve quella che arriva sarebbe stata l'ultima stagione. Ma adesso ho troppe rivincite da prendermi nei confronti di certi fanati e del pedegree di chi ha inferto sul venditori di champagne. Continuerò».

Table with 5 columns: SQUADRA, ACQUISTI, CESSIONI, TRATTATIVE, FORMAZIONE. Lists player transfers and team formations for various clubs like Atalanta, Cagliari, Cremonese, Foggia, Genoa, Inter, Juventus, Lazio, Lecce, Milan, Napoli, Parma, Piacenza, Reggiana, Roma, Sampdoria, Torino, and Udinese.

NOME	ETA	RUOLO	SPORT
Sandro Ciotti	(1) 65	co-capitano	calcio
Giampiero Galeazzi	(1) 46	sfondamento	calcio-tennis
Fabrizio Maffei	(1) 36	difensore	calcio
Bruno Pizzul	(1) 54	co-capitano	calcio-bocce
Antonella Clerici	(2) 34	difensore	calcio
Aldo Biscardi	(3) 62	co-capitano	calcio
Stella Bruno	(3) 33	portiere	calcio
Michele Giammaroli	(3) 55	centrocamp	calcio
G De Laurentis	(2) 54	registra	calcio
Furio Focolar	(2) 46	punta	sci
Maurizio Mosca	(3) 53	attaccante	calcio

in panchina Ameri Paris Sarta e Varriale

Successi 92/93: «90° minuto» «Domenica Sportiva (1)» «Domenica sprint (2)» «Il processo del lunedì (3)»

Programmi di punta 93/94: «90° minuto» «Domenica Sportiva (1)» «Domenica sprint (2)» «Tutto il calcio minuto per minuto (3)»
(tra parentesi la rete d'appartenenza)

NOME	ETA	RUOLO	SPORT
Massimo De Luca	48 anni	capitano	calcio
Giovanni Bruno	33	vice-capitano	tutti
Claudio Di Benedetto	32	vice-capitano	calcio
Giulappa S Band	7	tutti	calcio
Nicola Calathopoulos	33	tornante	calcio
Alberto D'Aguzzano	29	difensore	calcio
Sandro Piccini	35	centrocampista	calcio
Franco Ligas	47	centrocampista	boxe
Oscar Orefici	47	punta	motori
Carlo Pellegratti	47	portiere	calcio
Bruno Longhi	46	attaccante	calcio
Maurizio Pistocchi	37	capo-filosofo	calcio
Irma D'Alessandro	29	cheer-leader	
Siria Magri	31	cheer-leader	
Monica Gasparini	27	cheer-leader	
Monica Vanali	25	cheer-leader	

In panchina Bartolomucci Branci Brindisi Francioso Garbo Gherarducci Argentieri

Successi 92/93: «Pressing» «Guida al Campionato» «L'Appello del martedì»

Programmi 93/94: «L'Appello del martedì» «Pressing» «Guida al Campionato»

Sfida dell'etere
È il gioco dell'estate
Con i personaggi del piccolo schermo circuiti a suon di milioni
Immaginandoli come big del pallone
gli abbiamo dato un ruolo calcistico

NOME	ETA	RUOLO	SPORT
Rino Tommasi	59 anni	capitano	tennis-boxe
Massimo Tecca	35	difensore	calcio
Massimo Marianella	27	centrocamp	calcio-tennis
Fabio Caressa	26	centrocamp	calcio-calcio a 5
Roberto Lombardi	43	difensore	tennis
Nico Cereghini	45	attaccante	moto
Mario Camicia	46	libero	golf
Lorenzo Dallari	32	attaccante	pallavolo
Marco Nosotti	33	difensore	pallavolo
Gianni Clerici	63	fantasista	tennis
Pao'Lo Lepizzi	37	portiere	motori

Successi 92/93: «Coppa America» «Qualificazioni Usa 94» «Wimbledon» «US Open» «Formula 1» «Motomondiale» «Golf» «Calcio a 5» «Biliardo-pro»

Programmi 93/94: «Anticipo serie B» «posticipo serie A» «Wimbledon» «US Open» «Formula 1» «Motomondiale»

NOME	ETA	RUOLO	SPORT
Luigi Colombo	46 anni	capitano	calcio
José Altafini	55	attaccante	calcio
Giacomo Bulgarelli	53	centrocampista	calcio
Giorgio Chinaglia	46	attaccante	calcio
Massimo Caputi	32	centrocampista	sci
Bruno Gattai	34	centrocampista	sci
Carolina Morace	29	attaccante	calcio
Marina Sbardella	47	vice-capitano	calcio
Maurizio Biscardi	32	portiere	calcio
Giacomo Mazzocchi	(3)	sfondamento	atletica
Bob Morse		difensore	basket

Successi 92/93: «Galagoal» «Basket NBA» «Coppa del Mondo di sci» «Tour de France»

Programmi di punta 93/94: «Galagoal»

(A cura di Massimo Filippini)

Il campionato delle antenne

Parla Angelo Guglielmi: «La Rai ha speso molto per avere poco»

«La Rai riceve un brutto colpo dall'accordo fra Lega calcio e pay-tv» Angelo Guglielmi, direttore della terza rete, non ha dubbi: i 135 miliardi che il servizio pubblico sborserà per i diritti televisivi del prossimo campionato sono una spesa quasi inutile. «L'unico vantaggio sarà l'edizione allungata di 90° minuto ma questo creerà contraccolpi ad altre trasmissioni». Difficoltà per «Tutto il calcio» su Rai3

MARCO VENTIMIGLIA

ROMA «Abbiamo speso un sacco di miliardi per avere meno calcio televisivo di prima. Quando chiedo perché loro mi rispondono che c'è un prestigio da difendere. La verità è un'altra. Berlusconi ha vinto anche questa partita». A chi non lo conosce Angelo Guglielmi può apparire distratto con la testa impegnata su chissà quale dei mille problemi della Rai.

Poi, fra una domanda ed una risposta, ci si accorge che il direttore della terza rete di stratto non lo è affatto. Se c'è qualcosa che non va accadimento frequente ai piani alti di Viale Mazzini è il uomo non si fa pregare per dire la sua. Ed anche lo sport non fa eccezione, specie adesso che l'agonismo in video si è trasformato in uno dei punti caldi dell'eterno confronto fra servizio pubblico e Fininvest. Ma prima di entrare nel discorso, bisogna precisare un paio di cose sul lessico di Guglielmi. Quando dice «loro» il capo di Rai3 si riferisce alla maggioranza del vecchio consiglio d'amministrazione dell'azienda, un residuo del «Caf» cancellato soltanto dalla recente riforma della tv di Stato.

Quando invece nomina «Berlusconi» intende non soltanto il padrone della Fininvest della Penta cinema della Standa del Milan e altro ancora. «Le ipocrisie non servono a niente» afferma Guglielmi. «Le due Tele+ sono di Berlusconi e la prova più lampante sta nel fatto che nessuno parla di un altro proprietario. Il resto è finzione. E poi non è Berlusconi che assicura a Tele+ pubblicità e film?»

Guglielmi, lei come giudica la vicenda calcio-pay tv?

Era chiaro che Berlusconi avrebbe cercato un «salto di qualità» in materia di calcio televisivo. Già l'anno scorso aveva ottenuto i diritti per la Coppa Italia ed importanti partite delle Coppe europee. Adesso forte di una posizione doppiamente privilegiata, all'interno della Lega calcio e nel sistema televisivo sta tentando di allargare ulteriormente la sua sfera di competenza.

Il contratto fra Rai e Lega?

Beh, è chiaro che l'azienda riceve un brutto colpo dalla vicenda pay-tv. Il vantaggio che neverebbe la Rai. C'è un «90° minuto» lungo un ora e mezza è molto relativo. Il dilatarsi della trasmissione finirebbe per snobbare di interesse gli altri contenitori sportivi, vale a dire «Domenica sprint» e «La domenica sportiva». Per non parlare della tradizionale differenza del secondo tempo di una partita di campionato.

Insomma, lei sostiene che la Rai sborserà 135 miliardi l'anno alla Lega per avere poco, anzi pochissimo.

Esattamente. Il campionato di calcio «produce» per l'azienda soltanto 90° minuto con le contropartite già menzionate. Tutto il resto lo possono tranquillamente fare anche

Berlusconi e le tv private pur senza pagare una lira. Entrano negli stadi fanno le riprese, usano le immagini nelle trasmissioni serali.

E allora perché l'azienda ha firmato il contratto?

«Loro» rispondono che è soprattutto una questione di prestigio. Da un lato si afferma che «La Rai non può rinunciare al campionato» dall'altro si adducono a sostegno altre argomentazioni. «Abbiamo la possibilità di vendere le partite all'estero». «Alla fine recuperiamo buona parte della spesa». A parte il fatto che nella stagione scorsa l'azienda ha speso 108 miliardi per il calcio televisivo, non più di 20 è la filosofia di fondo a non essere più condivisibile.

Vale a dire?

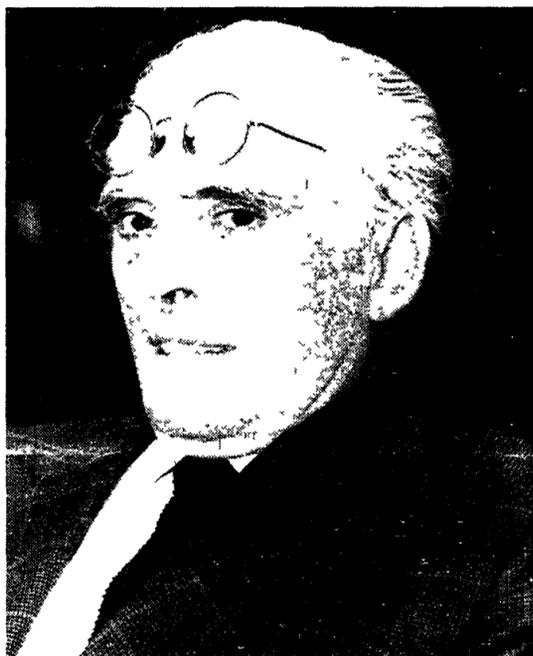
La Rai non è uscita da una mentalità monopolistica. Si ragiona come se si dovesse ancora privilegiare l'immagine rispetto agli affari. E così in un contesto ormai concorrenziale, si finisce col pagare cifre non giustificate. Il calcio è un esempio lampante.

Se fosse stato lei a decidere cosa avrebbe fatto?

Semplicissimo. Avrei detto: «Poiché nella realtà le immagini delle partite di campionato finiscono con l'essere a disposizione di tutte le televisioni, allora è giusto che a pagarle siano tutti senza più parlare di esclusiva». Diverso il discorso per il match della domenica sera. Pur non di sponendo della pay tv la Rai avrebbe potuto studiare un sistema tecnico per trasmettere la partita «criptata» su una delle sue tre reti.

Lo sport non rischia di diventare un «terreno residuale» nei palinsesti Rai?

Nell'immediato futuro non credo. È prevedibile che Berlusconi continuerà nella sua politica di occupazione. Ma la Rai seguirà a trasmettere le partite della nazionale e molti Gran premi di Formula 1.



Salvatore Bagni (qui accanto) e Angelo Guglielmi, direttore della terza rete della Rai.



Aldo Agroppi (qui accanto) e i ragazzi della Galoppa S Band.

Il pallone «criptato» costa 45 miliardi l'anno

Il fatto nuovo del calcio televisivo della prossima stagione sarà rappresentato dalla trasmissione di 60 partite «a pay tv» (clic +2) diffonderà per i propri abbonati le immagini «criptate» di 28 posticipi di serie A (domenica alle 20.30) e 32 anticipi di serie B (sabato alle 20.30). Per la cessione dei diritti la televisione a pagamento dovrà versare alla Lega calcio 44 miliardi e 800 milioni per ogni stagione (il contratto è triennale). Delimito anche l'accordo fra Lega e Rai. Il servizio pubblico sborserà 135 miliardi l'anno (anche qui il contratto è triennale) per la cessione dei diritti radiofonici (in diretta) e dei diritti televisivi (in differita) delle partite di campionato e di Coppa Italia. Nella scorsa stagione la Rai pagò 108 miliardi per acquistare le medesime cose. Ma allora l'onzante non si era ancora criptato.

ed altri importanti avvenimenti.

Il moloch sportivo dell'azienda è la Tgs (Testata giornalistica sportiva)». È stato utile creare una struttura che lavora per tutte e tre le reti?

La Tgs è nata per evitare il moltiplicarsi dei costi e la dispersione delle energie. Inten- to condivisibile, però non ha senso che poi la Testata lavori per tutte le reti. Un prodotto televisivo deve essere omogeneo alla linea editoriale del canale che lo trasmette. Se sarebbe stato quindi più logico convogliare tutto lo sport su di

sponsabili di tutto il palinsesto di Rai3 sarà difficile portare avanti progetti sportivi.

Intanto, però, si è parlato di questa edizione televisiva di «Tutto il calcio minuto per minuto».

Stiamo studiando la cosa ma sono sorte delle difficoltà. L'idea è valida se abbiamo la

possibilità di mostrare in diretta alcune immagini delle partite di campionato. Purtroppo fino ad ora non siamo riusciti a strappare alcuna autorizzazione in tal senso. Se la situazione non si sblocca saremo costretti a cambiare il progetto studiando un altro tipo di contenitore sportivo domenicale.

SALVATORE BAGNI

«Il pallone lo so a memoria e adesso ve lo dimostrerò»

Salvatore Bagni, 37 anni a settembre una brillante carriera da calciatore alle spalle (Perugia, Inter, Napoli, Nazionale) chiusa nell'89, è uno dei nomi nuovi della Fininvest per il prossimo campionato. Entro qualche giorno firmerà un contratto annuale con la tivù berlusconiana, ma l'accordo è già raggiunto. Bagni rappresenta il dopo-Agroppi: sarà uno dei principali commentatori del campionato.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

CELENATICO. L'ex vicere di Napoli e scudetto di Maradona d'altri tempi s'accomoda sul divano e dice: «Lavorare in tivù per me è soprattutto un divertimento, anche da calciatore mi piacevano le interviste, parlare di pallone sempre e comunque. Dal giro sono uscito nell'89 nel momento stesso in cui dissi basta al calcio. Il fatto che la Fininvest mi abbia cercato a distanza di 4 anni è una bella soddisfazione». Salvatore Bagni non è cambiato di una virgola, gioca ancora (nel «Dorando Pietri» di Carpi campionato Amatori ha vinto tre finali nazionali) su quattro, vede partite quasi tutti i giorni. Legge e informa. «Soprattutto il calcio tedesco lo conosco a memoria a Monaco. Francoforte, Norimberga gli stadi sono la mia seconda casa» il resto arriva direttamente in tivù dall'antenna parabolistica piazzata nel giardino della famosa villa con piscina, campi da tennis e calcetto dove un tempo il amico Maradona si esibiva per pochi minuti. «Diego lo sento spesso per telefono è sempre indciso sul suo futuro, cambia idea praticamente ogni tre giorni. Dopo un anno di inattività a Siviglia stava recuperando ma non ha avuto la costanza di continuare. Però scommetto che riuscirà a giocare i prossimi Mondiali con l'Argentina a fare

qualcosa di importante vuole chiudere da campione».

Storie lontane, ormai come quelle di un Napoli che vinceva scudetti e girava il mondo. «Con Diego e Giordano era una squadra che viveva sulla fantasia, pochi schemi e tanto spirito e un allenatore che «aperta il fatto suo». Si parlo proprio di Bianchi, che lo stesso contestava, proprio lamente ma contestavo l'uomo e i suoi metodi non il tecnico. Oggi il football si è appiattito e i giocatori che si distinguono si contano sulle dita di due mani». Bagni entra subito nel ruolo di «esperto» che reciterà in tivù: «Prendiamo la Coppa America appena terminata, durante una partita mi sono addormentato! L'Argentina ha vinto producendo un calcio orribile, il resto un mezzo disastro: due voli giocatori mi sono piaciuti, Valencia della Colombia e Aquinasa dell'Ecuador. Che delusione invece per me come Redondo, Palomba e Muller. Qui mi ci è una fortuna che ci sia la crisi in Italia i arrivano non meno bidoni». Cinque nomi da salvare: «Thom, Kirsten e Ycboah in Germania, Giggs in Inghilterra, Paulo Sousa in Portogallo. Il resto è crisi nera in Spagna vanno avanti con Butragueno e Michel, ormai impossibili in Olanda mancano i successori di Guillit e Rijkaard al bar».

ALDO AGROPPI

«Che nostalgia, la sera in tv per discutere come al bar»

Aldo Agroppi commenta il mercato, le «sparate» di Baggio e l'arrivo di Bruno alla Fiorentina. Dai suoi occhi piombinesi, l'ex allenatore di viola ricorda il feeling interrotto con Firenze e l'addio al calcio giocato per quello parlato. In attesa di una mossa da parte della Rai o della Fininvest che però sembrano a tutte e due facce and affaccendate. Gli strali per la Juve e i commenti su gli sperperi.

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
CHIARA CARENINI

VIAREGGIO. Sedotto e abbandonato. Ancora innamorato di una Firenze macabrona e della sua Fiorentina in serie B. Aldo il fante ha accenti di fuoco solo qui, ando si stacca dal suo pensiero fisso, quell'esperienza tentata e non riuscito, quell'amor che come tutti i primi amori che si rispettano non si dimentica mai. Aldo Agroppi nella sua Piombino si riposa e si rilassa aspettando che la Rai o la Fininvest o qualche squadra (non si sa mai) lo chiamino a lavorare. Per adesso aspetta e spera, commentando il mercato con quella a lura, che gli è propria, mistizia sentimentale-calcistica per mettendo.

Allora, che ne pensa del mercato?

Colpi grossi non ce ne sono stati soltanto per i grandi giocatori, se ne stanno nelle loro società e di acquisti non ce ne sono. Si parla di scambi di giocatori. Insomma di tutto sonante non c'è circolato.

Ha vinto la filosofia di Agnelli, allora? Si tira la cinghia?

Si deve dire che il calcio ha tirato la corda per molto tempo. Poi quando una squadra spende e spende e non vince mai deve cominciare a pensarci su.

In questo momento Agroppi ha una trasognata del bimbo che ha appena spaccato il gelato sulla gonna bianca della madre. Prima stocata per la Juve.

Mercato in calo allora. Che dice di Ruud Гулит al Torino?

Bene. Non può fargli altro che bene. Il Torino è un ambiente familiare, mica come la Juventus che è più sofisticata, più difficile. Lui poi è un giocatore giovane, si troverà benissimo e farà grandi cose.

E Pasquale Bruno alla Fiorentina?

Bruno è un giocatore di grande carattere. Po- trebbe non essere non molto l'osso. L'ha presto a far innamorare la gente di Firenze che l'ha presto a innamorarsi di lui in re.

Ci siamo i primi a parlarne. E chi sono ancora innamorati di lui è

rentina, ho Firenze nel cuore.

E delle affermazioni di Roberto Baggio sulla conduzione del mercato juventino, su Trapattoni, che ne pensa? Lei lo dovrebbe conoscere bene.

Baggio dice quello che vuole e quello che pensa. Sul mercato della Juve avrà fatto una sua valutazione e anziché essere banale e scontato come fanno tanti nelle interviste ha detto quello che pensava.

Baggio ha detto che la Juve non sarà squadra da scudetto.

La Juventus dipende da lui. Se Baggio girerà bene girerà anche la squadra.

E adesso parliamo di lei, Agroppi. Il suo futuro, le sue aspettative. La rivedremo alla tv, oppure alla guida di una squadra?

Per adesso sono fermo e mi rilasso. Non ho avuto chiarimenti dalla Rai né dalla Fininvest e tantomeno da squadre di calcio. Vedremo.

Lei crede che il calcio parlato, così come è stato fatto finora, possa avere ancora un futuro?

Ma certo il calcio parlato lo fanno tutti e lo è accessibile a tutti e in ogni momento. Non credo che andrà a finire.

Lei si è trovato bene in televisione, ha e aveva molti estimatori.

È stato facile perché ho parlato in un modo nuovo di essere, che è in fondo essere se stessi. Io sono stato spontaneo, sono stato me stesso in qualsiasi ragione. La gente ha capito e mi ha apprezzato, per quello che sono.

VARIA

Oggi si corre la prima delle due prove contro il tempo. Una maratona di sessanta chilometri, con un percorso ondulato, che dovrebbe spingere Miguel Indurain in zona maglia gialla. Ieri, giornata di riposo per i big e tappa all'americano Armstrong. Museeuw sempre in testa alla classifica

Prove tecniche di crono

Oggi è un altro giorno, ma potrebbe essere il solito giorno, quello di tutte le tappe a cronometro delle grandi gare a tappe in cui corre Miguel Indurain. Il Tour de France è stanco dei continui cambi di maglia gialla e per nuove certezze si affida alla crono di oggi sul lago di Madine. Ieri, intanto, a Verdun ha vinto uno statunitense quasi sconosciuto: Lance Armstrong. E il belga Museeuw è rimasto in giallo.

FEDERICO ROSSI

VERDUN. Aspettando i soliti strappazzi a cronometro, ieri è stata la giornata di un giovanotto statunitense semi-sconosciuto: si chiama Lance Armstrong e nel suo paese (è nato ad Austin 21 anni fa, ha la residenza a Dallas ma vive spesso in Italia, a Como), gode già di una certa notorietà, avendo vinto in primavera un tritico ciclistico, ma soprattutto il milione di dollari che c'era in palio. Qualcosa aveva combinato anche in Europa nei pochi mesi che ha trascorso da professionista, dopo avere partecipato alle Olimpiadi di Barcellona, ma ora dopo la vittoria di ieri al Tour de France, sul traguardo di Verdun, lo consegna alla fama. Il ciclista yankee ha trovato probabilmente il nuovo Lemond anche se in questo Tour l'erede non ha intenzione di andare troppo lontano: «Vorrei vincere qualche tappa prima delle montagne più dure e tornare a casa, aveva a più riprese confidato nei giorni scorsi. Chissà che non torni sul proposito rinunciato, ora che ha provato il nettare della vittoria-doc, il dolce della popolarità».

Il Tour, un po' stanco degli spogliarellisti delle solite maglie gialle, ha tanto bisogno di personaggi, che è pronto a dedicargli foto da inimitabile, prime pagine e paginotti, affretta colorite biografie. Oggi, comunque, si ricomincia, anzi, di comincia, come se finora si fosse scherzato, non fosse successo niente: oggi è il giorno della prima tappa, quella a cronometro sul lago di Madine: 59 chilometri lungo i quali Miguel Indurain dovrebbe cominciare a scrivere la storia di questa corsa, coadiuvato naturalmente dai suoi avversari: in primo piano gli italiani

Bugno e Chiappucci, gli svizzeri Rominger e Zulle. Ma quest'ultimo ieri è caduto dopo l'ultima salita, ha perso 2'13 a favore degli altri tre, ha la mano destra ammassata e dolorante e il morale sotto i pedali: cosa potrà fare? Proprio questo giovane longilineo, elegante, biondo e occhialuto (lui sì che in bicicletta ricorda il leggendario Hugo Koblet, anche se non possiede il profilo da attore) veniva indicato come l'avversario più temibile per il campione caro a re Juan Carlos.

Insomma, Indurain è un campione, anche di fortuna, seppur non richiesta. Rimasto finora al coperto, il real pedatore spagnolo sembra in ottima salute, pronto a disegnare un altro capolavoro a orologeria. Che Indurain stia bene è emerso ieri quando, prima Chiappucci, poi Rominger, hanno attaccato sull'ultima salita della giornata, non dura ma lunga, favorevole quindi ad uno sfilanciamento. E difatti qualcuno ha mal digerito quell'invito a guadagnarsi il pane con maggior impegno: Zulle, in particolare modo, prima che uno spettatore molto entusiasta e poco avveduto, sporgendosi, lo facesse rotolare a terra. La sfilata di Chiappucci ha finito per centrare un altro obiettivo: lo svizzero invece dello spagnolo. Ma anche un altro pedalatore ieri ha avuto buoni motivi per odiare la «scatita acuta» della piccola vedetta lombarda: è il francese Pascal Lance, che a causa sua ha visto definitivamente morire la fuga dopo un'illusione durata cinquanta chilometri. È durato a lungo il suo sogno e si è affogato fino a contenere undici minuti di vantaggio sugli altri, ma alla fine neanche questo è bastato.

1) Armstrong (Usa) in 4 h 22 23 alla media oraria di 42,190	1) J. Museeuw (Bel) 34h13'18"
2) Arcala (Ita) s.t.	2) A. Mejia (Col) a 39"
3) Pensec (Fra) s.t.	3) M. Cipollini (Ita) a 1.07"
4) Arnould (Fra) s.t.	4) D. Riss (Dan) a 1.11"
5) Perini (Ita) s.t.	5) B. Cenghialta (Ita) a 1.32"
6) Roche (Iri) a 1"	6) W. Nelissen (Bel) a 1.35"
7) Cipollini (Ita) a 1.14"	7) N. Scandri (Ita) a 1.49"
8) Moncassin (Fra) a 1.14"	8) J. Bruyneel (Bel) a 1.57"
9) Capelle (Fra) a 1.14"	9) L. Jalabert (Fra) a 2.11"
10) Bauer (Can) a 1.14"	10) Z. Jaskula (Pol) a 2.20"
11) Abdoujaparov (Uzb) a 1.14"	11) E. Brukink (Oia) a 2.30"
12) Simov (Fra) a 1.14"	12) L. Armstrong (Usa) a 2.32"
13) Nijdam (Oia) a 1.14"	13) P. Anderson (Aus) a 2.42"
14) Spruch (Pol) a 1.14"	14) P. Louvriota (Fra) a 2.43"
15) Raab (Ger) a 1.14"	16) F. Ballerini (Ita) a 2.56"
16) Svorada (Svq) a 1.14"	21) C. Chiappucci (Ita) a 3.06"
	28) M. Indurain (Spa) a 3.17"
	34) G. Bugno (Ita) a 3.38"

Capitani coraggio Sono roba d'altri tempi

GINO SALA

Il Tour de France e il suo libro d'oro, cinque trionfi per Jacques Anquetil, ragazzo che vendeva fragole per le strade di Rouen, Eddy Merckx, encomiabile per certi aspetti, cattiva, disumana per altri, tempi di lavoro aggravati dai disagi di numerosi trasferimenti e così nella giornata di una tappatranquilla, sento la radio di bordo che annuncia: «Il gruppo si è fermato. Un cenno di Anquetil ha bloccato la corsa. Forse è sciopero. Sì, mezz'ora di sciopero...».

Intervena Levitan in un concitato colloquio col promotore della ribellione. Raggiungo il traguardo a passo di lumaca. Anquetil spiega i motivi della protesta. «Siamo sottoposti ad un mestiere sempre più logorante e per giunta impongono un regolamento antidoping che io detesto. È un controsenso pretendere che si pedali a pane ed acqua. E poi io mi fido del medico personale. È lui a prescrivere le cure necessarie. Non faccio niente di testa mia».

Passano i Tour, passano gli anni, giusto procedere nei riguardi di colo-

ro che assumono farmaci dannosi per la salute dell'atleta e dell'uomo, ma in un convegno di scienziati ho chiesto ad un professore ungherese se non era il caso di includere nel libretto sanitario il contachilometri. «Lei ha ragione. Anche la superfatiga può uccidere», fu la risposta. Sta il fatto che per un motivo o per l'altro, Bernard Hinault imita Anquetil sulle strade del Giro di Francia. Tutti in gruppo, nessuna ostilità per l'intera gara giù di bicicletta a cento metri dalla fettuaccia d'arrivo, piedi a terra per superare la linea bianca. Levitan imbestialito e una giuria che annulla la tappa.

E Merckx? Merckx era indifferente, apatico, insensibile. Merckx si estraniava dai problemi e dalle richieste dei compagni d'avventura. Un egoista, devo dire. Come nel Tour partendo Mulhouse con un elenco di premi inferiori per sostanza a quelli dell'edizione precedente. Si fanno però sentire i gregari di Eddy, c'è un plotone immobile sul tracciato d'avvio, c'è un Levitan costretto ad allargare i



Gianni Bugno e Miguel Indurain ieri procedevano a braccetto, oggi lotteranno nella tappa a cronometro. Sotto Alain Prost

Volley. L'Italia travolge la Cina Gara d'addio di Masciarelli



Quattro successi su quattro incontri per la Nazionale azzurra di volley nella trasferta asiatica per la World League. La squadra italiana, guidata da Angiolino Fregoni, vice-Velasco, ha sconfitto due volte la Corea del Sud (la scorsa settimana) e la Cina. Nella due giorni di Guangzhou, l'Italia ha superato i cinesi per 3 ad 1, sia sabato che ieri. L'ultimo confronto, terminato con i parziali di 9/15, 15/10, 15/13, 15/3, è stato anche il match d'addio alla Nazionale di Roberto Masciarelli (nella foto), centrale campione europeo e mondiale. In classifica l'Italia è prima con 30 punti in 16 incontri. Restano da disputare le due sfide casalinghe con la Finlandia, la trasferta a Cuba, quindi le final-four di San Paolo in Brasile.

Mondiali canoa In Val di Sole Fox primo nel K1 Ferrazzi in ombra

Sono finiti con la delusione azzurra nel K1 i mondiali di canoa in Val di Sole. Il britannico Richard Fox è risalito sul podio che gli era sfuggito lo scorso anno a la Seu d'Urgell, quando nel secondo slalom olimpico si impose l'italiano Pier Paolo Ferrazzi, ieri solo 22°. Richard Fox ha una lunghissima carriera alle spalle, con alternanza di risultati: campione del mondo nel 1981, 1983, 1985, 1989 nelle prove individuali, mentre nel 1979, 1981, 1983 e 1987 fu campione del mondo a squadre.

Tennis. Bruguera «re» della terra vince a Gstaad Skoff in Svezia

Lo spagnolo Sergi Bruguera, n.5 del mondo e recente frontrotatore degli Internazionali di Francia, ha vinto ieri gli Open svizzeri, validi per l'Atp, battendo nella finale il ceco Karel Novacek per 6-3, 6-4. Bruguera nella mattinata aveva proseguito e vinto il match di semifinale contro il tedesco Goellner, sospeso sabato per pioggia sul punteggio di 3-3. Lo spagnolo, al ritorno in campo non ha concesso neanche un game all'avversario. A Baastad successo dell'austriaco Skoff sull'haitiano Agenor 7/5, 1/6, 6/0. Nel torneo-esibizione di Osaka il singolare maschile ha visto il successo di Volkov (Rus) su Korda (Rep. Ceca), per 4-6, 6-4, 6-2, mentre la sudafriicana Coetzee si è imposta nel torneo femminile superando la statunitense Raymond 7-6, 7-5.

Perugia protesta Inviati esposti alla magistratura contro la FIGC

Il «Comitato città di Perugia» ha annunciato l'invio di esposti alla magistratura ordinaria, per accertare eventuali ipotesi di illecito sull'attuale gestione della Federazione, con particolare riferimento alla vicenda della mancata promozione del Perugia in serie B. Il Comitato si sta inoltre adoperando per raggiungere quota 12.000 abbonamenti per il prossimo campionato, più del Perugia di Paolo Rossi.

Universiadi Atleta cubano salta la rete e fugge

Edilberto Oropesa, un giocatore di baseball cubano, ha abbandonato la squadra impegnata nelle Universiadi, in corso di svolgimento a Buffalo negli Usa, poco prima della partita contro Taiwan. Uno dei suoi allenatori ha raccontato che Oropesa ha scavalcato la recinzione dello stadio, alta tre metri, si è infilato in un'auto e si è allontanato a forte velocità. Non è ancora certo se Oropesa, 23 anni, intenda chiedere asilo.

Vela pericolosa Annulate tappa del Giro e la Viareggio-Bastia

Una violenta libeccata con venti ad oltre 50 nodi e mare in burrasca forza otto ha costretto gli organizzatori del quinto Giro d'Italia a vela ad annullare la quarta tappa, una regata costiera di 135 miglia da Cecina a Fiumicino. Le condizioni atmosferiche sono andate progressivamente peggiorando nel corso della mattinata di ieri e Cino Ricci, patron del Giro, ha programmato per oggi, se le condizioni meteo-marine lo consentiranno, il trasferimento della flotta del Giro a Fiumicino navigando a motore e con velatura ridotta. Per le avverse condizioni atmosferiche la 32ª edizione della Viareggio-Bastia-Biareggio, gara di motonautica valida per il campionato mondiale offshore prevista per ieri, è stata annullata. Ieri mattina a Capo Corso il vento soffiava a 80 nodi orari e alle isole di Gorgona e di Capraia superava i 70.

Formula 1. Il francese vince anche il G. P. d'Inghilterra, consolidando la leadership mondiale, davanti alle Benetton di Schumacher e Patrese

Prost, un film già visto

Alain Prost e la Williams vincono anche il G. P. d'Inghilterra e sei gare sulle nove finora disputate. Damon Hill con l'altra Williams conquista il pubblico di casa ma rompe il motore quando era al comando; sul podio anche Schumacher, secondo e Patrese, terzo, che supera Senna tradito dalla macchina sul traguardo. Giornata da dimenticare per le Ferrari, con Berger fuori gara e Alesi nono.

CARLO BRACCINI

SILVERSTONE. E cinquant'anni fa, il 25 luglio 1943, si disputò la prima gara di Formula Uno. La tabella di marcia di Alain Prost procede come un rullo compressore verso il quarto titolo mondiale e l'impressionante numero dei Gran Premi vinti lo conferma. Ieri a Silverstone il «professore» ha avuto dalla sua anche una buona dose di fortuna, la stessa che il compagno di squadra alla Williams, Damon Hill, ha invece subito come un inevitabile segno del destino avverso: i dieci cilindri Renault dell'inglese in fiamme appena un giro dopo aver fatto segnare il record della pista e quando Hill, al comando davanti a Prost, si preparava ad affrontare l'ultimo quarto di gara. Certo Prost aveva recuperato parecchio nei confronti del pilota di casa, ma conoscendo il carattere del francese e soprattutto la determinazione di Hill di fronte al suo pubblico, Silverstone sembrava proprio l'occasione buona per far vincere, una tantum, la seconda delle Williams; e invece no...

Il Mondiale di Formula Uno è ridotto a una questione di cortile tra gli uomini di Frank Williams, visto che in condizioni normali, cioè quando non piove, né Ayton Senna e la

McLaren (nonostante dispongano finalmente della tanto sospirata «evoluzione 7» del motore Ford, la stessa della Benetton), né Michael Schumacher e la Benetton possono seriamente pensare di mettere in discussione la supremazia della vettura anglo-francese. Sarà un caso, ma la decisione della direzione di corsa di far uscire la «Safety Car» al 38º giro perché si stava trainando via la Lola di Badoer, ferma in un punto assolutamente non pericoloso, ha il sapore di un pretesto per ricadere in un po' lo spettacolo. Dopo tre giri le vetture hanno ripreso la piena andatura ma nel frattempo i distacchi si sono livellati e la fuga delle Williams rientrata. Per la cronaca Senna, che dopo il ritiro di Hill si era installato saldamente in terza posizione al spalle di Schumacher, si fa appiattare dalla vettura a poche centinaia di metri dal termine e ha dovuto cedere il gradino più basso del podio al nostro Riccardo Patrese, migliore degli italiani in una giornata disastrosa per gli altri azzurri in gara: De Cesaris, Badoer, Zanardi e Martini costretti a fermarsi mentre Alboreto e la Lola-Ferrari non era neppure

1) A. Prost (Fra/Williams-Renault) 308,334 km in 1h25'38"	7"
2) M. Schumacher (Ger/Benetton Ford) a	1'17"
3) R. Patrese (Ita/Benetton Ford) a	1'18"
4) J. Herbert (Gbr/Lotus Ford) a	1'19"
5) A. Senna (Bra/McLaren Ford) a	1'20"
6) D. Warwick (Gbr/Footwork Mugen-Honda) a	1'21"
7) M. Blundell (Gbr/Ligier Renault) a	1'22"
8) J.J. Lehto (Fin/Sauber) a	1'23"
9) J. Alesi (Fra/Ferrari) a	1'24"
10) R. Barrichello (Bra/Jordan Hart) a	1'25"
11) P. Alliot (Fra/Larrousse Lamborghini) a	2'29"
12) C. Fittipaldi (Bra/Minardi Ford) a	3'31"
13) U. Katayama (Gbr/Tyrrell Yamaha) a	4'41"
14) M. Brundle (Gbr/Ligier Renault) a	6'41"

1) Williams Renault 95 p.	4) Ligier Renault Elf 15 p.
2) Marlboro McLaren 50 p.	5) Lotus Ford 10 p.
3) Benetton Ford 39 p.	6) Ferrari 9 p.

riuscito a qualificarsi. Infine le Ferrari, partite in scia alla Williams e i costruttori (quasi tutti gli altri) che sostengono la linea dura della Federazione Automobilistica sulla eliminazione delle monoposto di Formula Uno. Il vantaggio delle Williams è tale da aver coalizzato contro la dominanza del campionato potere sportivo e potere economico. L'inevitabile compromesso dovrebbe prevedere per il 1994 il mantenimento di una parte della tecnologia «attiva» e del cambio automatico; via tutto il resto a cominciare dai sistemi antipatinamento per finire con l'antibloccaggio della frenata ABA.

Sullo sfondo prosegue il braccio di ferro tra Frank Williams e i costruttori (quasi tutti gli altri) che sostengono la linea dura della Federazione Automobilistica sulla eliminazione delle monoposto di Formula Uno. Il vantaggio delle Williams è tale da aver coalizzato contro la dominanza del campionato potere sportivo e potere economico. L'inevitabile compromesso dovrebbe prevedere per il 1994 il mantenimento di una parte della tecnologia «attiva» e del cambio automatico; via tutto il resto a cominciare dai sistemi antipatinamento per finire con l'antibloccaggio della frenata ABA.



Alesi giornata da dimenticare Ai box investe un meccanico

SILVERSTONE. «Appena ho tagliato il traguardo - racconta Alain Prost - non ho pensato alla mia cinquantesima vittoria, alla mia carriera, ma poi appena salito sul podio e anche dopo, ogni tanto mi apparivano a sprazzi alcuni episodi: la mia prima vittoria nell'81, ad esempio. Posso dire di avere meritato queste 50 vittorie perché credo di essere diverso dagli altri piloti se non altro perché sto sempre lì a curare la macchina, a capire i problemi tecnici, a dare il mio contributo per risolverli». Dentro i box della Williams si festeggia, champagne, abbracci, ma per Prost anche un velo di amarezza per come si è dipanata la corsa di oggi: «È stato duro, ho sbagliato la partenza, poi ho voluto per superarlo Senna. D'altra parte non stavo prendendo rischi, lui mi stava davanti e andava a zig zag per non farmi passare, dovevo stare attento. Mi dispiace per Hill. Insolitamente sorridente e in vena di scherzare Ayton Senna, beffato all'ulti-

mo giro dal serbatoio vuoto della sua McLaren, «È la solita storia del computer. Mi indicava che c'era ancora benzina e io andavo tranquillo. Pazienza, ho fatto quello che potevo fare. Mi sono divertito in quei primi sei giri. Spero si sia divertito anche il pubblico, quando due macchine al mondo possono lottare allora lo spettacolo c'è e la gente ha piacere di seguirlo». In casa Ferrari Gerhard Berger cerca di prenderla scherzosamente. Ha fatto dieci giri faticosi nelle retrovie e poi si è ritirato. «Si è rotto lo jo-jo - ha detto l'austriaco ridendo - cioè il potenziometro che manda gli impulsi dal computer alle sospensioni attive». Alesi non parla, la sua unica dichiarazione riguarda l'incidente ai box quando è rientrato per cambiare gomme: «Non sono arrivato sulla traiettoria giusta e così ho investito un meccanico, poi si è rotto la pistola pneumatica che serve a smontare le gomme e abbiamo perduto un sacco di tempo».

Formula 3 Coloni vince al Mugello

SCARPERIA. Il perugino Paolo Coloni su Dallara Fiat Abarth Tipo 16V ha vinto la settima prova del campionato italiano di F3 disputata ieri all'autodromo del Mugello. Coloni, che ha percorso 124 giri alla media di oltre 174 chilometri orari, ha preceduto Federico Gemmo su Dallara Fiat Abarth e Fabrizio De Simone, anche lui su Dallara Fiat Abarth. Nelle posizioni di rincalzo si sono piazzati nell'ordine Pescatori (Dallara Fiat Abarth), Fischella (Dallara Fiat Abarth) e Pacchioni (Dallara Fiat Abarth).

Universiadi La Panzeri di bronzo nella spada

BUFFALO (Usa). Arriva dalla scherma la terza medaglia italiana alle Universiadi di Buffalo: dopo l'oro della ginnasta a squadre maschili e l'argento del nuotatore Merisi nella prima giornata, nella seconda la spadista Corinne Panzeri ha conquistato un bronzo, eliminando l'unico «zero» rimasto nelle voci del medagliere azzurro. La Panzeri è stata anche sfortunata, dopo aver superato nei quarti di finale l'ungherese Hagy, ha trovato sulla sua strada in semifinale l'altra magliara Horvath che l'ha battuta 6-4 al terzo assalto, per poi vincere l'oro contro la francese Trichapeit. Nella finale per il terzo posto l'italiana ha superato l'austriaca Knecht.

Ecco i risultati degli azzurri nelle altre gare: nei quattro per cento misti, vinti dagli Usa, l'Italia si è piazzata sesta. Sempre nel nuoto Marco Formentini si è piazzato al nono posto negli 800 stile libero con il tempo di 8'22"91. Nel basket vittoria azzurra contro la Turchia 95-71, mentre nella pallanuoto l'Italia ha battuto gli Usa 3-2.

Buio pesto sull'auto. Opel e Rover tengono. Solo tre Case in attivo: Chrysler, Nissan e Skoda

Nella crisi il prezzo fa la differenza

Non c'è più alcun dubbio. I tempi della crisi si allungano. I dati ufficiali delle vendite di giugno forniti dalle associazioni Ania e Unrae (costruttori nazionali e distributori di marchi esteri) smontano anche il più tenace degli ottimismo. Meno 29,52% il risultato mensile meno 22,45 per cento il cumulato dei primi sei mesi '93. Con cifre di questo genere, non c'è chi vince e chi perde. Tutte le Case, italiane e straniere, piangono allo stesso modo. Anche perché i dati della contrazione sono pressoché uguali alle nazionali: meno 28,63% a giugno e meno 22,13% dall'inizio di gennaio. Le marche di importazione meno 30,23 e 22,70%.

Questo significa che la cosiddetta «crisi da attendimento» è più seria di quanto si pensasse. Se la leggera riduzione del calo registrata a maggio (27,7% contro il 28,6% di aprile) aveva potuto far sperare in un nuovo interesse verso i grandi investimenti familiari, il risultato di giugno stabilisce senza mezzi termini che gli italiani, almeno quelli che dispongono di una certa tranquillità economica, non sono ancora disposti a sborsare milioni per un'auto infischandosi delle incertezze per l'occupazione dello stallo del drenaggio fiscale delle continue riduzioni dei servizi sociali. Non per niente l'indagine mensile che l'Istituto di studi sulla congiuntura (Isc) compie sulle intenzioni all'acquisto delle famiglie italiane rileva a giugno un aumento di chi (39% degli intervistati) ritiene l'attuale momento «sfavorevole all'acquisto di beni durevoli che richiedano un sensibile impegno finanziario».

Naturalmente, anche se il mercato delle quattro ruote si riduce progressivamente ormai da 11 mesi, dall'agosto dello scorso anno, segnando un record negativo storico, c'è da dire che quello italiano resta pur sempre il secondo mercato europeo dopo la Germania e il quarto nel mondo (è preceduto anche da Usa e Giappone). Per questa ragione pur non sottovalutando il

Pollice verso. Nessun segno di ripresa. Anzi, i tempi della crisi si allungano. Calano in modo analogo i risultati dell'industria nazionale e delle marche estere. «Resistono» Opel e Rover. Solo tre Costruttori in forte attivo: Chrysler, Nissan e Skoda. Per l'acquisto dell'auto gli italiani attendono momenti migliori. Ma quando si decidono badano al momento il prezzo. Nella classifica delle «top ten» nove berline e



Ecco i tre modelli che hanno determinato il successo di Nissan, Chrysler e Skoda: la Micra qui sopra in versione 1.3 SLX tre porte a destra il Voyager (in alto) e la Forman GLX «Silver Line»

quadro generale è bene però fare un'analisi più approfondita dei dati. Dai quali si possono trarre indicazioni su come si muove la (scarsa) domanda. Innanzitutto, dall'elenco delle consegne semestrali del 47 Marche vendute in Italia balza all'occhio che solo due grandi «generalist» la Opel GM e la Rover, tengono il passo (rispettivamente meno 4,10 e meno 2,35% nei sei mesi) mentre solo tre altri Costruttori sono in forte attivo. Sono la Chrysler la Nissan e più in piccolo, la Skoda.

L'americana Chrysler Jeep da pochi mesi in Italia con una struttura ufficiale controllata dal Gruppo Koelliker segna un incremento semplicemente stratosferico a giugno (più 20,42%) e anche nel cumulato (21,77%) unitamente pari a

un più 506,41% grazie soprattutto al «monospazio» Voyager che nel loro settore offrono il meglio a un prezzo decisamente concorrenziale. Di questo modello sono stati venduti da gennaio a fine giugno 1394 esemplari (il 92,5% dei quali con il turbodiesel della VM). Ciò significa che l'utente ha premiato oltre alla qualità complessiva del mezzo anche le sue doti di basso consumo e il favorevole rapporto dotazioni-prestazioni/prezzo.

In tutt'altro segmento e fascia di prezzi si pone l'exploit della giapponese Nissan che con un più 76,41% a giugno e più 78,44% nel semestre ha conquistato il 2,26% di quota (24.512 consegne) del mercato totale. Merito pressoché esclusivo di un utile mezzo delle vendite Nissan e da accersirsi



alla Micra, la berlina auto dell'anno 1993, che riesce ad offrire di serie il meglio della tecnologia - ricordiamo tra le principali dotazioni il motore 16 valvole il servosterzo, l'aria condizionata - e a un prezzo non molto superiore a quello delle concorrenti. Si conferma quindi quanto avevamo sostenuto in più occasioni che Micra sarebbe stata il punto di riferimento nel più grande segmento del mercato. Il B.

Tutto da scoprire è invece il mondo della Skoda (la cui struttura italiana fa capo all'Autogerma). Da quando l'industria cecoslovacca è entrata a far parte del Gruppo Volkswagen ha subito una vera e propria «rivoluzione» ed oggi propone modelli in linea con le attese dell'utente europeo. Non ha però mutato più di tanto

i listini prezzi, cosicché le sue berline di grandi dimensioni Forman e Favorit - oggi offerte anche in serie speciale Silver Line - restano le più economiche offerte sul nostro mercato. Questa strategia economica è stata premiata dai consumatori - non più solo «comunisti» - come un tempo che nel semestre hanno acquistato 1332 Skoda pari allo 0,12% del mercato totale con un incremento del 35,09% sullo stesso periodo del 1992.

Insomma a ben vedere è comunque il prezzo a fare gola. L'antico che scorrendo le classifiche delle «top ten» di giugno e del semestre non si dice (di cui cinque Fiat) sono vetture dei segmenti B e C. Al di sopra di questi c'è solo un'altra lista: la Tempa in entrambi i casi al decimo posto.

E in Usa la Honda in ribasso, promette di tornare al vertice

RICCARDO CHIONI

NEW YORK. Secondo alcuni analisti, peraltro affatto preoccupati dal fenomeno è giunto il momento di intonare la marcia funebre per l'ex regina giapponese a quattro ruote sul pianeta a stelle e strisce. Assicurano infatti che le baste riportate dalla Honda negli ultimi tempi qui negli Stati Uniti (il maggior mercato) hanno provocato ferite mortali alla Casa del Sol Levante.

La cronaca. Nel dicembre scorso il modello Honda Accord - cade clamorosamente dall'Olimpo delle vendite (con un capibombolo del 30%) per cedere la corona alle auto «made in Usa» dopo quattro anni di incontrastato dominio. Più recentemente mentre le vendite auto nella prima metà di giugno registrano un aumento generale dell'8,2%, la Honda accusa un clamoroso ribasso del 22,7 per cento. Sarà grazie anche alla campagna «compra made in Usa» ma la Chrysler per contro ha visto balzare il livello delle vendite a più 46,6% dall'anno precedente.

A Detroit però le Tre Sorelle non si lasciano incantare dalle statistiche di questi giorni. «Non è immaginabile che la Honda si lasci scivolare nella fossa dal giorno alla notte. Si stanno certamente preparando per il rilancio», assicura Arthur Lieber vicepresidente delle pubbliche relazioni della Chrysler.

Nonostante i recenti problemi di corruzione dei condotti per la benzina su circa un milione e mezzo dei modelli Prelude e Accord il consumatore americano - statistiche alla mano - è tuttora convinto che la qualità del prodotto non è sotto processo. Il vero declino dell'Accord - gli esperti concordano - va semmai attribuito al fatto che la Honda ha dormito sugli allori fin dai lontani anni Settanta in cui lanciò il fortunato modello.

Allora i giovani amavano snobbare le vetture made in Usa preferendo quelle più attraenti e accattivanti con i fari a «occhio di gatto» provenienti dal Sol Levante. Sarà stata anche una campagna pubblicitaria mirata ma la Honda aveva centrato l'obiettivo. Col trapasso da una generazione all'altra, però, la Honda non ha saputo provvedere ad una rivisitazione sostanziale del suo gioiello Accord convalida che il

glorioso modello avrebbe subito un ribasso ancora oggi i gusti un po' di tutti dalla studentessa diciottenne dei college all'ormai maturo ex-baby boomer. Ed ha dormito a lungo sugli allori.

Insomma per differenti motivi economici di mercato e stilistici la Honda ha perso così l'appuntamento con il rinnovamento. Anche se il valore dello yen rispetto al dollaro ha subito un incremento del 13% è pur vero che le altre case giapponesi hanno registrato - al contrario della Honda - un aumento delle vendite come nel caso della Toyota che è salita addirittura del 31,2 per cento.

La fluttuazione dello yen ha fatto lievitare a dismisura il prezzo delle vetture e lo yuppie americano oggi preferisce l'auto casareccia. Del resto con il salino rovesciato non è più disposto a trasgressioni e stravaganze. In poco meno di tre anni infatti l'allora competitivo prezzo dell'Accord è salito intorno ai 16.000 dollari e salito fino a raggiungere gli attuali 19.000 senza tuttavia offrire dettagli migliori dei modelli proposti dalle Tre Sorelle.

Ma non è tutto. Secondo alcuni esperti del settore la Honda si è lasciata sfuggire una grande occasione non si è cioè lanciata al momento giusto nell'ammucchiata di case americane e giapponesi che oggi si dividono la considerevole fetta del 37% del mercato dei minivan e fuoristrada ora «in» e «hot» più che mai nel pianeta a stelle e strisce.

«La Honda è una piccola Casa automobilistica che non possiede le capacità per allestire in tempi relativamente brevi nuovi o differenti modelli», precisa Jeff Leestma portavoce per gli Stati Uniti della Honda Motor Company ma assicura anche che presto la Honda saprà rinvigorire. Nella categoria delle vetture di lusso, invece, i modelli Honda premezzano tuttora. Gli americani che ancora possono permettersi le preferenze alle potenti europee BMW e Mercedes.

Intanto nel Paese del Sol Levante la piccola grande Casa automobilistica lancia messaggi rassicuranti e promette che in autunno tornerà alla ribalta, alla grande con il lancio di nuovi e ridisegnati gloriosi modelli dei adulti.

Da settembre la Tipo 3 porte anche in versione 1.6 SX



La Tipo 3 porte (nella foto) e da poco in commercio in Italia ma già la Fiat annuncia un ampliamento della gamma. In settembre uscirà infatti sul nostro mercato la nuova versione motorizzata con il propulsore a benzina «verde» di 1.6 litri che viene proposta nell'allestimento SX. Giochi d'azzardo di un tipo sicuro di creare aspettativa grazie alla concorrenzialità della cifra. La Casa torinese annuncia già il prezzo 19.938.115 lire chiavi in mano.

Alla Cariplo i biglietti del GP di Monza Sconti a sorpresa

promozione della prevendita dei biglietti. Purtroppo un comunicato arrivato in ritardo ci ha impedito di riferire dell'ultima operazione «comprati quattro (biglietti prato) e paghi tre». Ma non c'è da disperare. Le settimane di vendita promozionale si ripeteranno fino alla vigilia della corsa. Il giorno è che vengono stabilite un po' a sorpresa. Il consiglio quindi è di individuare il più vicino sportello della Casa di R. sparmio delle Province Lombarde, preposta «la prevendita» e attendere il momento giusto per fare la prenotazione.

Renault Safrane ok in Europa: prima nella sua categoria

che producono dalla City car fino alle ammiraglie. In un anno Safrane è stata prodotta in 87.000 esemplari e nei primi cinque mesi del '93 ne sono state immatricolate in Francia 32.300 unità di cui quasi 17.000 in Francia dove detiene il primato con una quota del 10% del segmento. Il top di gamma. E prima nella sua categoria anche in Belgio, Paesi Bassi, Spagna e Portogallo mentre in Germania e prima tra quelle di importazione. Meno avvincente la performance e in Italia 1200 da gennaio a maggio.

Condizionatori Diavia: senza conseguenze l'incendio

magazzino lasciando i clienti gli uffici i reparti privati e l'ingegneria il magazzino semilavorati e i relativi servizi. Questo ha consentito a Diavia di riprendere, immi distanziato, la produzione dei 1200 impianti giornalieri di condizionamento e climatizzazione e di assicurare le spedizioni senza ritardi.

Carrozzeri: a Nuccio Bertone la laurea «honoris causa»

nico Bertone presidente dell'omonima Carozzeria fondata dal padre nel 1912 e che oggi produce l'Asira Cabrio e il fuoristrada Explorer e è stato insignito il scorso settimana della laurea «honoris causa» in Architettura conferita dal Politecnico di Torino. Il famoso designer torinese non è nuovo a queste onorificenze - Cavaliere del Lavoro Lurea ha decorato l'attività durante i quali ha contribuito a sviluppare il design automobilistico mondiale. Tra i suoi modelli più famosi si ricordano Giulietta Sprint, Fiat 850 Spider, Lamborghini Lanca Stratos, Volvo 780 Coupé e la recentissima Citroën Xantra.

Rover formula «soddisfatti o rimborsati», ma... in Inghilterra

una nuova vettura o il rimborso del denaro. Pechato che il tutto si svolga in Inghilterra. È possibile che questa formula venga adottata anche dalla dinamica Rover Italia che sulli soddisfazione del cliente sta concentrando i suoi sforzi?

In vendita la nuova versione del pick-up Mitsubishi Doppia cabina per l'L200

MILANO. Viene commercializzata in questi giorni in Italia, al prezzo di 31,6 milioni di lire chiavi in mano la versione doppia cabina del pick-up Mitsubishi L200. Caratterizzata dalla carrozzeria a quattro porte e in grado di ospitare cinque persone in un abitacolo di stile automobilistico - cioè confortevole e ben dotato anche se dobbiamo dire che l'accesso è piuttosto alto e che lo spazio tra i sedili anteriori e posteriori è abbastanza ridotto - l'L200

double cab» (nella foto a destra) è adatto a un uso promiscuo lavoro - e inteso a società paga solo metà tassa Diesel e scanea tutta l'Iva - e tempo libero. Notevoli le dimensioni: è lungo 4,92 metri, largo un metro e 65 cm, il passo misura 2,96 metri e il solo cassone è lungo 1,545 mm. Ha una portata di 925 kg e può rimorchiare 2200 kg.

La meccanica è praticamente la stessa della versione due porte. trazione integrale invariabile (allineamenti sulle ruote posteriori) cambio cinque marce a sei rapporti, sospensioni anteriori indipendenti e retro treno a ponte rigido collegato a una coppia di balestre semiellittiche - freni anteriori (servoassistiti) a disco autoventilanti e posteriori a tamburo sterzo servoassistito. Monta un motore Turbodiesel di 2,5 litri che eroga 87 cv, ha una coppia di 23 kgm e consente di raggiungere i 135 km orari. (R.D.)



Tra i coupé Bmw una 840 Ci per sportivi «ricchi» Otto cilindri da brivido

La 840 Ci monta un otto cilindri a V plurivalvole di 3982 cc e 286 cv di potenza. La velocità è stata «limitata» a 250 km/h. Lusso, prestazioni e tecnologia i suoi connotati.



Per parlare della nuova Bmw 840 Ci bisogna navigare nella «stratosferica» delle auto superlusse della Casa dell'elica biancazzurra. È una coupé sportiva rivolta, ovviamente, a pochi. Diciamo subito, infatti che costa la bellezza di 117 milioni di lire, senza contare l'imposta erariale straordinaria sui beni di lusso. Ciò nonostante vogliamo occuparcene perché è un concentrato di tecnologia molto interessante.

In parte il suo contenuto tecnologico è mutuato dalle sorelle maggiori della Serie Otto 850 Ci e Csi entrambe motorizzate con un dodici cilindri rispettivamente di 4988 e 5576 cc di cilindrata che erogano potenze di 300 e 381 cavalli. A differenza di queste la 840 Ci è messa da un propulsore otto cilindri a V plurivalvole di 3982 cc in grado di erogare una po-

tenza di 286 cv a 5800 giri/minuto e di raggiungere la velocità «autolimitata» di 250 km l'ora. Notevoli, e non potrebbe essere diversamente, i dati di accelerazione: 7,7 secondi per passare da 0 a 100 km/h e 27,4 secondi per coprire un chilometro da fermo.

Renault Express anche Passenger



Il Passenger è mosso dal nuovo 1.2 litri o dal collaudato 1390 cc

Nel settore dei commerciali leggeri (fino a 3,5 tonnellate) si va espandendo la domanda di un maggiore confort automobilistico che denota una superiore propensione all'uso promiscuo lavoro-tempo libero di questi veicoli. In questo sottosegmento Renault vanta un modello vincente l'Express, la cui gamma è stata ampliata da un paio di settimane con l'arrivo della nuova versione «vetrata» Passenger e di una nuova motorizzazione di 1,2 litri a benzina portando a 16 il totale delle versioni offerte.

Ugualmente adatto al trasporto di merci come di persona grazie allo speciale equipaggiamento - tra l'altro offre di serie unica nel suo genere la chiusura centralizzata delle porte e del portellone con tele-

Due ruote. Novità dalla Piaggio per Ciao, Puch e... Zip, scooterino «Fast Rider»



A sinistra il Ciao «Teen» e qui sopra gli Zip «Fast Rider» ancora più scattanti e sicuri

Una serie di novità nel campo dei ciclomotori e scooter caratterizza l'estate della Piaggio. La Casa italiana che da un anno sembra avere inserito la «quinta marcia» non conosce pause nel suo frenetico impegno di aggiornamento di «vecchi» modelli e di diversificazione dell'offerta. Ci propone tutte insieme tre interessanti nuove versioni dei suoi ciclomotori Ciao e Puch e dello scooter 50 Zip con le quali intendemmo «veicoli sempre migliori sotto il profilo delle prestazioni, della sicurezza e della fruibilità, e al passo con le mutate esigenze dell'utente».

Del popolarissimo Ciao è uscita da pochi giorni la versione speciale «Fast Rider» già disponibile presso la rete ufficiale al prezzo di lire 3.380.000. Le chiavi in mano compresi tre anni (previo rispetto per il

manubrio investimenti di sella e pedana poggiapiedi) l'equipaggiamento con il monomarcia il Ciao Teen costa 1.750.000 lire chiavi in mano e 1.880.000 lire con il variatore automatico di velocità. Un motore propulsore con variatore laterale posteriore due frizioni a lampo sulle ruote da 17 pollici in lega leggera caratterizzano invece il nuovo «ruota alta» Puch P3 in vendita a 1.380.000 lire chiavi in mano.

Ma la novità più consistente riguarda lo scooterino Zip che ora viene offerto in versione speciale «Fast Rider» già disponibile presso la rete ufficiale al prezzo di lire 3.380.000. Le chiavi in mano compresi tre anni (previo rispetto per il

del programma di manutenzione stabilito dalla Casa).
I tecnici della Piaggio hanno lavorato soprattutto con l'intento di affinare il rendimento dei doti di manovrabilità e di sicurezza attiva peraltro già notevoli anche sulla versione originaria. È noto infatti che lo Zip fin dalla nascita avvenuta soltanto un anno fa si è imposto sul mercato per la sua leggerezza (pesa 67 chilogrammi in ordine di marcia) che per mette di padroneggiarlo agevolmente anche nel traffico urbano delle nostre città.
L'aggiornamento tecnico principale riguarda il già evoluto cambio automatico con variatore che presenta ora un inedita raffigurazione insieme con alcune modifiche nel termodinamico del propulsore e nell'impianto di scarico provvisto di marmitta sportiva che hanno determinato tra l'altro un lieve incremento della potenza massima (oggi da questo intervento conferisce non allo Zip Fast Rider insolite doti di scatto da 0 a 100 km/h in soli 10,5 secondi e di 0 a 100 in soli 10,5 secondi e di 0 a 100 in soli 10,5 secondi).
Non meno interessanti sono gli aggiornamenti estetici e soprattutto funzionali a partire dal nuovo «ruota alta» che è stato sviluppato da un portogallo con chiusura a chiave dietro lo scudo protettivo e dal porta pacchi in colore carrozzeria (quello rosso o viola sempre abbinati col nero) fino ai strumenti (tra cui il nuovo orologio) che include diversi spunti in nuove tra le quali l'istituzione delle luci a riverbero e di cambio e olio. (R.D.)

fantascienza

L'estate dell'Unità

L'Unità

Ogni sabato L'ABC della fantascienza

25 giugno
Cronache della Galassia
Isaac Asimov

3 luglio
Il crollo della Galassia Centrale
Isaac Asimov

10 luglio
L'altra faccia della spirale
Isaac Asimov

17 luglio
Paria dei cieli
Isaac Asimov

24 luglio
L'estate incantata
Ray Bradbury

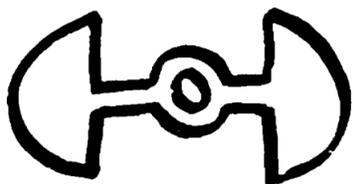
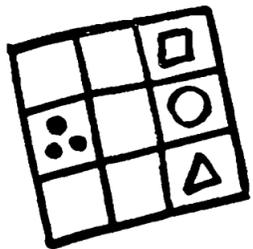
31 luglio
Omicidi di annata
Ray Bradbury

7 agosto
Molto dopo mezzanotte
Ray Bradbury

14 agosto
Ombre sulla luna
Arthur C. Clarke

21 agosto
La città e le stelle
Arthur C. Clarke

28 agosto
Preludio allo spazio
Arthur C. Clarke



Ogni lunedì Il Maigret di Simenon

28 giugno
L'affare Picpus

5 luglio
La chiusa n. 1

12 luglio
Le due pipe
di Maigret

19 luglio
I testimoni
reticenti

26 luglio
Il corpo
senza testa

2 agosto
Maigret
ha un dubbio

9 agosto
Maigret è solo

23 agosto
La trappola di Maigret

30 agosto
Scacco a Maigret

6 settembre
Maigret si diverte

13 settembre
Una confidenza di Maigret

Maigret



«La giornata più perduta è quella in cui non si è riso». CHAMFORT

LA MORTE DI VIRGILIO: il classico di Broch letto da Roberto Fertonani e da Giulio Ferroni. TRE DOMANDE: risponde Paolo Murialdi. REPUBBLICA PERDUTA: poesie sulla crisi. IDENTITA': Holden all'inferno. AMORE DI CUBA: Infante e Arenas commentati da Goffredo Fofi e una testimonianza di Rino Genovese. RADICALRIFORMISTA: lettere e politica in una intervista ad Edoardo Sanguineti. OGGETTI SMARRITI: le foto di Brecht. CI SCRIVE BUSI: scherza o non capisce. FUMETTI: Cacucci racconta «Nova Express»

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Martina Giusti, Giorgio Capucci

POESIA: UMBERTO SABA

GUARDA LÀ QUELLA VEZZOSA

Guarda là quella vezzosa guarda là quella smorfiosa.

Si restringe nelle spalle, tiene il viso nello scialle

O qual mai castigo ha avuto? Nulla. Un bacio ha ricevuto.

(da Poesie, Mondadori)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

La Grande Mela Il Grande Premio

Il titolo originale è «The Heart of the World» il cuore del mondo. La versione italiana smorza un po' l'orgoglio. Broadway. Storia del cuore del mondo. Siamo camminando lungo una via che per noi vuol dire cinema, teatri, spettacoli, i palcoscenici di Broadway. E attorno si agitano persone piccole storte soprattutto piccole storte fortunate che vanno e che vengono, alcool, zuppa d'anatra, hamburger, monolocali in affitto, stanze d'albergo che abbiamo intravisto lungo tutta la storia del cinema americano sempre uguali, quelle dei gangster anni quaranta anni cinquanta, quelle degli scrittori senza più immaginazione in preda all'incubo dei topi e dei pipistrelli che svolazzano dalle pareti strappando la tappezzeria, quelle dei detective o dei falliti d'anni più recenti illuminate di traverso da una ingenua luminosa e interattiva (e se i segni materiali della povertà sembrano immutabili, certo sono meno sensibili alle mode). Nik Cohn racconta una strada, «partendo da Battery in direzione del Bronx», la percorre in compagnia di un tassista russo appena sbarcato in America, le sue fonti sono ovunque in quell'universo circoscritto e magmatico, un fiume, un carosello di facce, una riserva indiana senza fine. Parla con tutti, prende nota scrive. Non fa domande, ascolta, si fa confidente amico, socio. Non fatica. Si scopre che la gente, spesso quella piccola gente senza volto, anonima, dimenticata, abbandonata, ha una gran voglia di parlare. E racconta. Racconta di sé, del proprio mondo, crea castelli, fantasmi, regni, il regno del lustrascarpe, il regno del fattorino, il più veloce fattorino del mondo, il regno del pugiolo o quello del travestito, il più affascinante travestito del mondo. C'è una aspirazione alla grandezza, all'impetolo che fa tutto l'uno con la precarietà la miseria l'incertezza, la fine dei sogni e delle illusioni. Un'umanità afflitta nel cuore della grande Mela che respira forte, dal profondo, che si scatta, appena può appena Nik Cohn gliene offre l'occasione, nell'immaginazione.

«Broadway» è un libro molto bello una guida per la città e per gli uomini, scritto con il talento di una mano forte sinestra onesta (stile nudo, nervoso come un rap), annota Mario Fortunato nell'ultima di copertina) e con il cuore appassionato. Cohn, nato a Londra nel 1946, autore di molti libri sul rock e sulla cultura popolare, ha alcuni modelli (dal mitico «New York» di Dos Passos al più recente «Metropolis» di Jerome Charvin) prestati da una ricca produzione letteraria d'impegno sociale e di curiosità, di sobrietà personale fino al mimetismo di adesione alla realtà che si vuol raccontare che ha tradizioni assai antiche (con un maestro, Jack London, di cui ora Guanda ha ripubblicato l'esemplare «La strada» ma di cui varrebbe la pena di rivedere «Il popolo dell'abisso» altra immersione nel sociale, il «social» più tragico

Nik Cohn «Broadway», Einaudi, pagg 318 lire 25.000

UN LIBRO PER L'ESTATE/1. Lo abbiamo chiesto agli addetti ai lavori delle più importanti case editrici che ce ne hanno consigliato uno loro e uno della concorrenza. Risultato: un bilancio e (tra una settimana), una classifica.

Belli & freschi

ANTONELLA FIORI

Un libro per l'estate. Anzi due. Questa volta il consiglio di lettura lo abbiamo chiesto ai direttori editoriali e ai responsabili di collane di molte case editrici. Le risposte sono due: la prima si riferisce a un libro scelto tra gli ultimi pubblicati in casa propria il secondo consiglio invece è libero e guarda a tutti i romanzi saggi racconti usciti più di recente in Italia. Questa settimana la prima puntata. Lunedì prossimo la seconda serie di pareri e una classifica con la proclamazione del libro più votato.

Mario Andreose (Bompiani, direttore editoriale). Consiglio l'ultima opera di Michèle Maréchal «L'isola di un cane» (Bompiani) pagg 224 lire 26.000, un libro di racconti in cui il piacere della lettura ben si concilia con le forme più sofisticate della letteratura. E poi «La tempesta» di Emilio Tadini (Einaudi) un romanzo forte inusuale che ci restituisce con grande forza visionaria il ritratto di una Milano visionaria e inquietante.

Ferruccio Parazzoli (Mondadori responsabile Oscar). Suggestivo (e i lettori non si spaventino per la lunghezza del titolo) «Nuovo discorso sugli italiani con il discorso su» di Franco Ferrucci (Oscar Mondadori) pagg 172 lire 8.000, dove partendo dal saggio di Leopardi Ferrucci ben delinea l'immagine del nuovo italiano. Tra gli altri segnalerei il libro di Robert Byron «La via per l'Oriente» (Adelphi),

un testo di 30 anni fa che è un appassionante resoconto di viaggio da Venezia al Medio Oriente.

Gabriella D'Ina (l'elmirici direttore editoriale). Un libro di una giovane scrittrice olandese. Come Paulmen appena uscito nella collana «Canari» «Le leggende di Canari» pagg 194 lire 20.000 che ha avuto uno straordinario successo in Olanda dove è stato già ristampato 11 volte. È un romanzo di formazione dove i grandi interrogativi della vita sono risolti in uno stile semplice con una serie di incontri attraverso i quali si cerca di capire il significato della vita. Per quanto riguarda le altre case editrici, un solo titolo un solo nome «Il cardillo in mano» di Anna Maria Ortese (Adelphi).

Mario Spagnol (Longanesi). Non me la sento di indicare nessun titolo nessun autore scegliendone uno offendere tutti gli altri. E poi credo che questi consigli non li debbano dare gli editori che in fondo sono dei botticai. Meglio chiedere ai critici ai giornalisti. Gli editori in crisi sono i meno indicati.

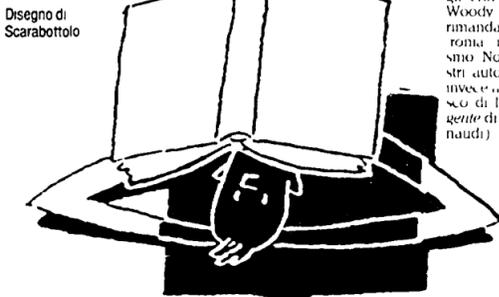
Paolo Repetti (Theoria direttore editoriale). «Lo zio Pérez specca il volo» di Lauro Shalbat (Theoria) pagg 252 lire 29.000, specie di addio alla grande madre ebraica in cui ritroviamo uniti gli eroi di Singer a quelli di Woody Allen. Un libro che ci rimanda a una cultura fatta di roma, intelligenza e scetticismo. Non potendo citare i nostri autori italiani (che vorrei invece nominare tutti) suggerisco di leggere il romanzo «L'ingente» di Vincenzo Cerami (Einaudi) crudele ritratto della nostra piccola borghesia.

Sandro Ferri (direttore editoriale). Consiglio «L'ina O'Brien» di Le Scienze dei figli (e o

pagg 323 lire 25.000) libro che ha bei personaggi una grande storia ed è un romanzo di una generazione quella degli anni 60 passata attraverso una grande rivoluzione sociale ed esistenziale. Un libro che si legge d'un fiato. Per quel che riguarda gli altri titoli accomunati dal fatto di avere alla base storie vere (Clara Sereni «Il gioco dei reami» (Giunti) Carlo Levi «L'orologio» (Einaudi) tascabili) Slavenska «Drakulic Balkan Express» (Il Saggiatore).

Lucio Felici (Giunti direttore editoriale). Vorrei indicare a tutti un autore ancora sconosciuto in Italia. Henry Bauchau class. 1913 belga di cui è uscito adesso un bellissimo racconto nella serie piccola dei Narratori «Dionina e leoni» (Giunti) pagg 96 lire 10.000 dove mi tocca di tornare e di educare a uno scrittore modernissimo. Se invece dovessi consigliare una lettura estiva alla nostra casa editrice direi «Il cardillo in mano» di Ortese.

Carmine Donzelli (Donzelli direttore editoriale). Per l'estate suggerisco «Deserto del sudaficano» di JM Coetzee (Donzelli) pagg 160 lire 24.000, narratore anglofono già osannato dalla Gardiner e vincitore di tre Booker Prize. Il suo romanzo è la storia di uno spaesamento raccontato in prima persona da una voce narrante femminile. Tra gli ultimi romanzi pubblicati dalle altre case editrici consiglio il «Gioco dei reami» di Clara Sereni edito da Giunti. Un libro utile che compendia il bisogno di fiction che si ha sotto l'ombrello con implicazioni



DISEGNO DI SCARABOTTOLLO

altro giorno un amico di professione capoufficio stampa, mi informava delle prossime uscite nei settore della narrativa della sua casa editrice e mi faceva osservare per i romanzi e i racconti italiani è sempre più difficile trovare le recensioni. Faccio mente locale e le do ragione passando in rassegna le varie testate: «Repubblica», «Corriere», «Panorama» ecc. - certo che hanno un solo criterio (se due il secondo è una presenza saltuaria) che ovviamente non può seguire tutta la narrativa. Insomma recensione so cercando e sarà sempre di più così. Ho infatti l'impressione che la stampa abbia deciso più o meno esplicitamente che il libro in quanto tale e in particolare quello di narrativa (ma non solo) non suscita più interesse e che quindi lo spazio che gli era assegnato vada sempre più ridotto. Così - e il fenomeno è già in atto - il libro viene usato come incasso come pretesto (ma non quello che dà lo spunto al discorso) prevalgono le tematiche (cosiddette) e strabordano le chiacchiere.

ECONOMICI GRAZIA CHERCHI

Sapete chi è Aleksej Apuchtin?



Ennio Flaiano

È molto noto in alta società di Pietroburgo (così si chiama e non come usa oggi San Pietroburgo) diverse sue liriche furono musicate da un suo compagno di scuola negli anni dell'adolescenza. Petr Calkovskij e alcune entrarono anche a far parte del repertorio gitano. Ma Apuchtin, verso la fine della sua non lunga vita scrisse anche in prosa tre racconti lunghi, di cui vietò vcnis sero stampati e che invece la scava fossero letti e con gran de diletto nei salotti degli amici. Due di essi sono ora apparsi presso Sellerio: «L'archivio della contessa D**» (1890) e «Il diavolo di Pashk Dal sky» (1891) in

che si immagina portino delle maschere, ed è meglio non se ne tolgano mai dietro par di capire e solo il vuoto. Tranne che nel caso di Mary Boyarova che invece di fingere come tutti gli altri di appassionarsi si innamorò veramente di un ufficiale che la abbandonò per sposare un altro. Dopo averne parlato fino a ridursi in fin di vita (i donna intrattasi e impugna scopre la vita e infine se stessa e l'innocenza di aver un figlio qui i bambini sono di soprannome libri o poco più). Il piccolo libro è una mimica di battute e di frecciate che hanno tutte una loro funzionalità. La vita è sempre tragicomica sembra sostenere lo scrittore russo (come ha ragione) e come ben scrive la traduttrice «L'umorismo di Apuchtin alleggerisce l'atmosfera la dolce minaccia di farsi troppo sinistra imbandendo la vita quel è e sottolineando come così l'intimità e i cerari te emulgati». Chi ha detto che l'italiano è mosso da un bisogno sfrenato di ingiustizia? Ma il siamo naturalmente. Dell'ottimo scrittore è formato in libreria nei tascabili Bompiani. Inresistibile «Franso essenziale per passare inosservati in società. Leo si legge ma ci si ricorda che il suo unico romanzo e alcuni suoi racconti sono tra le cose migliori della nostra narrativa del dopoguerra.

Aleksej Apuchtin «L'archivio della contessa D**» Sellerio pagg 130 lire 12.000. Ennio Flaiano «Franso essenziale Grandi tascabili Bompiani pagg 151 lire 10.000

TRENTARIGHE

GIOVANNI GIUDICI

Autrice segreta

Un freddo venerdì pomeriggio dello scorso febbraio in quella piazza di Sarzana dove una lapide e posta a commemorare una missione diplomatica di Dante Alighieri un vecchio e caro amico mi affidò con preghiera di giudizio un dattiloscritto di venti cartelle. Era il racconto in lingua inglese di una persona a lui molto vicina, morta da poche settimane in età ancora giovane. Mi pregò anche di mantenere sulla cosa il segreto. In genere leggo di malavoglia, al la stregua di drammi storici, i versi o le prose che mi vengono con altrettanti «frequenz» propinqua. Ma quella volta no. Le venti cartelle si vennero smaltire in meno di venti minuti. Riguardo per riga parola per parola il loro stile mi dava un in solita sensazione: chicchi di granidine che mi battevano sui denti, perle di una collana che spezzato il filo saltellavano sul pavimento sotto uno sguardo di inermis disperazione come quella di chi (tale è il tema) si trovi a subire l'esperienza di un'altra follia.

La lingua inglese, anzi americana, eletta a sua propria è di una persona pur italiana di origine che si celava sotto il nome vagamente androgino di Quentin Clewes, mi sembrava diventare quasi mia. Non è forse strana e strana la percella? Ah dimenticavo il titolo «Salomè». Ma il romanzo di Flaubert (cento appena per via di una remota e allucinata escursione a Cartagine e per che l'eterna del racconto in dotta a un'istinto tentativo di leggerlo insieme con i addormentati. Il segreto sull'identità dell'autrice continuò come si vede a non violarlo. In tanto egregiamente tradotto da Franca Caracciolo e con una lucida prefazione di Guido Fink il racconto (con testo bilingue) è stato ora stampato «Gallenera» Pegaso Editore. Forti dei Marmi. Non è irraggiungibile per posta.

LA RIVOLTA

un romanzo

Androcci decapitato. Forlani impiccato. Gava affogato a Castellammare. Craxi in carcere. Bossi pure. De Mita avvelenato da una tazza di caffè. Di Pietro come Mattei. La storia d'amore di due giovani nella butera. Affresco allegro e crudele di una rivoluzione che non ha più colore.

«Quando il nome dell'autore verrà rivelato, ci batteremo tutti la mano sulla fronte come non averci pensato»

Corrado Augias

Pagine 192, Lire 20.000. SECONDA EDIZIONE. 30.000 COPIE VENDUTE

Baldini & Castoldi

TRE DOMANDE

Tre domande a Paolo Murialdi, giornalista, autore di testi di storia del giornalismo...

Ci sono libri che meglio di altri ci possono aiutare a capire lo stato del media in Italia?

Mi pare che ci sia stato un risveglio di interesse attorno alla televisione in questi ultimi tempi...



Paolo Murialdi

Paolo Murialdi, giornalista, autore di testi di storia del giornalismo...

insegna a Cambridge: «L'industrializzazione della cultura italiana. 1880-1990»...

Diciamo adesso del suo nuovo incarico. Come vede il rapporto tra televisione e libro?

Crede che una televisione pubblica debba lasciare spazio alla cultura e che debba fare il possibile per incentivare la lettura...

MALDINI/ESORDIO

Sognatori dopoguerra

FOLCO PORTINARI

Il caso può ben dirsi singolare: correva il 1953 quando Sergio Maldini pubblicò il suo primo romanzo, Sognatori...

stalgia per un ieri immediato, nel momento stesso in cui si avvertono già i sintomi di ben altri disagi...

Il tema dell'incontro del poeta latino con il tempo contemporaneo a confrontarsi con la tradizione letteraria dell'occidente...

Il romanzo di Broch cerca di comprendere dentro di sé, «da dopo», dal punto di vista del nostro tempo...

Sergio Maldini «Sognatori», Marsilio, pagg. 213, lire 28.000

A trent'anni dalla prima edizione italiana, Feltrinelli ripubblica «La morte di Virgilio» di Hermann Broch. Il racconto delle ultime ore di vita del poeta ed insieme il confronto estremo con i limiti della conoscenza

Canta, o Virgilio

ROBERTO FERTONANI

Augusto, instaurata la pax romana su tutte le terre del suo immenso impero, con l'astuzia e la lungimiranza di chi era consapevole di inaugurare un'epoca nuova...

Virgilio fosse coinvolto in questo programma. Per fortuna, il primitivo progetto, scopertamente encomiastico...

Questi dati storico-letterari è costruito il vasto romanzo di Hermann Broch, da uno schizzo radiofonico del 1936...

A oltre trent'anni dalla prima edizione italiana, Feltrinelli ripubblica «La morte di Virgilio» di Hermann Broch...

razziali, aveva trovato rifugio negli Stati Uniti. L'autore pubblica Der Tod des Virgili (La morte di Virgilio) nel 1945...

ambiguamente sospeso fra un possibile significato simbolico (il divino fanciullo di Jung, come pensa il Mittrner) o una più terrena, inconfessata, presenza dell'eros.

Ma il vero antagonista del poeta è Augusto, che imperscruta tutta l'inesorabilità della ragion di stato. Broch, variando le fonti, immagina un Virgilio che chiede e ottiene da Augusto la liberazione dei suoi schiavi di Andes...

Però il confronto con Joyce, con Musil, con il sinfonismo mahleriano, rischia di confondere anziché di chiarire le idee. Certo il lettore è messo a dura prova da questo fiume di immagini e di parole...

Il romanzo era uscito per la prima volta in italiano nel 1962, sempre nella impegnativa traduzione di Aurelio Ciacchi...

Valore dei versi Immondizia sulla memoria

GIULIO FERRONI

In mezzo all'artificiosa afferenza con cui gli addetti ai lavori hanno seguito le vicende dei premi letterari, quasi nessuno si è accorto di un fatto di cronaca forse essenziale...

Dedicato all'ultima giornata della vita del poeta dell'Eneide, il libro di Broch (concepito negli anni 30, iniziato mentre l'autore, sottile e lucidissimo saggista e scrittore austriaco di famiglia ebraica...

Il tema dell'incontro del poeta latino con il tempo contemporaneo a confrontarsi con la tradizione letteraria dell'occidente, con quella «classicità» che proprio in Virgilio ha continuato a testimoniare per la nostra civiltà...

Il romanzo di Broch cerca di comprendere dentro di sé, «da dopo», dal punto di vista del nostro tempo, il valore che la cultura europea ha potuto attribuire alla morte di quel «classico» per eccellenza...

menti naturali e a quattro diversi tipi di movimenti: acqua, L'aroma (con lo sbarco del poeta malato nel porto di Brindisi e l'attraversamento della città in festa per l'arrivo di Augusto); Fuoco - La discesa (nella notte, in una stanza del palazzo imperiale, Virgilio avverte i limiti della propria opera e decide di distruggere l'Eneide); Aspirando ad una conoscenza più profonda ed essenziale; Terra - L'atesa (nel nuovo giorno il morente è visitato dagli amici Tuca e Vario e dall'imperatore Augusto, che lo dissuade dal distruggere l'epopea); In cambio Virgilio ottiene la liberazione dei propri schiavi); Etere - Il ritorno (il poeta si congeda dal mondo immergendosi nel respiro della natura, avvicinandosi alla morte come a un ritorno all'origine, in una mistica coincidenza di tutti gli oppositi).

L'autore conduce questi quattro tempi con un discorso fluente e inconfondibile, in cui la descrizione degli ambienti storici cede più spesso il passo all'osservazione del paesaggio e dei fenomeni naturali, al flusso della memoria del protagonista, al vario riattestamento dei temi e delle figure di tutta la sua opera, ai fantasmi e alle figure dell'immaginario, ai segni dell'infanzia e del mondo magico, a meditazioni sul senso della conoscenza, della vita, della poesia, sui destini collettivi, sui rapporti tra poesia e potere. Molteplici sono gli svolgimenti saggiati, proliferanti e inarrestabili, aperti di tipo lirico, sul filo di una tensione verso l'alto condotta all'eccesso, quasi a togliere il respiro al lettore.

Nella sua continua oscillazione tra prospettiva saggistica e liberazione lirica, il libro affronta tutte le questioni essenziali che ancora oggi sono sul tappeto per chi si ostina a credere che la letteratura è la poesia, per quanto minacciate dall'incompiutezza dell'opera, conducono a una conoscenza più profonda e autentica dell'uomo e del mondo. Tra l'altro La morte di Virgilio offre riflessioni di acume ineguagliabile su questioni, che oggi richiamano l'attenzione della critica letteraria e della cultura e su cui, credo, la critica letteraria sarà sempre più portata a intrattenersi nei prossimi anni.

Prima fra tutte, la questione, come essa nello stesso titolo del libro, quella della morte dello scrittore, del rapporto fra la scrittura e la morte (e vengono continuamente in mente tante contrastanti immagini della morte di altri scrittori). Poi c'è la questione della compiutezza e dell'incompiutezza dell'opera, della spinta che conduce ogni grande scrittore verso il compimento del suo lavoro, della finale incompiutezza a cui la finitudine dell'esistenza lo condanna comunque, dell'inadeguatezza degli stessi oggetti compiuti rispetto ai fini più alti e totali che la grande arte nasconde sempre in sé (ricordo che proprio al problema del «non finito» sono stati appena dedicati due fascicoli, il 4 e il 5, della rivista «L'Asino d'oro»). Il problema dell'incompiutezza dell'Eneide si lega d'altra parte a quello di una missione da compiere, della ricerca di un messaggio capace di offrire «aiuto» e «salvezza alla «comunità umana» e in prospettiva un grande messaggio possibile, rispetto al quale il protagonista sente in difetto la sua Eneide e ogni opera possibile: ciò che Virgilio, secondo quanto avverte il testo, Dante collega alla tradizione medievale, verso l'avvento del cristianesimo, verso la lotta per un autentico riscatto della comunità umana (e di grande suggestione sono le numerose pagine in cui, nel Virgilio morente, si affacciano i segni dell'aspirazione di quel superiore compimento, dell'annuncio di una salvezza più alta). Tutto ciò si intreccia naturalmente con la questione della condizione dell'arte nel mondo, con una sottile considerazione delle contraddizioni che si affacciano nella stessa scelta di darsi all'arte e alla poesia, del vario configurarsi del rapporto con il pubblico, dei limiti del puro culto della bellezza, del difficile confine tra l'arte autentica e il consumo volgare (Broch compie d'altra parte determinati studi sul fenomeno del kitsch), dei legami e del contrasto tra l'arte e il potere. C'è poi ancora la questione dei caratteri della vita collettiva e del rapporto con le altre culture del mondo romano si pone anche come immagine critica della società contemporanea; in modo folgorante si individua l'«empietà» della follia, il groviglio di appetiti ciechi e subalterni che si scatenano nei raduni di massa.

Con una problematicità che non trova riposo, questi vani temi (e tanti altri a cui non si può nemmeno accennare), trovano nella loro giustificazione e il loro centro nella inquieti cura per la sopravvivenza della cultura e della tradizione di cui Virgilio ha costituito un sostegno capitale: il grande libro di Broch è in definitiva un libro sulle ragioni della storia, sul senso della memoria, sulla natura stessa del tempo. Nella giornata della morte del poeta si ravvolge tutto il tempo storico che l'ha preceduta e che l'ha seguita fino a noi: tutto il tempo della poesia dentro la bellezza e la crudeltà della natura, dentro la vicenda di un'umanità lacerata tra violenti poteri e apprensive e generose offerte di aiuto. Come il suo Virgilio Broch sembra capace di salvare tutto il tempo, tutta la natura e tutta la comunità degli uomini, e insieme di identificare tutto in un solo punto supremo: annuallamento e riscatto, ricerca di una verità intima e pura, certo oggi del tutto indifesa e inattuata davanti alla dominante cultura dell'«esibizione» e del rumore, a un mondo che presume di concepire il rapporto collettivo solo come «violazione» reciproca, degradazione di ogni autentica esperienza.



SAGGI/PRETE

La voce della natura

GIAMPIERO COMOLLI

In una delle più antiche Upanisad il passaggio al mondo celeste avviene attraverso la porta della Luna, la quale è custodita dalle stagioni. Chi non sa rispondere alle domande della Luna viene rinviato, sotto forma di pioggia, sulla terra. Colui che alla domanda su chi egli sia risponde: «Io sono te» può invece proseguire sulla via celeste...

L'invito a meditare su questa segreta prossimità fra lingua e luna, fra poesia e natura, ci viene dall'ultimo, incantevole e profondo libro di Antonio Prete. Prosodia della natura - Frammenti di una fisica poetica, sorta di elegia filosofica, che si interroga sulla possibilità che il canto poetico restituisca o meno nella sua interezza la voce della natura. C'è, in altri termini, una corrispondenza tra forma del cosmo e forma della poesia? In che modo la natura si manifesta, o si ascolta, nella parola dei poeti? Queste domande - fondamento appunto di una «fisica poetica» - non portano però all'enuciamento di tesi univoche, bensì a un'insuetta, affascinante peregrinazione, che si sposta di poesia in poesia per ascoltare e man mano commentare le innumerevoli modalità secondo cui l'opera d'arte entra in risonanza con l'opera della natura, con la nascita dell'universo. Diviso in sei capitoli (riferimento ai sei giorni biblici della creazione e ai sei libri del De rerum natura di Lucrezio) il testo di Prete si costituisce quindi come una somma di «frammenti», in ognuno dei quali assistiamo alla meraviglia di un momento unico, singolare e assoluto, in cui natura e poesia, un paesaggio e una strofa sembrano sorgere insieme, grazie all'opera di un autore, sia esso Lucrezio o Dante, Leopardi o Rilke...

Ma perché la scelta di una scrittura così rapsodica, divagante, senza una vera fine né un inizio? In modo lieve e gentile, nella premessa in cui si rivolge alla «comunità degli amici», Prete ci ricorda che un trattato su natura e poesia, un «liber naturalis» è oggi impossibile - a quale senso ultimo ancorare la sua ragione, a quale speranza? Meno impositiva, più riguardosa e delicata, la scrittura per frammenti si rivelerebbe l'unico modo per riuscire a ritrovare, frequentare una natura resa oggi sempre più fragile, astratta e lontana. Il risultato è un testo elegante, inasauribile e prezioso, che mentre ci conduce nel cuore della germinazione poetica, insegna anche «come poter abitare nel mondo snaturato la natura» - domanda già formulata da Leopardi e ancor più attuale per noi, che viviamo nell'epoca di una natura degradata e minacciata.

Ma è nel corso della lettura che possiamo comprendere la ragione intrinseca, profonda per cui una simile scrittura erratica risulti oggi la sola in grado di descrivere la lingua della natura, di farne cioè la «prosodia». Ascoltando insieme - come Prete ci invita a fare - la voce della poesia e voce della natura, ci accorgiamo infatti che le due lingue non provengono da un'unica, sicura origine comune e non procedono teleologicamente verso una direzione definita, ma si incrociano di volta in volta secondo una molteplicità illimitata di varianti convergenti o divergenti. Di conseguenza, il rapporto fra poesia e natura non è mai stabilmente definibile, né in termini di identità né di contrapposizione. Infatti, a seconda sia dell'opera prescelta, sia del modo con cui ci disponiamo al suo ascolto, possiamo in un particolare momento avvertire la coincidenza fra le due lingue: o perché la poesia entra pienamente a far parte dei suoni naturali, o perché la natura trova nella poesia il compimento ultimo del suo manifestarsi - mentre in un momento successivo assistiamo al divergere irrimediabile dei due linguaggi, sia perché la natura appare portatrice di un senso ultimo, assoluto, posto al di là della lingua umana, sia perché ci troviamo di fronte a una natura muta, sprofondata in un nulla al di qua di qualsiasi senso.

Questa indecidibilità sulla forma con cui la natura parla nella poesia, è a ben vedere omologa alla indeterminabilità con cui l'universo si manifesta agli occhi della scienza contemporanea. E in effetti più volte Prete sottolinea la vicinanza fra le cosmogonie mitiche o poetiche e le ultime scoperte della cosmologia. La forma virtuale con cui una particella subatomica può essere osservata, è stranamente analoga nella forma inafferrabile con cui il verso poetico piega virtualmente a sé i suoni della natura. Parimenti, il percorso aleatorio e imprevedibile secondo cui si allineano i frammenti del «liber naturalis» di Prete si rivela misteriosamente affine al modo con cui il cosmo oggi appare agli occhi della scienza.

Perciò, questo libro così ondivago, amaro e raffinato, risulta a ben vedere più che mai attuale. Ci indica il modo per entrare in sintonia con una natura difficile, da cui ci siamo strappati con violenza. Questa possibile sintonia ce la mostrano oggi la scienza e prima ancora la poesia. Il discorso poetico infatti è quello che da sempre, e ora più che mai, ha continuato a percepire una contiguità fra la propria lingua e quella della natura, malgrado ogni irreparabile lontananza.

Antonio Prete «Prosodia della natura - Frammenti di una fisica poetica», Feltrinelli, pagg. 174, lire 32.000

IDENTITÀ

STEFANO VELOTTI

Giovane Holden all'inferno

«Quando ero un ragazzino ventitrenta o quarant'anni fa vivevo in una cittadina dove tutti mi stavano alle calcagna per quello che avevo fatto a Mrs Nugent. Io me ne stavo nascosto al fiume in un buco sotto un groviglio di rovi. Era un nascondiglio che io e Joe avevamo fatto. Morì a tutti i cani che entrano qui, dicevamo. Eccetto noi naturalmente». Inizia più o meno così questo romanzo straordinario, agghiacciante, terribilmente umoristico, acuto e demenziale, che sta conquistando sempre più lettori - e lettori di tutti i generi - in Europa e in America. Una sua versione teatrale è stata rappresentata con successo in Inghilterra, mentre il regista Neil Jordan («La moglie del soldato») ne sta preparando una versione cinematografica. Lo ha scritto un giovane e simpatico insegnante irlandese che vive a Londra, Patrick McCabe, e si intitola *The Bulcher Boy* (pubblicato in America da Fromm International, è stato acquistato in Italia da Garzanti).

Ho detto che inizia «più o meno così» perché mi rendo conto che la mia traduzione, persino di quelle poche righe, tradisce più che in altri casi il sapore indescrivibile della lingua di McCabe (persino il titolo pone qualche difficoltà: «il ragazzo macellaio?» o, peggio ancora, «il giovane macellaio?»). La trama del romanzo, di per sé, conta ben poco una volta che sia estratta da questa lingua leggera e tagliente, usata per narrare in contrasto un bisogno d'amore pesante, abissale, pazientemente ricercato dalla voce narrante del protagonista Francie, e sistematicamente straziato e negato dalla vita. Dato quell'anno, comincia la storia, nelle sue grandi linee, è immaginabile: tutto il romanzo, tutte le vicende narrate, avranno la funzione di giustificare l'orribile delitto compiuto da Francie contro Mrs Nugent, e di ritardare al tempo stesso lo svelamento: la famiglia di Francie è composta da un padre trombettista alcolizzato e da una madre squilibrata, dal cui suicidio Francie sarà costretto a farsi carico, e da uno zio che lascia credere di aver fatto fortuna (uno zio mitico, «dieci uomini sotto di sé»). Francie ha un unico amico, Joe. Insieme hanno costruito il loro rifugio sul fiume, dove un giorno porteranno la collezione di fumetti rubata al figlio dei Nugent (i Nugent sono una famiglia «per bene», con tutto ciò che comporta essere «per bene» in una cittadina di provincia cattolica).

Questo furto mette in moto la tragedia: Mrs Nugent va a casa di Francie, fa una scenata alla madre, le dice che tutti sanno, d'altronde, che la famiglia di Francie è una famiglia di maiali. Maiali: questa parola è come il fucile appeso alla parete di cui parlava Checov: prima o poi deve essere usato. Francie si «diverte» a identificarsi con l'insulto di Mrs Nugent, grunisce, cerca di impor-

re ai Nugent un pedaggio, una tassa inventata (la «Pig Poll Tax»), una delle tante irresistibili invenzioni del suo infernale mondo. La madre di Francie si suicida, e lui viene rinchiuso in una specie di riformatorio cattolico, in seguito a una prima, infantile vendetta contro i Nugent, condotta in uno stato febbrile. McCabe ci fa innamorare teneramente di Francie proprio nei momenti in cui lo vediamo compiere i suoi atti più efferati e disgustosi. Le sue violenze indicibili sembrano essere infatti atti di violenza subita, non azioni ma passioni, quasi fossero tutte espressioni parossistiche di quel tipo di incidenti che ci umiliano quando siamo bambini: la pipì a letto, tra la voglia e il sonno, tra incubi raggelanti e lenzuola bagnate di infantile sudore. Uscito dal riformatorio Francie non riesce a credere di aver perso anche il suo amico, Joe, assorbito nella vita «per bene» dei Nugent. Invano cercherà di ricondurlo a sé e ai «bei tempi di una volta» quando loro due se ne stavano a fantasticare nel nascondiglio sul fiume.

Ora Francie cerca di fare «il bravo», di trovarsi un lavoro e assistere il padre alcolizzato. Trova un posto al macello, dove, tra i suoi compiti, c'è quello di uccidere i maiali con un'apposita pistola, di colpirla dove sono più vulnerabili, di ripeterle su di loro, con tenera crudeltà, ciò che ha subito per anni: «Era rosa come il sedere di un neonato e mi diceva con i suoi grandi occhi: non sono ancora un maiale grande e non capisco niente. Per favore - non permetterai che qualcuno mi faccia del male?... Dritta nel cranio gli si infilava la punta e che strillo». Poco dopo muore anche il padre. Questa volta arriva il ricovero in un ospedale psichiatrico. Quando ne esce è più solo che mai. La sua terribile vendetta è quasi maturata.

Riviste letterarie e quotidiani hanno richiesto ai loro collaboratori di recensire il libro: studiosi di cultura irlandese, scrittori di «gialli» come Scott Turow e letterati raffinati, giornalisti di cronaca nera o mondana, tutti hanno cercato di capire a modo loro il segreto di questo libro, così efferato e così puramente poetico, così violento e così irresistibilmente comico. Il protagonista è stato accostato a Huck Finn e (credo in modo più pertinente) al giovane Holden di Salinger (ma un giovane Holden all'inferno). C'è chi ha richiamato il romanzo gotico, «nero», e chi ha parlato di Joyce o di Flann O'Brien, di Hitchcock e di Beckett (da parte sua l'autore dichiara il suo debito al primo Joyce e ai fumetti americani). Ma sembra che le «fonti» e le «influenze», vere o presunte, abbiano poco valore per svelare il segreto di un romanzo riuscito, come se al centro di un romanzo ci fossero solo i reitti di una tradizione letteraria, e che ora ci appare inalienabile, parte della nostra vita mentale, una di quelle voci, così estranee e così familiari, che ci abitano.

La crisi dello stato, il divorzio tra etica e politica. E noi vi proponiamo alcune poesie, perchè le poesie, diceva Celan, «si dirigono verso qualcosa. Verso cosa?». Qualcosa, speriamo, di nuovo, nel segno della speranza...

Repubblica perduta

ROBERTO CARIFI

Le vicende politiche di questi ultimi mesi potrebbero costituire la cifra paradigmatica di quella *dismisura* che Simone Weil considerava effetto devastante dell'ambizione e dell'esercizio illimitato della forza, causa dello squilibrio in cui la tragedia antica conosceva la patologia del potere. Il divorzio tra etica e politica si è consumato fino in fondo nella totale esibizione di un potere malato, logoro, nella misera di una classe dirigente interamente impegnata a frodare, a danneggiare la

società civile, a ignorare i più elementari precetti dell'autentica democrazia. Oggi più che mai ci sembra necessario ripensare la politica come servizio e responsabilità, fondata sull'obbligo prima ancora che sul diritto, in opposizione all'arrogante e fasulla sovranità di regime resa ancora più sordida dallo spettacolo della sua agonia. Anche in questo come in altri casi la poesia può rappresentare una testimonianza decisiva, indicare delle vie da

percorrere, costruire l'esempio di un contegno verso le cose capaci di combattere la violenza alla radice. Senza affermare che la poesia debba necessariamente e in forma esplicita impegnarsi nell'ambito del politico, è evidente che il suo impegno sul piano del pensiero e della parola le conferisce una funzione civile che il degrado dell'epoca rende ancora più significativa. La poesia appartiene da sempre all'orizzonte di un

pensiero caritativo, che sappia accogliere e donare, vulnerabile ma non rinunciario, forte per quanto lontano dall'uso della forza. La parola poetica è per questo *gratuita* come quella dell'amore e della preghiera, della grazia e del dono, forse la sola ancora capace di fare eco alla presenza immemorabile del Bene, «oggetto di un'aspirazione innata» che secondo il grande Plotino lo rende incancellabile anche nel cuore dell'oblio più profondo. Ci sembra

insomma che la sostanza etica della poesia ne giustifichi la testimonianza di fronte al degrado e alla malattia del potere, e le voci qui radunate costituiscono certo un segnale da non trascurare, la conferma che il linguaggio poetico contiene comunque, anche nell'estrema incertezza, la scintilla del nuovo e della speranza. Le poesie, diceva Paul Celan, «si dirigono verso qualcosa. Verso cosa? Verso un tu cui si possa rivolgere la parola».



Giulio Andreotti (da «Quelli del palazzo. Album della prima repubblica» a cura di Guido Quaranta - Rizzoli)

FOLCO PORTINARI

MARZO 1993 (in Croazia)

Il silenzio rimbomba dicono come la cecità oltrepassa gli orizzonti nella tomba lasciati della solitudine prosciugati i fiumi i monti abbattuti niente stelle

l'eco solo della propria voce senza più lingua umida per leccarsi le ulcere schifose

in pace cose transeunti argomenti laceri empietà diffusa sentimenti smessi (per farsi compiere il prezzo è alto troppo ma per farsi udire?) - non è il peggio la morte

che esibiscono quanto l'abbandono la sorte conosciuta degli amanti

Si partorisce le han detto con dolore non è prevista anestesia

la via della libertà non è stata mai quella del benessere e l'impara sulla pelle scamita fino all'osso

né sopporta eroi (economicamente sa che ha un costo poi il benessere sa che il malessere è)

ROBERTO CARIFI

Qui, dove tutto è desolato, nel fuoco che hanno calpestate un angelo ha memoria dell'unico paese, attende il figlio che torna dalla notte dall'umido fogliame con la parola offerta a chi solleva l'urna e sa il destino.

PIERO BIGONGIARI

LA REPUBBLICA AGONIZZA NEGLI INGANNI

La repubblica agonizza negli inganni dei faccendieri, ma non può perire tra le viscide mani dei suoi killers. I suoi poteri non stanno nel potere per il potere. Se vacilla il suo ieri, è perché già qualcosa vi brilla del suo domani. È solo la scintilla di un gran fuoco? Chi chiede giustizia attizza - il suo canto anche se roco non è confuso - quanto la speranza non mette fuori uso, né appartiene a chi l'ha suddiviso e scompartito a proprio usufrutto. Anche smarrita la verità è un tutto che appartiene ai suoi diseredati, al pianto asciutto delle vittime.

Quali mai eventi, mia patria, tu prepari, non lo so, ma so che troppo amari sono i frutti che ci hai proposto: erano avvelenate le frutta del mal orto. Chi è già morto qui sembra vivo. Ma chi è vissuto in te come straniero una volta ancora, chiede che il tuo pensiero possa venirci incontro liberato dal terribile siero della morte e dalla corruzione che ogni inganno nasconde in una ipocrita innocenza. Se non possiamo fare senza te, non è in questo mercimonio di rei confessi o non confessi la tua assenza.

GIUSEPPE CONTE

La democrazia è ateniese e celtica, è natura la democrazia è guerriera, repubblicana, dura

La democrazia è navi, boschi, movimento è libertà di fiorire, è onda, è vento.

In Italia la democrazia è stata tradita è furto, cosche, stragi, immobilità, malavita.

La democrazia chiede eroi, bellezza, amore qui invece è diventata disgusto, disonore.

E questo ci hanno lasciato i traditori: città piene di veleno, periferie di orrori

i vecchi tanti in coda davanti a uno sportello ragazzi che portano dell'insensatezza il fardello

leggi che si moltiplicano nell'iniquità il compromesso sempre, la vergogna, la viltà

il lusso plebeo di chi muta il potere in denaro e per strada i deboli, i senza casa, i senza lavoro.

Un nuovo nobile patto tra forti ora è da fare: più niente del passato deve restare

a un'alba siamo rivolti, insieme rigenerati. A ricominciare saranno uomini appena nati.

MARIO LUZI

Muore ignominiosamente la repubblica.

Ignominiosamente la spiano

i suoi molti bastardi nei suoi ultimi tormenti.

Arrotano ignominiosamente il becco i corvi nella stanza accanto.

Ignominiosamente si azzuffano i suoi orfani,

si sbranano ignominiosamente tra di loro i suoi sciaccalli.

Tutto accade ignominiosamente, tutto

meno la morte medesima - cerco di farmi intendere

dinanzi a non so che tribunale

di che sognata equità. E l'udienza è tolta.

ROSITA COPIOLI

A RINA MACRELLI

Amica, duplice è tutto, come lo sguardo di Maria: metà del viso ride, metà è rattristata: in noi due popoli piangono e ridono divisi: siamo lei sull'orlo dell'asina, andiamo a partorire il sole e la morte.

Una donna non sarà allegra mai, se nella speranza di primavera questa patria rivela la retorica confusa d'un cambio di guardia nell'Eden dei primipiani maschi.

Non vedi che son sola sin qui, fra questi poeti? Mi sento sgemba: perciò non darò canti, ma versi spezzati.

Il latte che trasforma stilla raro nei maschi e siamo stanche di nutrirci del nostro.

Quanto Rina a parole la bellezza è difesa, nei fatti vilipesa e adulterata!

Come a migliaia stirpi di erbe si estinguono in Italia, così si spegne la sua forza più segreta, che non ha voce. Siamo noi come le erbe.

A noi comune dea è la Tacita stuprata, dalla lingua tagliata.

No, non siamo in Serbia al travaso di razza,

ma in questo Bel Paese dove nessuna legge sarà buona ma se non verrà dalla fonte di donna e di uomo simili e pari,

fonte intera che prima lavi l'immondo stupro legale, delitto come astratta morale, non su di te, così fragile, reale.

Per la giustizia è questo il primo passo, il solo varco a tutte le frontiere, dove forse le erbe potranno ritornare.

In altro modo noi, come dovremmo esultare?

ROBERTO MUSSAPI

A Mantova, nella sospensione ipnotica del tempo, nell'incanto stregante di quel lunghissimo attimo in cui pareva tutto dormisse

non nella sedimentazione della storia ma nell'interruzione onirica del movimento,

io vidi il mio presente come fosse futuro

e la devastazione del mio paese e del mio tempo,

come rapito in quel punto ipnotico sul Mincio,

l'acqua era specchiante, e muta, e mutamente profetica,

e non pensavo ai politici, ladri e porci,

di loro avevo già schifo prima ed è scritto,

pensavo ai partigiani del cimitero di Cuneo,

a quei volti sulle lapidi giovani e già stinti,

ai carabinieri assassinati nelle strade di Palermo,

alla catena dei caduti e dei morti

grazie ai quali io esisto, sono italiano e mi chiamo Roberto,

e all'inutile gloria azzurra dei fratelli Abbagnale,

di Marco Tardelli e di Stefania Belmondo,

gli unici rappresentanti legittimi della mia patria,

pregando che il fiume subisse una scossa,

che qualcosa accadesse miracolando il tempo,

e guardavo tra i salici cercando una voce

capace di rianimare il mio corpo di reduce

che con la sua irruzione graziante e attimica

ridesse moto al fiume e fermasse il pensiero

odioso e capaneico che in me stava nascendo,

che il sacrificio ha in se stesso il suo scopo,

e che anche la rigenerazione è altrove.

LINEA D'OMBRA

MENSILE DI CULTURA E CRITICA DELLA POLITICA

ITALIA '93: POLITICA E SINISTRA

SULLA GUERRA NELLA EX JUGOSLAVIA

WENDELL BERRY: SALVARE IL SELVATICO

POESIE DI JOHN MONTAGUE

OMAGGIO A GHIORGOS SEFERIS

DALLA TURCHIA

RACCONTI, SAGGI, INTERVISTE: GÜRSEL/ KEMAL/ SARACIL/ TEKIN

Lire 85.000 (abbonamento 11 numeri) su c.c.p. 54140207 intestato a Linea d'ombra edizioni Via Gaffurto, 4 Milano tel. 02/6691132



Hervé Guibert
Io e il mio valletto
Romanzo buffo

Una invenzione tragico-comica dell'autore di *Citomegaloi irris*

Rino Genovese
Cuba, falso diario

Un ironico intelligente contraddittorio addio

Jacopo da Varagine
Le leggende dei santi
Nella versione di Ermanno Cavazzoni

Come si divertono i santi in Paradiso

Antonio Moresco
Clandestinità
Racconti

Uno scrittore «sotterraneo» lucidamente ossessivo

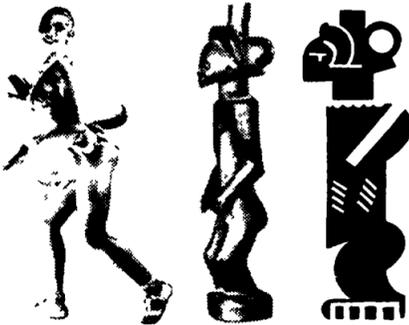
Abraham Pais
Il danese tranquillo
Niels Bohr un fisico e il suo tempo
1885-1962

«È un vero genio, e una vera fortuna che esista un uomo così» (Albert Einstein)

Niel Postman
Technopoly

Brillante e vivace l'accusa alla tecnologia di divorare la vita: medicina, burocrazia, politica, informazione ecc.

James Clifford
I frutti puri impazziscono
Etnografia, letteratura e arte nel secolo XX
Una visione ottimistica del nostro futuro pluriculturale



Niccolò Machiavelli
Le grandi opere politiche
II. Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio

Una rilettura precisa del Machiavelli politico offerta alla riflessione attuale

A cura di
Elisabeth Young-Bruhl
Freud sul femminile

La prima raccolta dei testi «incriminati» di Freud sulla femminilità

Lawrence Friedman
Anatomia della psicoterapia
Presentazione di Pier Francesco Galli

Contraddizioni e ambiguità di una professione nell'analisi di un grande maestro

Marco Bobbio
Leggenda e realtà del colesterolo

Le labili certezze della medicina

Un libro ricco di dati utile al lettore comune come al medico

A cura di
Cesare Maffei
Il disturbo borderline di personalità

Prospettive sulla diagnosi

Alla ricerca di certezze su un tema periglioso e complesso

Bollati Boringhieri

TESTIMONIANZE - Un viaggiatore e i romanzi di Cabrera Infante e di Reinaldo Arenas per raccontare (e svelare) l'isola e i suoi miti. Perché soffocate tante energie intellettuali stimolo per una società liberata?

Amore di Cuba



Ballerini a Cuba



Innamorati in una strada dell'Avana

RINO GENOVESE

Se tengo gli occhi aperti e penso a Cuba so di esserci stato. Ma se chiudo gli occhi e ripenso allora non ne sono più così sicuro. Il ricordo si confonde con la fantasia e Cuba sbiadisce come una chimera prodotta dalla mia vecchia malinconia di adolescente. Sarà per via del real-miraboloso di Carpenter o del realismo magico di Marquez? Sarà per quella strana assenza di centro del continente latino-americano che spinge di continuo a confondere la realtà con l'immaginazione, come sostiene il mio amico Aldo Garzia o sarà più semplicemente per il fatto che il viaggio realizzato è sempre diverso dal viaggio immaginario, ma a me sembra di essere ancora sul punto di partire per Cuba e di non essere mai riuscito a partire davvero, trattenuto da un'esitazione senza fine, da una pigrizia che è solo l'altra faccia di una fantasticheria incessante.

È certo in questo caso di fantasticare se ne ha ben donde. Cominciarono gli antichi con la loro leggenda delle isole beate, poste molto più a occidente, oltre le colonne di Ercole, quelle isole, la cui terra avrebbe donato i suoi frutti senza fatica del lavoro e che Colombo trovò alcuni secoli dopo spacciandole - da quel bravo venditore di fumo che era - per il paradiso terrestre. Fu così che da subito l'America venne il sogno dell'Europa. E se da bambino mi domandavo dove diavolo andassero a finire al risveglio i sogni che di notte facciamo, già più grandicello mi parve di capirlo quando mi vidi indovare - il panama tra le dita - un perfetto completo di uno bianco e seppi dunque che i miei sogni andavano a finire nei Caraibi. Non so a quanti attacchi di pirati ho poi preso parte a quante rivoluzioni (compresa quella a cui pensate) e a quante pesche d'altura in compagnia di Papà Hemingway. Ma nonostante molto tempo sia passato da allora non mi sono mai ridestato del tutto e i miei sogni diurni sono ancora lì nei Caraibi.

Non chiedetemi perciò di essere obiettivo. La realtà è troppo complessa perché un semplice sguardo obiettivo possa restituircela e io non so dirvi niente di Cuba ma solo qualcosa di Cuba e di me, cioè di quel particolare me che a Cuba più che andarci ha immaginato di andarci. Adesso è lui

a parlare e a darvi il consiglio che segue.

Se decidete di andarci a Cuba non decidetelo a cuor leggero, ma con lo sforzo che costa entrare nel mondo dell'immaginario. Lasciate da parte vi prego qualsiasi giudizio precostituito. Dimenticate che a Cuba manca la democrazia (cosa peraltro vera) e che Cuba è il primo e unico paese che ha rotto il dominio imperialista nel continente americano (cosa altrettanto vera). Lasciate a casa il vostro fardello di marxisti pentiti o dogmatici di liberali pluralisti di terzomondisti populisti e lasciatevi condurre a Cuba dalla vostra intelligenza e dai vostri sentimenti, o meglio «seguito il filo delle vostre fanciullesche avventure. Scoprirete allora non senza un leggero sgomento che tutto quello che avevate fantasticato di essere avreste potuto diventarlo se solo foste riusciti a volerlo davvero: un corsaro a tinte forti, un donchiscottesco liberatore di popoli, un grande scrittore erotico, un giocatore d'azzardo, un ballerino di mambo e soprattutto uno che perde la testa per una bella mulatta.

Gia la mulatta, ecco uno dei miti più resistenti di Cuba, resistente

almeno quanto quello degli eroi che costellano la storia delle sue innumerevoli rivoluzioni. E ciò che sorprende è che tra questi due miti esiste un nesso. Come infatti l'eroe è un'immagine del mondo come potrebbe essere che di questa liberazione vi espropria nel momento stesso in cui con il suo gesto autoritario ve la mostra - così la mulatta, con la sua malia infinita è la promessa di una felicità irraggiungibile che si allontana da voi nel momento stesso in cui vi si dà. Avrete forse il suo corpo ma non la sua anima, siete condannati a non capire niente di lei. Non dimenticatevi del resto che lei è una forza del passato: le sue radici affondano in un mondo arcaico ed è l'ideale sorella della prostituta africana che anche in Italia potete fidarvi di avere per poche lire. Ma quanto più vi credete di sbaragliarla con questo Terzo mondo di cui non sapete nulla tanto più essa è in grado di biondarsi e di mettervi in sacco. Preciso: se viaggiate a Cuba lasciatevi purr andare alle avventure, ma non crediate di poter cambiare il mito della mulatta con gli sciocchi dollari del turista.

C'era una volta...poi arrivò Castro

Uno due tre mille cuori e una cubana



Ancora ballerini a Cuba. Questa volta in piazza

GOFFREDO FOFI

Il caso ha voluto che uscissero insieme i libri autobiografici di due importanti scrittori cubani in esilio.

Cabrera Infante è esule da 65 dunque tra i primi e autore di un libro che nella storia della letteratura latino-americana contemporanea ha fatto epoca per splendore e inventiva formale e per sovrana ironia. *Tre tristi figli* vive a Londra ed essendo stato in gioventù critico di cinema (le sue raccolte sono un vero contraccanto spesso spossato alla critica francese «nuovelle va gues») ha anche fatto occasionalmente lo sceneggiatore e qualcuno ricorderà certo *Punto zero* traversata del deserto americano firmata Guillermo Calz (cioè Caino come lo consideravano i castristi). Fu un castrista della prima ora amico di quel Carlo Franqui che compare spesso nel suo libro e che autore di un celebre *Il libro dei dodici di Castro* sul primo nucleo dei rivoluzionari anti-Batista potrebbe oggi volendo scrivere un tragico «trent'anni dopo» e raccontarci come quei dodici sono finiti.

Cabrera Infante è scrittore spiritoso e coltissimo di origini proletarie. Il padre era correttore di bozze militante del Pcc cubano. All'età di 11 anni Guillermo si trasferì con i suoi alla Avana in un casamento di Zuluetta 408 un «isolario» di una famiglia per stanza enorme protagonista della prima metà del libro. «Era la prima volta che salivo una scala» inizia la nevocazione ed eccoci dentro una selva umana di incomparabile varietà dentro il cui ventre il piccolo Guillermo crescerà scoprendo la vita e soprattutto il sesso - guidato da una curiosità e vitalità irrefrenabili. E di donne che Guillermo parla le donne e l'Avana sono al centro del suo libro e della sua vita qui in chiave nostalgica ma mai sentimentalistica.

Di *L'Avana per un Infante defunto* (i giochi di parole sono sempre stati una tentazione dell'autore) è molto bella la prima parte quella affettuosamente bizzarra e picareca di Zuluetta 408 «la casa delle trasfigurazioni» e delle prime esperienze la casa dell'adolescente senza la casa del popolo ha banero alle prese con la lotta per l'esistenza ma libero nei suoi comportamenti e forte nelle sue passioni e nei suoi desideri. La seconda parte è meno corale e più banale. Cresciuto Guillermo non parla più delle tante bellissime bambine ragazze donne che ha amato o solo desiderato confrontate spesso con le eroine del cinema del tempo. Parla per lunghi capitoli quasi autonomi di un amore alla volta e questi amori somigliano ora a quelli di tantissimi intellettuali del tempo o di tempi prima o dopo, hanno un vago sapore d'epoca, anche euro poe attenuato da una blandita nevrosi da colore locale latino-americano più che specificamente cubana.

Insomma il libro in questa parte annoia rivolendosi in un finale pitocomico in cui con citazioni (mi pare) del *Viaggio al centro della terra* l'autore si infila alla ricerca di un perduto anellino nella vagina mitica e mistica di una signora dentro un buio cinema riassuntivo in attesa di venire espulso come da un vulcano che erutta in chissà quale nuovo mare o nuova patria. Si compie nel segno di Philip Roth e di Fellini. Un apprendi stato che apre a un futuro senza altro prosaico. Ma di tutte quelle Maria e Beba e Tami e Fela e Dominica e Nela e Rosa e Olga e Della della prima parte e la polacca e la marocchina e la cinese e le carezze e i palpeggiamenti e gli sguardi e gli ancheggiamenti e i corteggiamenti nelle calde e umide stanze e nei cinemini penferici e da stordirsi come se ne stordiva l'autore. E soprattutto da innamorarsi da innamorarsi di l'Avana e di Cuba come ne risulta innamorato l'autore.

Tutto simile e tutto contrario è il libro di Arenas. Cabrera Infante ha scritto il suo libro a Londra tra il '75 e il '78 eliminando ogni riferimento alla politica al punto che non vi si cita mai mi pare Fidel («vi 584 pagine») e perfino non vi si accenna alla rivoluzione e al cambio di regime. La crescita dell'autore decisamente adulto negli ultimi capitoli e giornalista e critico cinematografico dentro la nuova realtà è astratta dalla politica la ne ga e la rimuove *totalmente* con un feroce atto di volontà Arenas invece ha terminato il

Goffredo Fofi racconta due libri che parlano di Cuba. «L'Avana per un Infante defunto» di Guillermo Cabrera Infante (Garzanti, pagg. 584, lire 36.000). «Prima che sia notte» di Reinaldo Arenas (Guanda, pagg. 325, lire 29.000). Rino Genovese è autore di «Cuba, falso diario» (Bollati Boringhieri), recensito su queste pagine da Stefano Velotti. A Cuba ha dedicato un breve libro, tra il ricordo e la testimonianza diretta, Romano Costa, «L'isola dell'orgoglio» (Datanews, pagg. 118, lire 20.000), racconto di un ritorno, dopo molti anni di assenza, oltre venti, nell'isola di Castro. Sono rapidi quadri di grande intensità, che illuminano luoghi, strade, personaggi della Cuba d'oggi. E poi ci sono i segni della crisi, delle difficoltà (che non sono solo conseguenza dell'embargo statunitense). Ma, scrive Costa, «non mi sono mai imbattuto in una macchia di muschio, quella pianta che Heinrich Böll chiama della "rassegnazione, dell'abbandono"».

soprattutto in presenza di un popolo come questo - se non ricondotto alle forme e all'ipocrisia della piccola borghesia universale e l'arte quella che risultava non imbrigliabile nei circuiti ideologici del regime. Perché anche a Cuba il regime ha gusti rigidamente perbenisti, religiosi ed edificanti utilitaristici e sommarmente imbecilli. Mettere le brache ai comportamenti sessuali per una tradizione maschilista come quella da cui proveniva la piccola borghesia di cui faceva parte anche i Castro, vole dire non tollerare sul piano sessuale l'omosessualità anzi meglio la forme passive di essa essendo le altre assimilabili per i puri ven «machos» a un'idea di virilità. Ma soprattutto soprattutto il regime non accettava la libertà di parola, la libertà di espressione. Il nemico numero uno è per ogni regime autoritario e gerarchico questo. Io sono stato Arenas autore di libri «rivoluzionari» che si «condavano nelle pieghe delle pagine la sua omosessualità e nelle pieghe della vita la pratica di essa. Io sono stato Arenas un ipocrita (egli sarebbe stato amato e coccolato dal regime. Un regime che, come tanti altri, ha finito per distruggere la sua migliore intelligenza. Arenas non sembra obiettivo nei suoi giudizi e toni e di altro vizio quel che ha passato come si sa a volergliene? Nel suo libro il nome di Fidel è citato ripetutamente e con antipatia anzi con sprezzo. E di politica si parla molto ma sempre dentro un quadro di riferimenti essenziali diretti di esperienza personale.

I libri di Cabrera Infante e di Arenas sono affini si illuminano a vicenda e hanno in intimità cose in comune. Oltre la curiosità e l'atteggiamento di cosa di cui trattano con più piacere essi parlano del comune amore per Cuba. I Avana descrivono un popolo straordinariamente simpatico. Basti per esempio il modo in cui entrambi non distinguono come tutti attorno a loro sembrano ugualmente non distinguere tra amicizie bianche e nere e mulatte e di altre origini. Le frequentazioni di Cabrera sono via via che si addolciscono da proletarie a piccolo borghesi intellettuali quelle di Arenas da contadine a proletarie sottoproletarie intellettuali - con ovvia predilezione tra le ultime per gli intellettuali

MAFIA/GALASSO

Grandi Complotti e Società Civile

PAOLO PEZZINO

Dunque i recenti successi contro Cosa Nostra non ingannino gli italiani: se Cosa Nostra è alle corde, come dice Buscetta, altri e più potenti poteri oscuri si stanno consolidando. Anzi, essi stessi potrebbero avere orchestrato la campagna che ha portato all'arresto di latitanti di spicco come Totò Riina e Nitto Santapaola. Stiano attenti i cittadini italiani a non farsi ingannare: un potere criminale ormai logoro e delegittimato è stato soppiantato da un nuovo potere oscuro, ancora più sottile e totalitario.

Chi così ci ammonisce è Alfredo Galasso, avvocato siciliano, membro del Consiglio superiore della magistratura dal 1981 al 1986, già deputato comunista all'Assemblea regionale siciliana e oggi parlamentare della Rete. Il titolo del suo libro, *La mafia politica*, non tragga in inganno: non si tratta tanto dei rapporti tra mafia e politica, quanto della politica che si fa mafia, coincide con un modello di tipo mafioso. La mafia quindi non è solo una potente organizzazione criminale, in grado di esercitare un controllo territoriale reale e di collegarsi ad altri poteri, in particolare quello politico: né la mafia, in quanto organizzazione illegittima, si limita a contatti con altri poteri segreti, realizzando a volte coincidenze di interessi, in singoli episodi o affari, che tuttavia non tolgono niente alla autonomia delle parti che entrano momentaneamente in contatto fra di loro. No, la mafia è piuttosto «un sistema»: il sistema mafioso è un sistema complesso, esteso, resistente, che ha i suoi referenti nelle imprese, nelle istituzioni, nei partiti... Questo sistema, di cui Cosa Nostra è solo una componente, non è affatto in difficoltà, in crisi... Dal ventre oscuro del sistema di potere mafioso, intrecciato col sistema della corruzione, sta avanzando una nuova mafia, più forte di prima. Nello scontro tra mafia e politica ha vinto la politica». La tesi del libro è evidente: ci troviamo davanti a un Grande Complotto al quale partecipano mafia, massoneria, servizi segreti, golpisti, e così via, e il cui fine è il controllo del potere.

Alla fine di una lettura non agevole, appare comunque chiaro che per l'autore tutti i delitti politici hanno avuto momenti appunto politici, sono stati cioè decisi da quello stesso potere (politico-imprenditoriale-massonico) del quale la mafia è solo una componente (e, pare di capire, non certo quella determinante). «Delitti politici significa, più che delitti politici, delitti che sono stati eliminati per non avere più voluto, o potuto, rispettare i patti, o di politici avversari della mafia uccisi per la loro azione contro la criminalità organizzata».

Insomma, che la mafia sia uguale a Cosa Nostra non sarebbe altro che «lo slogan della nuova fase politica», mentre la verità sarebbe un'altra: a partire dal tentativo di golpe del principe Valerio Borghese nel 1970, al quale i mafiosi sarebbero stati invitati a partecipare, si sarebbe creata «una rete di rapporti tali da dare vita, negli anni successivi, a un vero e proprio sistema di potere occulto, reazionario, eversivo, che nacque e probabilmente continuò a svilupparsi sotto l'ombrello protettivo dei servizi americani. Di questo sistema, la mafia era parte integrante». Questo sistema politico-massonico-mafioso spiegherebbe quanto è successo in Sicilia e

in Italia fino ai giorni nostri, ed avrebbe prodotto gli omicidi dei politici che si sono susseguiti, soprattutto negli anni Ottanta. Per suffragare tali affermazioni, Galasso unisce, come ho già detto, notizie certe, per lo più desunte da procedimenti giudiziari, e quindi passate al vaglio delle autorità inquirenti, e voci non suffragate da alcun riscontro: egli così non esita a riprodurre per intero una nota anonima che circolava in Sicilia dopo la strage di Capaci, pur ammettendo che somiglia a un romanzo di fantapolitica, «ma ciò nonstante trovando qualcosa di inquietante e suggestivo nel ragionamento, tutto politico-che tale documento sviluppa. In esso si ipotizza una battaglia politica all'interno della Democrazia cristiana in previsione e successivamente alle politiche del 1992, nella quale contro Andreotti, candidato alla presidenza della Repubblica con il sostegno di Forlani, alcuni uomini «nuovi» avrebbero utilizzato anche la forza della mafia, in particolare di Riina e dei corleonesi: a questi, fra l'altro, sarebbe stata promessa l'impunità in cambio di una loro resa alle autorità, che avrebbe consentito agli uomini nuovi della Dc di presentarsi come i vincitori della mafia, di chiedere, ottenere e vincere le elezioni anticipate e di governare per almeno vent'anni. Ma Andreotti, che trova alleati in Craxi e Martelli, utilizza contro i suoi rivali il povero Falcone, al quale si fa credere di potere finalmente colpire la mafia politica, contro le cosche collegate ai suoi avversari: e così, prossimi al successo, gli uomini nuovi della Dc fanno fuori Falcone, ricorrendo ai servizi segreti, perché Riina si sarebbe rifiutato di firmare quella condanna a morte.

Pure larmetizzazioni, che raggiungono il ridicolo quando arrivano a sostenere che Riina avrebbe accettato, anche a nome di Santapaola, di costituirsi e di pentirsi. Eppure l'avvocato Galasso, non contento di avere riprodotto in un libro destinato a un ampio pubblico una nota anonima che rappresenta un distillato di depistaggi e di veleni, trova che «la strategia disegnata nello scritto anonimo ha un senso spaventosamente verosimile, se non vero. Una strategia che ha trovato riscontro tragico nel corso delle cose. Il disegno di un dominio politico si sovrappone e si sostituisce al progetto criminale, anzi se ne fa carico ammodernandolo e introducendolo in una prospettiva ben più vasta che si apre sul mondo, fuori della Sicilia».

La realtà per fortuna è diversa da quella della nota, che appare, a leggerla così, irrimediabilmente vecchia, datata anche nel disegnare scenari di fantapolitica: gli uomini i cui nomi si leggono in quella nota sono ormai fuori gioco; un'Italia nuova sta emergendo, innanzitutto nelle città dove i cittadini hanno potuto eleggere per la prima volta direttamente i propri sindaci; Riina e Santapaola sono stati arrestati non perché qualche servizio segreto abbia deciso di bruciarli, ma perché finalmente dopo molti anni le forze dell'ordine sono state messe in condizioni di fare bene il loro lavoro. E Cosa Nostra è in difficoltà per la crescente mobilitazione contro di essa della società civile, e anche perché una nuova politica si sta facendo largo, fatta di uomini nuovi che niente hanno a che spartire con i poteri occulti (quelli dei servizi devianti, di Gladio e della P2) e con il potere segreto, ma niente affatto occulto, della criminalità mafiosa.

Alfredo Galasso
«La mafia politica», Baldini & Castoldi, pagg. 219, lire 22.000

COLT MOVIE

Moana for Major: la Pozzi si candida a Roma
La parola al candidato. A Gesù Bambino chiedeva i vestiti? Ho fatto del porno per la prima volta a 19 anni: qualcuno dei miei amici ha smesso di telefonarmi? Il piacere? Dai vent'anni è

stato un crescendo wagneriano? Dicono che sono come Socrate: non è vero, non berrò mai la cicuta! Continuo ad essere religioso: cristiano, non cattolico. In casa mia ci sono molte immagini sacre, anche davanti al letto ho un grande Cristo che benedice. Benedice ma si astiene? La politica non mi piace: ho votato radicale, prima avevo votato socialista? Che Guevara? Non so chi sia.

«Io la conoscevo bene». Moana Pozzi dà plastica espressione a tutto quello che deve essere e fare «una donna del camionista» (Giampiero Mughini, giornalisti).

C. Fitti & Vespa

Chiosatore di classici, intellettuale militante, fertilissimo poeta e saggista, «uomo di scuola», già nel lontano 1981 definì il craxismo «flagello nazionale». Ecco Edoardo Sanguineti, che abbiamo intervistato...

RadicalRiformista

PIERO PAGLIANO

Coltissimo chiosatore di classici (maggiori, minori e minimi), impareggiabile onomatologo, genialissimo promotore di neologismi, criticissimo intellettuale militante, fertilissimo poeta, prosatore e saggista, nonché ordinario di letteratura italiana presso l'università di Genova: sono soltanto alcuni degli attributi che vengono in mente per definire quel proteiforme «animale letterario» che risponde al nome di Edoardo Sanguineti. Mentre il sanguinetofilo si può dire servito anche quest'anno, perché si ripubblica da Einaudi la tanto discussa «Poesia italiana del Novecento», e si raccoglie in volume il non piccolo centone dei «Gazzettini» (pagg. 323, Editori Riuniti), nati nel 1981-82 da assidue collaborazioni a quotidiani («Paese Sera»,

«Il Lavoro», «l'Unità», «Scrittura», «Ghirgorigi») si aggiungono a una bibliografia che comprende già un buon numero di poemetti (tra cui spicca il prediletto «Novissimum Testamentum»), romanzi, saggi critici (su Dante, Gozzano, Pascoli, ecc.), pièce teatrali, traduzioni, eccetera. Quando, ne «La missione del critico» (1987), ebbe a definire le sue abitudini stilistiche, Sanguineti parlò di «capricci, irrivenze, paradossi, sberleffi parodici, e peggio». Anche in questi ultimi «Gazzettini», il gusto dell'ironia dà alla prosa sanguinetiana una tale levità che la stessa consumata erudizione e i calibratissimi dispositivi retorici diventano la risorsa stilistica più deliziosamente fruibile.

zare l'anarchismo; può apparire paradossale, ma credo che questa sia anche un poco la verità della posizione di Marx, cioè la completa emancipazione e l'affermarsi in tutte le sue possibilità di ogni ricchezza individuale... Questo, forse, è il punto di raccordo fra le varie affermazioni mie, politiche e letterarie.

Come riesce, allora, a mettere d'accordo la sua passione per la tragedia e per la dimensione tragica della vita con un ribadito ostilità verso autori come Schopenhauer, Nietzsche, Heidegger? Non ritiene di dover revisionare quelle che ai suoi critici appaiono preclusioni ideologiche?

Tutti viviamo - lo posso ammettere facilmente - di preclusioni ideologiche... Io credo che si possa essere molto pessimisti e critici nei confronti della realtà, molto «tragici» anche, se vogliamo, argomentando però diversamente da come questo pessimismo poteva argomentarsi in Schopenhauer, o in Nietzsche, o in Heidegger. Nessuno è più pessimista di Gramsci, per certi riguardi: in particolare, poi, farei riferimento a Brecht, che fonda - se vogliamo - tutta la sua visione del mondo sopra quest'idea della «malvagità umana e, in qualche modo, dell'insensatezza del destino umano. Io credo che un programma sociale e politico sia tanto più forte se accetta l'idea che la storia ha per sé un senso, ma che è il lavoro dell'uomo a dare senso all'insensatezza degli eventi storici; e quindi non l'esecuzione di un compito che è prescritto e preannunciato, quanto l'invenzione di una possibile «sensificazione» del divenire e il tentativo di costruire una coerenza e dare un senso all'esperienza e privata e collettiva.

Nonostante le tragedie, passate e presenti, la fiducia nell'uomo come specie è molto radicata in lei...

Non come qualcosa che è dato come una possibilità intrinseca dell'uomo come tale. Diciamo che il problema è uscire dalla tragedia. La realtà è tragica; se gli uomini possono aspirare a un qualche compito, è quello di andare al di là di questa tragicità, affrontarla e non subirla. E non dimenticando mai che tutto quello che noi oggi chiamiamo «umano» ha delle origini avventurose, precarie; che rinnoviamo in ogni essere umano un passaggio dalla «natura» alla «cultura». La mia fiducia è nelle possibilità che la cultura possiede di fronte alla tragedia naturale entro la quale noi ci troviamo collocati. Lo sviluppo tecnico e organizzativo dell'uomo può permettere anche di far crescere - se ne siamo capaci - un certo sviluppo morale. Non siamo migliori perché abbiamo capito che la schiavitù è un'iniquità; abbiamo elaborato un modello sociale in cui la schiavitù è superflua e antiproducente, perché la macchina funziona meglio dello schiavo... Questo ci ha reso migliori.

Tra le sue prerogative intellettuali, c'è anche quella di essere - come si dice - un «uomo di scuola». La parte del «pubblico ministero» contro la nostra istituzione educativa è rappresentata in questo momento dal preside Giovanni Pacchiano con il pamphlet «Di scuola si muore» (Anabasi). Quale ricetta pedagogica suggerisce il professor Sanguineti?

Mi è capitato di dire che il meglio della scuola italiana sono le scuole elementari e l'università. E la fascia intermedia che - mi pare - dovrebbe essere profondamente riformata, perché c'è qui un grande vuoto: la scuola media è troppo «passiva»; in aula si sta ad ascoltare, si fanno dei compiti, ma non si produce. Io sogno una scuola modello produttiva, in cui una classe elabora un certo progetto di ricerca, e lo conduce e lo sviluppa a fondo. Insisterei, quindi, sul momento attivo, di fabbricazione di noi stessi: che vale per la didattica, ma vale - credo - in generale, per ogni comportamento. Ecco, posso ripetere una cosa che mi piaceva dire: che una pedagogia o una psicologia davvero efficaci non è il «conosci te stesso», ma piuttosto «modifica te stesso».

Professor Sanguineti, potrebbe ricordare un momento, un incontro decisivo nella sua «iniziazione» letteraria?

Forse gli incontri più significativi sono con delle letture, con dei libri... Una delle persone che mi ha affascinato di più, in termini di seduzione e nella qualità intellettuale e nel modo di presentarsi, è stato Giacomo Debenedetti. Ricordo che avevo ascoltato una sua conferenza a Torino, dove ho vissuto a lungo; e devo dire che come immagine appunto dell'uomo di lettere, di come si potesse riuscire persuasivo e inventivo in un discorso critico, mi impressionò molto. Credo che il mio saggio su Debenedetti sia nato anche dalla forte impressione ricevuta in quell'incontro.

Lei è partito dall'«Inferno» di Dante; che cosa ha rappresentato per la sua vocazione di studioso, di poeta, di critico, il lavoro sulla «Commedia»?

È stato un punto di riferimento davvero fondamentale. Ecco, anche lì c'è stato un momento di rivelazione; fu quando lessi - ancor prima del liceo - il XXX dell'«Inferno», il canto di maestro Adamo. Quel canto mi risultò veramente sconvolgente: fu tra quei testi che diedero a me l'immagine di ciò che può essere una grande poesia. In questo senso, poi, l'amore per Dante, sia sul piano critico, sia come una sorta di ideale supremo della scrittura poetica, forse nasce dalla scoperta di questo canto.

Faccendo un salto dall'Italia del Trecento a quella del Novecento, quale funzione ha avuto nella messa a punto del suo metodo di interpretazione dei testi e della storia la lettura di Gramsci?

Più di conferma a distanza, che non come punto di partenza metodico. Quando Gramsci venne pubblicato, era prevalente una lettura legata a un'«eredità» crociana che lo vedeva come colui che aveva conciliato una certa tradizione idealistica con una prospettiva marxista. Questo modo non corretto di leggere Gramsci mi aveva tenuto a una certa distanza; poi, leggendolo in maniera più attenta e ormai disincastrata da quella erronea immagine, allora, si, diventai un gramsciano molto forte. Esistevano poi altri problemi, come la non simpatia di Gramsci verso tanti elementi della cultura poetica del '900, che creavano difficoltà; come potevano crearmi difficoltà in altro modo presso Lukács... Questo renderà poi Benjamin il mio grande punto di riferimento, perché precisamente permetteva di unire la valorizzazione delle ricerche d'avanguardia con una prospettiva di materialismo storico.

La «questione della lingua», della «nostra bella lingua», l'italiano, «una delle lingue più colte, complesse e stratificate del mondo», come l'ha definita Gian Luigi Beccaria: cosa può rappresentare oggi per la nostra «questione nazionale»?

Sì, io sono un gran nemico - devo dire - delle nozioni dialettali, che con argomentazioni spesso diverse vengono risollevate nel tempo, qualche volta come strumento poetico, o come ritrovamento collettivo delle radici, eccetera. Io credo che il problema sia proprio di difendere come patrimonio nazionale la lingua italiana concedendo agli scrittori ogni libertà. Molti giovani scrittori, oggi, rimescolano il dialetto con la lingua, con modi arcaici.



Edoardo Sanguineti (da «Scrittori per un secolo» - Linea d'Ombra)

ci, con modi di linguaggio tecnologico, ottenendo degli effetti notevoli. Ma, a parte l'uso estetico, penso proprio che si tratti di valorizzare al massimo questo elemento della comunità nazionale e che occorra proprio per questo essere poco ostili, invece, a quanto nella lingua si mescola derivando dall'Europa o dal mondo (neologismi o più o meno americanizzati, anglicizzati, che possiamo e dobbiamo accogliere con molta tranquillità); penso che sia invece più pericoloso ricorrere, come una sorta di trincea arretrata, al dialetto come punta di riferimento.

In una sua nota di qualche anno fa, lei scriveva che «anche per la nostra nazione le cose andranno finalmente bene il giorno in cui, superata ogni unilateralità, Antonio Gramsci avrà letto Giacomo Leopardi»... Era il 1987; abbiamo fatto, negli ultimi anni, qualche passo avanti in questo senso?

Temo non tanto... Perché c'è una crisi del socialismo e delle sinistre che oggi ha una gravità che non aveva quando scrivevo queste cose. Io credo che la realtà ci ricondurrà a ripensare molte cose, e a ritornare proprio a riappropriarci di determinati strumenti di analisi e anche di termini che oggi subiscono una forte depressione; a questo, oggi, può aiutarci, come in altro modo poteva aiutarci anche allora, Leopardi, per uno sguardo fortemente disincantato nei confronti dell'esperienza, della vita e del mondo; un sano «pessimismo dell'intelligenza»...

In un «gazzettino» apparso su questo giornale nel 1981, si legge un suo giudizio sul «craxismo», definito «una specie di flagello nazionale»; poiché il tempo e la storia sembrano darle ragione, possiamo chiederle, allora, come vede la «rivoluzione italiana» in corso?

Credo che impiegare la parola «rivoluzione» sia eccessivo, ma naturalmente è molto difficile essere profeti... Probabilmente avremo delle forti riforme, e questo credo che sia auspicabile. Liberarci dal «craxismo»,

qualsiasi sia il significato particolare, perché la parola è molto divulgata ma che cosa si debba intendere è forse meno limpido; anche se a mano a mano che si va innanzi - mi pare - è diventato più chiaro il complesso di cose che questa parola può additare; tuttavia, forse oggi conviene cercare un sostituto, per non incedere di fronte a una posizione sfornata. È sperabile che quello che è accaduto sul terreno non solo della moralità politica, ma in generale proprio dell'organizzazione istituzionale, dei procedimenti, vada al di là di quello su cui rischia un poco di arrestarsi tutto quanto, cioè su questa ingegneria costituzionale, che parte da quello che a me continua a sembrare un po' l'anello debole del sistema, nel senso che non è quello risolutivo, dei metodi e delle tecniche elettorali. Credo che sia un elemento abbastanza marginale e che anzi può produrre dei contraccolpi e delle delusioni, perché ha assunto un ruolo e un significato secondo me inesiti, e che possono portare più facilmente a una sorta di trasformismo generale, a una involuzione più che a una «rivoluzione»... Io continuo ad avere simpatia verso il metodo proporzionale, qualunque argomento si usi; e credo che anche i problemi come quelli dell'alternativa, dell'unità delle sinistre, non

siano per nulla agevolati da queste tecniche diverse; e che l'eterno problema del rapporto tra pratica politica e Costituzione italiana rimanga ancora fondamentalmente quello di applicare la Costituzione piuttosto che modificarla.

Lei è un riformista in politica e un radicale in letteratura. L'estremismo formale e simbolico di certi suoi testi non avrà per caso una funzione di catalisi per l'anima rivoluzionaria di Sanguineti?

Non sono mai stato, in realtà, barricadero né in politica, e nemmeno, in fondo, in letteratura... Certo, ho assunto delle posizioni alle origini abbastanza radicali sul terreno della scrittura; tuttavia, fin dall'inizio proponendomi - come dicevo allora - di «fare dell'avanguardia un'arte da museo», e cioè un momento che non va guardato in se stesso ma piuttosto come un anello di una lunga catena che mi ha portato poi a un certo itinerario di scrittura. Devo dire, comunque, che forse le mie posizioni politiche sono meno riformistiche e blande di quanto non possa sembrare: in fondo, io del comunismo ho un'idea che può parere abbastanza paradossale. All'inizio, le mie poesie erano a favore dell'anarchia; e, in fondo, io ho una visione del comunismo come dell'unica autentica possibilità di realiz-

«COLLOQUIO» A SETTEMBRE

«Colloquio con Edoardo Sanguineti» è anche un libro, che sarà in libreria dal prossimo ventiseptembre. Si tratta di una lunga intervista, che cade nell'anno trentennale della Fondazione del Gruppo 63, raccolta e trascritta da Fabio Gambaro, nostro collaboratore e collaboratore di riviste come Linea d'Ombra, Millefiori, Tirature, che sarà pubblicata da Anabasi. Nel dialogo con Gambaro, Sanguineti ricostruisce in maniera critica le fasi decisive della nostra cultura recente, dall'ermesismo al neoermetismo, dalla neoavanguardia al postmodernismo, dalla letteratura dell'impegno alla cultura di massa, e spiega la genesi delle sue opere, da Laborintus a Novissimum Testamentum. Ma Sanguineti affronta anche temi politici: il suo rapporto con il Partito Comunista, il Sessantotto, gli anni di piombo, il crollo del comunismo. In questo lungo «racconto» compaiono molti protagonisti della nostra cultura, da Pasolini ad Anceschi, da Gadda a Balestrini, da Moravia a Giuliani, da Fortini ad Arbasino, da Bai a Berio.

OGGETTI SMARRITI

PIERGIOGIO BELLOCCHIO

Brecht: l'abici dell'immagine

L'Abici della guerra è uno dei libri meno noti di Brecht. Composto negli anni dell'ultimo conflitto mondiale, quando Brecht era esule negli Stati Uniti, è costituito di 69 illustrazioni fotografiche estratte dai giornali dell'epoca, ognuna commentata da una strofa di quattro versi. Uscito nel '55 in Germania, l'edizione italiana (Einaudi) è del '72, traduzione di Roberto Fertonani. Tre anni dopo, Einaudi lo ripresenta in una nuova edizione, a cura di Renato Solmi e del Collettivo Cinema Militante di Torino, nella collana «Lettere per la scuola media», arricchita rispetto alla precedente di un'introduzione, una postfazione e di un abbondante apparato di note. Anche la traduzione è stata rifatta, ma a differenza di quella di Fertonani, letterale, per questa è più giusto parlare di «adattamento».

Allo scopo di rendere più esplicito e perspicuo il pensiero di Brecht, i versi da quattro sono diventati otto, col rischio di far dire talvolta a Brecht non solo quel che non ha detto ma anche quello che forse non ha pensato.

Il talento di Brecht nella scelta delle immagini e nell'ordine in cui le dispone è perfino superiore alla lettura che ne dà con i suoi versi. Forse un buon esperimento didattico sarebbe di proporre agli studenti le sole immagini, con l'ausilio di didascalie meramente informative, e solo in un secondo tempo offrire loro il commento di Brecht. Il quale agisce in modo diverso a seconda del tipo di immagini, integrandole con efficace eloquenza e facendone emergere i significati impliciti o capovolgendone le letture più facili e ovvie. Di fronte però alla straordinaria carica espressiva di alcune di queste immagini, i versi possono aggiungere poco o nulla. Penso ai ritratti di Göring e Goebbels, che parlano da soli. Penso ai due contadini partigiani russi, marito e moglie, che formano un unico corpo col loro fucile puntato contro l'invasore. Penso al vecchio siciliano, un ammasso di cenici, che si rivolge a un ilare ed elegante generale americano. Penso al sottufficiale tedesco impazzito, la testa tra le mani, accanto al suo cannone di-

strutto e a un compagno morto. Penso al fante australiano acciaccato che un aborigeno papua ha soccorso e accompagnato attraverso la giungla.

Chi abbia una conoscenza appena discreta del Brecht poeta e drammaturgo non ha bisogno di questo libro per sapere che cosa egli pensi delle guerre, delle loro cause economiche, dei conflitti sociali che attraversano gli opposti schieramenti. Il suo marxismo è certo ben presente anche nell'«Abici della guerra». Ma non è essenziale. Spesso si ha quasi l'impressione di leggere un seguito degli *Ultimi giorni dell'umanità*. Uno degli aspetti che più colpisce è il profondo odio e disprezzo per i grandi e i potenti, come già in Kraus, e la compassione e solidarietà verso gli uomini comuni, soldati e civili di tutte le parti. Nella nostra cultura è sempre accaduto il contrario. Una sorta di reverente rispetto scatta automaticamente verso chiunque detenga il potere, per abito che sia; nella rovina diventa una figura tragica. Per gli umili, per le vittime, i ruoli comici. Quando mette in scena Hitler e Goebbels, statisti e generali, Brecht non si limita a odiarli da nemico ma li giudica spregevoli anche come individui, criminali della specie più infima.

Il rapporto immagine-parola è un vecchio problema, che è diventato particolarmente importante nel nostro secolo, con l'avvento del cinema, della televisione, della pubblicità. Limitandoci alla carta stampata, mentre le immagini dilagano, è ben raro che l'occhio ne resti colpito e commosso. Sembra che abbiano perso ogni capacità di sollecitare l'immaginazione. Non so quanto questo fenomeno sia da attribuire alla saturazione e quanto alla qualità delle fotografie, sempre più insulse nonostante il perfezionismo tecnico e la sofisticazione. Un'altra arte che s'è smarrita è quella di fornire un commento intelligente, anche nella forma più elementare della didascalia. Questo vecchio libro di Brecht ci ripropone il problema, con una forza, una suggestione, una prepotenza, «una qualità» eludibili. Perché questo giornale non promuove una rubrica dedicata alla lettura, all'interpretazione di un'immagine fotografica?

Busi scherza e scrive Voto Martinazzoli

Ho letto il commento sull'inserto libri del 5 luglio a proposito di me e i leghisti e altro. Ammetto che la mia presa di posizione contro i leghisti quali frodatori fiscali non sarà molto originale, ma tanto è bastato perché non si illudessero (come a suo tempo vob) di considerarmi neppure vagamente oggetto di uno schieramento, per quanto passivo, a loro favore. Ho sempre avuto un rifiuto politico a dir poco vaticinante, sicché ho sempre saputo con grosso anticipo chi sarebbe stato il vinto e il vincitore. Mi serviva, e mi serve, per non saltare mai né prima né dopo né durante sul carro del vincitore, e ritrovarmi di nuovo già da ogni possibile canto. È una vocazione la mia quella di prevedere dove tira il vento proprio per non farmi involare dal suo spiffero.

Detto questo, anche se avrei preferito per Milano il sindaco di un'espressione di un'alleanza di sinistra, ho rifiutato il mio nome al manifesto di sostegno di Dalla Chiesa. Io non solo ho sempre combattuto da solo contro tutti, ma ho combattuto di volta in volta contro tutti i piccoli giornalisti come voi, morti d'invidia per i grandi romanzi che ho scritto, scritto e scriverò. Dal sistema precedente, che è tuttavia rimasto il sistema vigente, voi avete comunque ricavato un posticino, seppur piccolo, io soltanto lucifero e tentativi (andati a vuoto) di sistemazione emarginazione (ma il ridicolo cui io stesso mi esonevo con il mio ingegno ha ogni volta superato di gran lunga il ridolo cui l'accidiosa banalità di giornalisti tessarati come voi ha tentato di farmi fuori).

L'unico vincitore che cono-

scia in giro sono io: mi sbaglio o vi vede il legato di aver mancato questo carro, bravi come vi considerate a non mancare mai uno? C'è qualche morto di fame, nelle vostre schiere, così eroico e militante da rifiutare, come ho fatto io di recente, articoli per *L'Indipendente* pagati la cartella quello che forse voi non guadagnate neppure con lo stipendio intero? O di rifiutare a Rai 3 nella persona di Angelo Guglielmi (che, per il resto, gode di tutta la mia stima) un programma televisivo due mesi o puntate un compenso fra i centocinquanta e i duecento milioni solo perché dovrete condurlo con Sgarbi? O di rifiutare alla Fininvest, e questo già quattro anni fa circa, un programma televisivo settimanale (per me) perché avrei dovuto servirmi di me scrittore per fare da attaccapanni a uno sponsor interno al programma.

L'ALDO BUSI

MEDIALIBRO

GIAN CARLO FERRETTI

L'«immagine» di Vittorini

Gli ascendenti di Elio Vittorini, nonni, genitori, zii, sono il tema dichiarato di un ampio e informatissimo lavoro, costruito da Massimo Grillo con una puntigliosa ricerca di documenti e ricordi (I Vittorini di Sicilia, Camunia, pagg. 415, lire 35.000). Lo si può leggere come un capitolo della storia siracusana, isolana e italiana del primo Novecento (un po' appesantita da digressioni e ridondanze); o come una biografia familiare vittoriniana (piuttosto accritica); o ancora, secondo l'angolazione di questa rubrica, come la utile conferma di un atteggiamento messo in luce solo di recente: e cioè la disposizione biografica e la strategia promozionale che l'intellettuale editore Vittorini impostò in certi scritti autobiografici del 1947-49, per accentuare e colorire la sua esperienza giovanile di autodidatta, e per ricavarne così un'immagine suggestiva e consonante con molti suoi lettori. L'immagine in particolare, del difficile apprendistato intellettuale di un figlio del popolo. Va detto che nel libro non è rintracciabile nessuna interpretazione del genere, ma soltanto una serie di dati oggettivi. Grillo - infatti - porta contributi (in parte nuovi, in parte più dettagliati) alla ricostruzione della condizione sociale e culturale dei familiari di Vittorini: condizione assai lontana dall'abbassamento drastico e sistematico operando da Vittorini stesso, tacendo, sottacendo o mascherando - letteralmente molti tratti reali. Il «padre ferroviere» di cui Vittorini parla tanto spesso, era capostazione e veniva da una famiglia di nostromi e di piccoli armatori. Il nonno materno - Sgandurra aveva una ben avviata attività di barbiere e di cerusico, che gli permise tra l'altro di mantenere decorosamente la famiglia, e di portare un figlio all'esercizio della professione forense. Ancor più significative le conferme al clima culturale respirato dal piccolo Elio, in contrasto con l'immagine (più o meno implicata nelle

FUMETTI

«Comincio dalle guardie»

Incontro con Pino Cacucci, direttore di Nova Express Dalla realtà storie da raccontare per chi disegna

GIANCARLO ASCARI

Con il numero 13 attualmente in edicola, la rivista di fumetti «Nova Express», edita da Granata Press, presenta alcuni cambiamenti di rilievo: assume un formato più agile, abbassa il prezzo di copertina a 6.000 lire, si dedica al fumetto italiano d'autore, e affida la propria direzione allo scrittore bolognese Pino Cacucci. In questa nuova serie il campo di interessi di «Nova» si allarga da quello del comica a temi legati alla cronaca e all'attualità; mentre vi appaiono scritti di Oreste del Buono e Laura Grimaldi contrappuntati a fumetti di autori come Massimo Giacon e Lorenzo Mattotti. Di questa trasformazione abbiamo parlato con il nuovo direttore della rivista, Pino Cacucci, autore tra l'altro del libro da cui è stato tratto l'ultimo film di Gabriele Salvatores, «Puerto Escondido».

Grimaldi, ma anche con personaggi come Claudio Bisio e Roberto Freak Antoni; per comporre una rivista che sia interessante non solo per gli amanti del fumetto.

Finora sono pochi gli esempi di riviste di fumetti che abbiano anche provato a occuparsi di temi più generali. I nomi che mi vengono in mente sono «Frigidaire» e «Tic». Avete tenuto conto di questi precedenti nel progettare la trasformazione di «Nova Express»?

Per quanto ci rendiamo conto dei rischi possibili, pensiamo noi proporzionati argomenti magari già trattati da altri, ma affrontati con l'ottica di chi molte cose non le digerisce e vuole provare a fare sua.

In genere, il rischio per una rivista che vuole coniugare il fumetto ad altro è quello di scontentare sia gli amanti del comica che gli amanti del comica che gli amanti del comica che gli amanti del comica.

Per quanto ci rendiamo conto dei rischi possibili, pensiamo noi proporzionati argomenti magari già trattati da altri, ma affrontati con l'ottica di chi molte cose non le digerisce e vuole provare a fare sua.



La copertina di Nova Express (con il dossier «guardie»)

È abbastanza raro nella storia delle riviste italiane di fumetti che la direzione di una di esse venga affidata a uno scrittore. Com'è avvenuto questo passaggio? L'idea è nata strada facendo.



Io mi interessavo da tempo di fumetti, ma in maniera del tutto amatoriale. Inoltre da anni esiste un'amicizia tra me e Luigi Bernardi, l'editore di Granata Press, fin da quando lui pubblicava un'altra rivista, «Orient Express». Quando è nata «Nova», ho iniziato a collaborare, perché già prevedeva interventi che esulavano dal fumetto. Poi il giornale ha avuto dei problemi a mantenere la propria periodicità mensile, e ci si è trovati di fronte alla necessità di un rilancio che ne ribadisse la presenza in edicola ogni mese e fosse nel contempo un'evoluzione della testata. Così si è arrivati a questa mia

direzione; un termine che mi fa sorridere perché, essendo incapace sia di dare che di ricevere ordini, mi sento in realtà il coordinatore della redazione. Mi occupo soprattutto, ovviamente, di ciò che riguarda i testi, mentre i fumetti proseguono sulla falsariga già esistente.

Fino ad ora «Nova Express» aveva prestatato una particolare attenzione a temi come le realtà virtuali e a quella narrativa di anticipazione che sta tra Orwell e Philip K. Dick. Cosa cambierà ora?

Non ci sarà una vera e propria mutazione di linea. Nei prossimi numeri daremo soprattutto spazio agli autori italiani, senza fare divisioni di genere. Più che le tematiche, futuribili o legate alla cronaca, ci interessa pubblicare quel tipo di fumetto italiano, che viene detto d'autore, destinato a chi ama particolarmente questo mezzo espressivo. Sicuramente ci rivolgiamo a un pubblico che non è vastissimo, per cui è ovvio che la scommessa sarà sulla qualità. Ma la mia partecipazione alla rivista consisterà proprio nel cercare di fare qualcosa di più vasto, perché vorrei anche proporre interventi che con fumetto non hanno a che fare, ma che possono interessare la cronaca sociale o la cultura in genere: interventi dedicati ogni volta alla messa a fuoco di un tema particolare. Infatti in questo primo numero della nuova serie si parla con ironia e cattiveria di guardie; e nel prossimo di lagrime. So poi tentando di mettere insieme una variegata squadra di collaboratori, con nomi come Oreste del Buono e Laura

In tutta sincerità devo dire che non ci siamo posti il problema di cercare paragoni o ispirazioni. In qualche maniera, infatti, proseguendo, alzando il tiro, con l'esperienza di un giornale che già esisteva. Non parliamo da zero, e il nostro pubblico è forse individuabile tra le persone che, per van motivi, non sono contente della realtà che ci circonda. Quindi

letteratura e cinema. Quali sono i suoi rapporti specifici col fumetto?

Lo ho già iniziato a sconfinare nel fumetto con una storia disegnata da Otto Gabos, «Tubacco» che ha come protagonista un investigatore padano. Oltre a ciò, tutto quello che ho fatto finora con romanzi e racconti, ha sempre avuto molti debiti sia col cinema che col fumetto. Quindi mi sento sempre un po' in debito delle tre cose, che mescolo alla mia maniera. È un processo a cui sono giunto in maniera naturale, quasi inconscia.

Una delle note dolenti del fumetto italiano è sempre stata la mancanza di storie; ma questo è un problema che coinvolge anche altri mezzi narrativi. Come pensa di affrontare in «Nova» questo punto?

Certo, vi sono disegnatori che riescono anche a essere ottimi sceneggiatori, ma è abbastanza raro. Si sente anche nel fumetto, come nel cinema, il bisogno di trovare delle buone storie; ma non è un caso che da qualche tempo vi siano rivernamenti tra i vari mezzi espressivi. Questa può essere un'ottima soluzione: un'unione di intenti fra chi pensava di scrivere solo per il foglio e chi è in cerca di storie, possedendo già una notevole bravura espressiva con le immagini.

Lei ritiene dunque auspicabile una sorta di incontro culturale, in cui si incontrano tecniche provenienti da mezzi diversi, il fumetto, il cinema, la letteratura?

Anche in campi molto più seri l'apporto di sangue nuovo giova a tutte le società. Abbiamo visto come le società chiuse, che restano nel miraggio assurdo della purezza, finiscono per diventare come le famiglie di «Un tranquillo weekend di paura» in cui, a furia di riprodurre tra loro, diventano tutti un po' ebrei. Credo che il meticcio sia qualcosa da promuovere in tutti i campi; e ben venga anche nel fumetto, per mescolare intenti e passioni al fine di produrre cose più complesse e compiute.

Finora, nella sua attività, lei si è occupato soprattutto di

INRIVISTA/LIMES

Geopolitica Guerra e frontiere

GIULIO MARCON

Sulla scena da qualche mese, Limes - rivista italiana di geopolitica - mette al suo attivo due numeri (il primo dedicato alla guerra nella ex Jugoslavia, il secondo alla politica internazionale del Vaticano, entrambi molto ricchi di documenti) che ne indicano impostazione e direttiva di marcia. Assillato da un comitato scientifico dalla composizione se non bizzarra, altrettanto anomala (si va dal leghista Miglio al direttore del Cespri Maria Dassi, dal generale degli alpini Carlo Jean al politologo Ernesto Galli Della Loggia) Lucio Caracciolo - che ne è il direttore - nell'editoriale del primo numero fissa gli obiettivi della rivista.

Finalità la guerra fredda bisogna - per Caracciolo - ridare all'Italia (dopo i «fortunati decenni del semiprotettorato americano») una politica estera, una strategia geopolitica che sia all'altezza dei tempi. Questa si basa sul recupero della cultura della nazione e degli interessi nazionali e ciò significa «ricominciare a pensare in termini di poste in gioco territoriali» e mettere al centro il ragionamento geopolitico che «tratta sempre casi specifici e produce rapporti di forza anzitutto sulle carte». Limes, infatti, di mappe e cartine con tanto di frecce non pubblica in abbondanza. Nazioni, confini, eserciti, politica militare come strumento della politica estera. Questi i punti chiave della moderna geopolitica di Limes, all'altezza dei tempi: quelli del primo dopoguerra, delle paste nazionalistiche e delle sfere di influenza.

La rotta tondata del primo numero (con interventi di Panebianco, Rusconi e Galli Della Loggia) ha per promettevole titolo: «Alla ricerca dell'interesse nazionale». Sviluppa la filosofia di Limes. La tesi è: non c'è democrazia senza una vera cultura della nazione. E la nazione si costruisce anche sullo strumento militare e la guerra. L'art. 11 della Costituzione («L'Italia ripudia la guerra come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali») è definito da Panebianco una «bizzarra e patetica... petizione di principio». Il male dell'Italia è di non accorgersi che la guerra è il fuoco concettuale e pratico della politica internazionale. Senza la guerra si depotenzia lo Stato e gli interessi

nazionali. Che sono il petrolio nella guerra con l'Iraq (Panebianco lo dice in modo esplicito) e la Dalmazia e l'Istria nel caso della guerra jugoslava. Tra il politologo Panebianco ed il generale Jean non c'è discordanza e nel terzo numero l'ex consigliere di Cossiga ci dice che «pensare alla guerra significa pensare anche allo Stato» e ironizza sui «maitres a panser nazionali» come Gianni Vattimo che ha affermato che «la guerra appartiene alla preistoria». Si pensava che i drammi del nostro tempo e di questi anni 90 fossero caratterizzati dal neppure tragico di guerre e conflitti: invece no, la guerra è uno strumento della politica estera. L'ossessione degli esperti di Limes per l'interesse nazionale (ma Miglio non ha come obiettivo la repubblica del nord e della Baviera?) è la stessa di quella degli Stati maggiori delle Forze armate espresse nel documento «Il nuovo modello di difesa», di 251 pagine, pubblicato sedici mesi fa. Con un linguaggio più burocratico e soporifero (ma anche più sobrio), i concetti espressi sono grosso modo gli stessi. Nessuna novità da Limes, anticipata questa volta dai militari.

Pur con alcuni interventi e saggi importanti e significativi, molto ben documentati (ricordiamo quelli di Roux, di Rumiz e di Bianchini sulla guerra nella ex Jugoslavia - nei numeri 1-2 e 3 - e quelli di Riccardi e di Scoppola sulla politica estera vaticana) l'ancoraggio di Limes rimane old style molto primo novecento. Assente la nozione di interdipendenza, inesistente quella di sicurezza comune, ignorata quella di governo mondiale, dimenticata quella di cooperazione internazionale. Ma è una rivista di geopolitica, si dirà. Infatti, l'obiettivo non è costruire un futuro interdependente, di sicurezza, pace, giustizia per tutti, ma per ricercare il proprio interesse nazionale: di potenza, di privilegio, di ricchezza. ...

A quella che Brandt chiamava «sicurezza comune» appellandosi ad una «cultura della responsabilità» i geopolitici di Limes preferiscono predicare una sicurezza per se stessi (la nazione) e un'irresponsabilità verso gli altri (il resto del mondo).

«Limes». Rivista italiana di geopolitica N. 1-2/93 (pagg. 304) e 3/93 (pagg. 278)

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Dall'Inghilterra l'altra metà del rock

DIEGO PERUGINI
Storie di donne in musica. Ritorno alle origini per la bella californiana Maria Mc Kee, emersa nel 1985 come vocalist del Lone Justice, una delle meteore più avvincenti del rock americano anni Ottanta. All'epoca la band sfornò un album d'esordio davvero brillante, fatto di robusto country-rock urbano capace di attirare l'attenzione di gente come Bob Dylan, Tom Petty e Robbie Robertson; peccato che il bis, Shelter (86), non si rivelasse altrettanto convincente spingendo la cantante all'avventura da solista. Che comunque deluse: Maria Mc Kee (89) era disco scialbo e poco convinto, con inopinata caduta nell'easy listening. A seguire un lungo periodo di viaggi ed esperienze diverse, incluso un felice soggiorno in Irlanda: quindi di nuovo gli Usa, radici culturali e musicali. Maria riannuncia parte dei Lone Justice e le due «anime» dei Jayhawks, una delle migliori band americane del momento; e recupera un suono che affonda nella tradizione senza essere anacronistico. Questo è Why Gotta Sin to Get Saved (Geffen), raccolta di pezzi che oscillano dal rock stile «fittes» della «title-track» a struggenti ballate country come Precious Time. Troviamo inoltre ripetuti accenti così come nella notturna Why Wasn't I More Grateful, con tanto di fiati e controcanoni gospel, e nelle due «cover» di Van Morrison («l'artista preferito da Mc Kee) My Lonely Sad Eyes e The Way Young Lovers Do. Maria canta con la consueta passionalità, forte di una voce chiara e pulita, molto emozionale; e soprattutto ritrova il repertorio più congeniale. Buona scelta. Inglese di Yeovil,

SPOT - L'operaio poche righe e una lacrima

MARIA NOVELLA OPPO
I l'igro del mondo in 4000 spot non sarà avventuroso come quello di Verne, ma è sempre una bella impresa. Soprattutto se condotto con una compagnia internazionale di pubblicitari molto reattivi, che partecipano alle proiezioni con spirito quasi calcistico, parteggiando e gridando, commentando e fischando, qualche volta perfino partecipando al dialogo con esilaranti interventi creativi. È quanto succede dentro il Palais di Cannes, sacro al cinema vero, quello che non si dovrebbe interrompere perché «si interrompe un sogno». Eppure gli spot non sono incubi, né bruci

VIDEO - Beatty e i rossi puniti dagli incassi

ENRICO LIVRAGHI
È bassa stagione per le edizioni in home video. Arrivano più che altro le anticipazioni di settembre, o addirittura di ottobre, e quindi ne approfittiamo per recuperare in questo spazio qualche titolo mai segnalato in precedenza. Per esempio Reds, il colossale sulla Rivoluzione d'Ottobre girato da Warren Beatty nel 1983 (Cic Video), già indisponibile da un po' di tempo (e che sarebbe meglio rivedere). Grande è la distanza tra la primavera newyorkese e il freddo inverno di Pietroburgo, tra l'amore di una splendida donna e l'impatto con l'umanità fiaccata degli ope-

ra e dei contadini russi. Dagli ambienti intellettuali della New York radicale alla presa del Palazzo d'Inverno il passaggio è brusco, anche quando a compierlo è un uomo abituato alle battaglie civili più dure, ai soprusi padronali, alla tracotanza poliziesca. Eppure c'è qualcuno che lo ha compiuto, come John Reed, giornalista americano, famiglia borghese, compagno di strada e poi aderente al Partito Comunista Bolscevico, autore del celeberrimo «dieci giorni che sconvolsero il mondo», morto nella patria dei soviet, in mezzo al caos febbrile dei primi anni della rivoluzione. Hollywood ha dedicato un film a distanza di sessant'anni, proprio nell'era di Reagan,

una parodia di se stesso. Tutta l'attenzione è andata al film più spiritoso, ironico, se non addirittura preissibilmente comico. Cascatoni, scivoloni, crolli e torte in faccia per convincerci che ridere è come comprare e, parafasando un famoso detto napoletano, comprare è meglio che scappare.

C'è infatti lo spot di una birra che parte alla maniera più spinta con scene di erotismo molto convincente e si interrompe quando lui apre il frigo e trova la sua lattina preferita. A quel punto è talmente appagato che si mette a guardare la tv. Ma la linea «corporale» prevale in molti altri spot, anche immaginati per vendere prodotti non personali. Per esempio un fast food svizzero viene oniricamente avvicinato a un vero e proprio «bisteccone» da spiaggia. E in molti casi il corpo umano, commentatore di ogni nostra desiderata aspirazione, nonché di tutto quello che ci è dato da vivere, diventa esteticamente «cosa», oggetto

geometricamente mutante, capace di cambiare forma e colore come uno Swatch.

Nel delirio del pubblicitario non è del tutto assente la coscienza della realtà. Lo si vede soprattutto negli spot «sociali» che hanno rivoltato come un guanto l'idea del mondo-mercato per offrirci uno squarcio del mondo mostruoso che abbiamo intorno. Fame, orrore e miseria morale, malattie, dolore e morte in pochi secondi. Come a dire: prima abbiamo scherzato, la verità è questa. Fuori dal supermercato c'è la devastazione prodotta giusto dal consumo. Anche dal consumo di veloci sensazioni.

La pubblicità conosce sovraccaricatamente se stessa. Si misura con gli altri linguaggi, da un lato orecchiando paradossalmente il cinema, dall'altro introducendo pause nel suo ritmo forsennato e sfidando le possibilità narrative della pura iconografia. Ma di certo la cosa più difficile per lo spot è citare un linguaggio così diverso

DISCHI - Nono, Maderna e Holliger per Hölderlin

PAOLO PETAZZI
Hölderlin diversi protagonisti della musica contemporanea hanno legato opere di grande rilievo: tra loro Luigi Nono, Bruno Maderna e Heinz Holliger. Di Nono la Dr ristampa nella collana a medio prezzo «XXth Century Classics» il quartetto posto all'inizio del suo ultimo decennio, Frammento-Stille An Diotima nella esemplare interpretazione del Quartetto LaSalle. Sono invece nuove le bellissime registrazioni di Hyperion di Maderna e dello Scardanelli-Zyklus di Holliger. Hyperion è stato registrato dal vivo nel 1992 a Vienna nella versione curata e diretta da Peter Eötvös, presentata anche a Parigi e Amsterdam (2 Cd Disques Montaigne 782014). Al progetto «aperto» di Hyperion Maderna lavorò tra il 1960 e il 1969 componendo un ciclo di pezzi con i quali creò ogni volta percorsi differenti, nelle rappresentazioni teatrali come in concerto, in diversi montaggi. Con il riferimento ideale a Hölderlin e al suo romanzo Hyperion (1792-99) Maderna volle porre come tema centrale la condizione solitaria e sradicata del poeta (impersonato dal flauto solista) nella società di oggi, la contrapposizione tra la sua voce individuale e il mondo. Nella musica, in qualsiasi versione, è sempre evidente il contrasto tra violente tensioni drammatiche «zone di struggente lirismo» la versione di Eötvös riunisce la maggior parte dei pezzi legati direttamente al ciclo Hyperion, aggiungendovi per affinità poetica Amadè, serenata VI (1966), intrecciando le sezioni di alcuni con quelle di altri, in un percorso di

grande suggestione, che include anche poche pagine di Hölderlin recitate assai bene da Bruno Ganz. La direzione di Eötvös, a capo dell'ottimo Asko Ensemble, persuade per la tensione e precisione, pur in una prospettiva meno lirica di quella di Maderna. Bravi il flautista Jacques Zoon, il soprano Penelope Walmsey-Clark e il coro «Les jeunes solistes».

Scardanelli fu il nome con cui Hölderlin firmò molte delle poesie scritte nei decenni della «folia» e della solitudine, della separazione dal mondo, e Scardanelli-Zyklus è il titolo con cui Holliger (che non è solo un grande oboista e direttore d'orchestra, anche se in Italia è ancora sconosciuto come compositore) ha raccolto 12 pezzi per coro solo e 10 pagine strumentali (1975-85 e 1991), ora registrati in 2 Cd (Ecm 1472/73 437441-2) nella splendida interpretazione delle London Voices e dell'Ensemble Modern diretti da Holliger e Terry Edwards con Aurélie Nicolet flauto solista. È un ciclo «aperto» caratterizzato quasi in ogni pezzo da un carattere raggelato, esrasiato, da gesti trattenuti alle soglie dell'afasia e del silenzio; i versi di enigmistica semplicità di questo Hölderlin sono musicati o con canoni rigorosi (nei quali la parola è sommersa) o con una sillabazione sommersa, rigida e rarefatta. Talvolta da vocaboli elementari Holliger trae singolari suggestioni, spesso in situazioni al limite.

A impressione la splendida pubblicazione si aggiunge una stupenda edizione dei testi all'ultimo Hölderlin (1806-43) e delle testimonianze sulla sua «folia» a cura di un filologo inglese, D. E. Sattler.